4 97

Fano dopo l'unità

la costruzione dell'identità cittadina

[1860-1900]

atti del convegno
Fano, 25 settembre 1996

Quaderno di Nuovi Studi Fanesi
Biblioteca Comunale Federiciana Fano

SOMMARIO

pag. 5 **PAOLO GIANNOTTI**, *La classe dirigente e la gestione del potere locale.*

- 55 **FRANCO BATTISTELLI**, *Camillo Marcolini e la cultura fanese a fine secolo XIX.*
- 89 **GIANNI VOLPE**, *Architettura e città di fine Ottocento.*
- 133 **CARLA ZENGARINI**, *La ferrovia metaurense.*
- 145 **STEFANO PIVATO**, *L'onomastica politica e ideologica a Fano fra Ottocento e Novecento.*
- 159 **ERMANNO TORRICO**, *La stampa operaia e democratica a Fano dall'unità al fascismo - Primi appunti.*
- 189 **FRANCA DEL POZZO**, *Lo stabilimento dei bagni (1853-1918).*
- 211 **ALBUM**

LA CLASSE DIRIGENTE E LA GESTIONE DEL POTERE LOCALE (1860-1880)

Paolo Giannotti

L'argomento della comunicazione caratteri essenziali della classe dirigente fanese e la sua azione politico-amministrativa.
Prenderemo in esame il suo atteggiamento rispetto ai due problemi fondamentali dell'Unità: il centralismo ed il rapporto tra lo Stato e la Chiesa.
A partire da questi due temi cercheremo anche di delineare più precisamente la fisionomia concreta della Destra storica fanese: i personaggi, gli orientamenti, l'azione politica, il governo del Comune. Una ricostruzione difficile e complessa anche se limitata ad una città di circa 20.000 (1861) e ad un arco di tempo che arriva agli anni Ottanta. Ci scusiamo, pertanto, se, per non abusare della vostra cortesia, siamo costretti a procedere per appunti e per note.

1. Il plebiscito del 4 novembre 1860 sanziona anche l'affermazione di una nuova classe dirigente cittadina. Il suo primo formarsi era avvenuto nella lunga attività cospirativa. Le vicende dei governi municipali costituitisi durante le insurrezioni del '31, del '48, del '59, pur nella loro diversità d'aspirazione, testimoniano a sufficienza che nella città venivano via via aggregandosi forze sempre più consapevoli che lo sviluppo di Fano e del suo territorio si inscriveva ormai in un più ampio disegno di totale rinnovamento che l'estenuato Stato pontificio non poteva più assicurare. Sarà comunque l'insurrezione del 1859 che rivelerà appieno il grado di maturità infine raggiunto da questa nuova classe politica, ormai dotata di una sicura

consapevolezza del proprio compito, di una sua struttura organizzativa e di una non secondaria capacità di direzione e di mobilitazione. Il passaggio cruciale è la costituzione della Società Nazionale.

Questo gruppo ristretto sotto la divisa dell'unitarismo monarchico riesce a far momentaneamente accantonare le differenze e i contrasti politici, e realizza - prima a livello locale, poi provinciale - una compiuta unificazione di tutti i nuclei di patrioti. Nel corso di questa attività cospirativa il gruppo fanese conquisterà per la sua autorevolezza e determinazione, pur in mezzo a gelosie e rivalità, quella funzione di guida effettiva del moto nazionale e poi del movimento liberale della provincia che le verrà riconosciuta fino ai primi del Novecento. E questo ruolo i fanesi ci terranno a rimarcarlo in forma solenne, consegnando alla città ed ai centri del territorio un documento in cui, ripercorrendo la propria storia, avanzano anche le linee di una nuova base programmatica ed associativa per la difficile fase di trasformazione della ex legazione in una provincia del nuovo Stato.

Per la verità quest'ultimo disegno avrà vita breve, tutto risolto com'era sulle ambiguità della vecchia Società Nazionale e sul tentativo non realistico di condizionare in una riaggiornata prospettiva di subalternità le componenti democratiche e popolari del processo unitario.

La nuova classe dirigente cittadina è formata in gran parte dai rappresentanti delle più influenti casate nobiliari. La parte più avveduta di questo ceto ha già intessuto salde relazioni commerciali e culturali con gli Stati contermini. Spinta da una visione dinamica della vita economica e dalle influenze del liberalismo, assume via via un atteggiamento sempre più critico verso il governo pontificio:

"perchè esso governo - scrive un testimone diretto - non pareva lor buono, non bene ordinato, non giusto, non libero abbastanza: ed oltre a ciò reputavano il potere temporale dei papi di tal natura da

non poter conciliarsi con l'unità e la libertà dell'Italia, e sovrattutto colla indipendenza della nazione".[1]

Questi ambienti, se da un lato avevano maturato un giudizio netto ed irrevocabile sullo Stato pontificio e sulla impossibilità di una sua riforma, dall'altro temevano la sua caduta per l'incertezza e l'oscurità delle prospettive future. Cauti e timorosi trovarono infine nella proposta politica giobertiana la soluzione che vinse le loro remore di carattere religioso e politico, portandoli a farsi parte con maggior fiducia del moto risorgimentale (che almeno per alcuni nelle sue conclusioni doveva anche essere una restaurazione del cattolicesimo nei suoi fondamenti incontaminati).

I nobili, i proprietari terrieri borghesi, i borghesi stanchi del malgoverno, del reazionarismo degli zelanti e dell'intolleranza censoria dei gesuiti, ma impauriti dal fanatismo delle sette, dai torbidi mazziniani, scopersero in Gioberti, e più nel liberalismo conservatore del Balbo e del D'Azeglio, un pensiero che rispondeva alle loro più sentite convinzioni, e che con realismo proponeva ciò che era al fondo delle loro prudenti aspirazioni e cioè l'unità e un sistema di "ragionevole libertà" come auspicava un loro esponente.

Su un piano di più avanzato rinnovamento si era mosso invece il ceto borghese urbano. Avvocati, notai, medici, farmacisti ecc, eredi di una lontana tradizione giacobina, influenzati dalle correnti democratiche e mazziniane, avevano via via fornito le forze migliori alle cospirazioni, alle insurrezioni, alle sette. Ma poi gli insuccessi, le delusioni, le carceri avevano piegato il loro iniziale radicalismo verso posizioni di liberalismo democratico e unitarismo monarchico.

In questo senso l'evoluzione di G. Civilotti, la personalità di maggior spicco di questi ambienti, assume un carattere esemplare. Civilotti, avvocato, membro di una famiglia di instancabili cospiratori, agita-

1_C. Marcolini, *Il Federici ovvero il documento Dialogo*, Fossombrone 1874, 10.

tore democratico e repubblicano negli anni Quaranta, dopo la delusione dell'esito quarantottesco, matura una visione meno immediata e sentimentale del movimento d'indipendenza nazionale e approda a posizioni di liberalismo progressista e monarchico.
Nelle file di questi gruppi è già presente una vivace dialettica centrata su opzioni programmatiche abbastanza definite, sia nei contenuti che nei referenti politici nazionali.
Significativo è il fatto che nelle elezioni del 27 gennaio 1861, a Fano, venga presentato ed eletto il ravennate Giovacchino Rasponi, nipote di Murat, uomo di orientamento democratico con aperture verso la Sinistra, e che a lui si contrapponga Ludovico Bertozzi, sindaco della città. Rasponi, anche se non riuscì al primo turno, al ballottaggio riportò 128 voti ed il suo avversario solo 3. (Gli elettori iscritti nelle lste elettorali erano 275).
Questa elezione, pur nella eccezionalità della circostanza, rivela che indubbiamente all'interno della classe dirigente, subito dopo l'Unità, era operante una differenziazione tra forze moderate e gruppi disponibili a soluzioini più avanzate. In questo senso è importante notare che in seguito alla rinuncia di Rasponi, perchè aveva optato per il collegio di Ravenna, dove pure era riuscito eletto, venne candidato l'avvocato Gabrielangelo Gabrielli, un giovane patriota fanese, sostenuto da un comitato elettorale composto dall'avvocato Eugenio Rossi, il dottor Camillo Franceschi, il conte Francesco Corbelli e Giuseppe Maccaroni, ex settario repubblicano.
Gabrielli nella sua piattaforma elettorale preferisce però privilegiare i temi locali: "La nostra città (voi mi asserite, e tutti il ripetono) è venuta ognor più in misera condizione: urge invocare dal Governo benefiche provvisioni. - Io porrò energie, di cui sia capace, a sostenere tutte quelle proposte utili all'uopo, che già dalla saviezza e solerzia dell'attual presidente municipale di Fano vennero iniziate, o che in seguito sieno per deliberarsi dalla regolare costituita rappre-

sentanza comunale. Ma io dichiaro qui lealmente a tutti una massima che ebbi sempre costante: non tutti i mali e danni voglionsi attribuire alla cessata dominazione; non tutti i rimedi e i vantaggi vogliansi cercare e pretendere, e subito, dal nuovo Governo abbenchè onesto illuminato nazionale. Il molto e il più importante ed efficace debba sperarsi e ottenersi dalla operosità costante dei cittadini di ogni ordine; dalla concordia di fatti e non di parole...".[2]
Certamente si trattava di temi di carattere locale, tuttavia gli elettori ben conoscevano l'orientamento liberal democratico di Gabrielli, tra l'altro fondatore del Circolo di cultura popolare, e dell'interessante rivista "Enciclopedia contemporanea", dalle cui colonne condusse una vivace polemica contro la "Civiltà cattolica" e che con intendimenti illuministici contribuì a svecchiare l'ambiente culturale e politico cittadino.

2. Sin dall'inizio emerge con un ruolo di guida e con un'autorità morale indiscussa il conte Camillo Marcolini. Marcolini, assieme a Gabrielangelo Gabrielli, ad Annibale di Montevecchio e Girolamo Civilotti, era stato membro della Giunta del governo provvisorio nel giugno 1859. E dopo l'intervento delle truppe piemontesi nel settembre 1860, guidò il governo provvisorio assieme all'avvocato G. Tomassoni, il dottor C. Franceschi, il barone G. Luttichau, il dottor G. Pasqualucci, il conte Giuliano Bracci, Giovanni Rossi. Mentre il comando della Guardia Nazionale era affidato al conte Annibale di Montevecchio.
Come riconoscimento di una effettiva superiorità culturale e politica, Marcolini verrà eletto deputato del Collegio di Fano al Parlamento (nel 1862), ma non porterà a termine il mandato dimettendosi per ragioni personali nel maggio del 1864. A lui subentrerà, dopo aspri

2_G.A. Gabrielli, *Agli elettori del collegio di Fano, Mondavio*, Mondolfo, Fano 1861.

contrasti, il conte Ludovico Bertozzi.

Un momento importante di ridefinizione politica dei vari nuclei liberali è la costituzione, con largo anticipo rispetto a tutta la provincia, dell'Associazione liberale (l'8 maggio 1864). In un certo senso con questa iniziativa si vuol portare più innanzi l'esperienza di unità ideale ed operativa del periodo cospirativo, per dotarsi di un centro di coordinamento, di orientamento, di mediazione tra le varie opinioni e soprattutto per riassorbire i dissensi e le spinte centrifughe che stavano manifestandosi.

Il documento costitutivo infatti insiste più che su gli aspetti programmatici su quelli organizzativi, al fine di dare "un unico impulso alle menti ed alle braccia di tutti i liberali". Si tratta quindi di creare "un unico partito per illuminare il governo e per combattere le arti tenebrose dei nemici".

Il tono programmatico era affidato ad un complesso di temi appena accennati e cioè il perseguimento dell'unificazione e dell'indipendenza completa della nazione con la dinastia di Vittorio Emanuele; lo svolgimento delle libertà costituzionali attraverso le elezioni politiche; il miglioramento morale e materiale del paese per mezzo delle elezioni politiche; il miglioramento morale e materiale del paese per mezzo delle elezioni amministrative, e della educazione ed istruzione del popolo; la formazione di un grande partito nazionale liberale; il concorso ad opere di pubblica beneficenza. Ma per far ciò, concludeva il documento, occorre sacrificare le ambizioni personali, le gelosie ed anche, se necessario, le proprie individuali convinzioni.

Il Comitato direttivo era composto da Enrico De Poveda, G.C. Fabbri, Vincenzo Rossi, Giuliano Bracci, Gregorio Caprini, Giovanni Rossi, Giuseppe Benini, Domenico Amiani, Angelo Massi, Lodovico Baccarini, Luigi Casati, Achille Tomei. Erano in gran parte i protagonisti delle insurrezioni del 1848 e del 1859. Il presidente De Poveda (ingegnere), aveva combattuto nel '48 e nel '59; poi si arruolerà per

reprimere il brigantaggio in Calabria e nel 1866 seguirà Garibaldi nel Trentino, dove ottenne anche un riconoscimento al merito.
Nei fatti si era formata una forte, esclusiva struttura di potere cittadina - il partito moderato - che nella sua opinione media rivelava subito una immediata propensione a riconoscersi nel moderatismo e nell'indirizzo governativo della consorteria tosco - emiliana.
L'appello finale alla concordia ed al superamento delle divergenze non sarà sufficiente a sanare la frattura che si era verificata nel gruppo dirigente liberale. Non è un caso che al momento della costituzione dell'Associazione non troviamo tra gli aderenti Camillo Marcolini, Annibale di Montevecchio ed altri maggiorenti. Anzi, tra il conte Marcolini e l'Associazioine avrà corso subito una durissima polemica sul candidato che sarebbe dovuto subentrare allo stesso Marcolini nel saggio parlamentare. Il contrasto esplode apertamente, con seguito di duelli poi rientrati, in occasione delle elezioni per il collegio lasciato vacante da Marcolini, ma era venuto maturando a partire dagli anni immediatamente successivi all'Unità.

3. Queste divergenze, su cui pesavano anche motivi di ordine locale, in gran parte però si riconnettevano ad una precisa valutazione delle modalità e delle forme del processo di formazione dello Stato unitario ed in modo particolare riguardavano la misure relative all'ordinamento amministrativo.
Il sistema politico amministrativo, per come veniva conformandosi con i suoi provvedimenti di forte centralizzazione, di pesante ingerenza burocratica, di meccanica estensione di istituti ritenuti estranei ai corpi locali, suscitava un diffuso malcontento e determinava in larghi strati di opinione pubblica un giudizio molto critico nei confronti dello Stato unitario e dei suoi Governi. Anche all'interno della classe politica liberale fanese maturavano forti delusioni rispetto alle attese di misure rivolte ad un effettivo decentramento ed alla crea-

zione di un vero sistema di autonomie locali.
In merito a questi temi è interessante vedere come via via si facesse strada nelle persone più consapevoli un senso di preoccupazione, di scoramento, di impotenza, in particolare rispetto all'unificazione legislativa ed amministrativa ed al funzionamento dell'apparato statale.
Anche nell'ambiente cittadino è possibile cogliere disagio e scontento.
Leggiamo ad esempio ciò che scrive G. Civilotti, che era consigliere di Prefettura a Pesaro e quindi in un posto di osservazione privilegiato.
Faceva le riflessioni che sentiremo in una lettera del 9 dicembre 1863 in risposta a Marcolini, che gli aveva scritto per disapprovare il ricorso alla Guardia Nazionale per ricercare nelle campagne della provincia i numerosissimi renitenti alla leva.
"...siamo perfettamente d'accordo - affermava Civilotti -, sul giudizio da voi dato all'inattuabile misura di questa prefettura per dar la caccia ai renitenti. Io non solo non ho approvato quella circolare, ma prima che fosse da lui dettata, destramente aveva insinuata la mia opinione che fosse pericoloso il valersi della GN per dar la caccia a renitenti in campagna. Non fui ascoltato, mentre più facilmente ascoltano i consigli ispirati o dall'arbitrio, o da un malcelato dispotismo. Trattare i sindaci e le GN al pari di assoldati carabinieri, parmi una enormità non conciliabile né con il rispetto dovuto ai capi dei municipi, ai rappresentanti del paese, nè collo spirito della costituzione e dello scopo della GN (...).
Sapete poi che cosa avviene? Oggi è una guerra aperta tra la città e la campagna, tra la milizia cittadina e le bande dei renitenti. Questo antagonismo, questo spietato impeto contro i renitenti alla leva non diminuirà certo il numero dei renitenti, nè renderà più accetta e popolare la leva, ma accrescerà le antipatie contro l'attuale ordine di cose e darà ai disperati il coraggio e la stolta temerità della disperazione.

(...) E il prete, che è l'autore segreto e tenebroso di tanti mali, riderà di gioia feroce, e spererà anche più che il Regno d'Italia cada sotto l'ingente mole degli errori e degli antagonismi che viene suscitando chi non sa qual sia l'arte di governare le nostre popolazioni. Bisogna pensare seriamente a ciò".[3]

E sempre Civilotti in un'altra lettera osservava:
"Mi pare che la smania di fare troppa politica in Parlamento faccia perdere di vista i supremi bisogni del paese, che possono compendiarsi nel moralizzare l'amministrazione, nel semplificare il meccanismo burocratico, nell'economizzare le parole delle leggi e dei provvedimenti ministeriali per largheggiare in buon senso, e in sapienza pratica civile rispetto a tutto ciò che sia emanazione del Potere legislativo. Se dura questo diluvio di leggi, di decreti, di circolari, l'Italia affogherà, naufragherà e non avremo mai una vera legislazione civile,economica e amministrativa. tutti riconoscono che così non si può governare né amministrare, e che l'altalena dei ministri che cadono che sorgono è diventata un giuoco pericoloso. Eppure il caos aumenta... E se le popolazioni si accorgono che un malgoverno è subentrato ad un malgoverno rovesciato? E se cominciano a calcolare che un governo parlamentare è poco economico, e che oggi si paga anche troppo per essere governati o come prima o peggio di prima?".[4]

Queste delusioni, questi orientamenti polemici e critici, alimentati in periferia dagli aspetti di ottuso burocratismo, di minuto dispotismo prefettizio, di indifferenza vero i problemi di dimensione locale, trovano nuova materia per acuirsi con la scoperta a livello centrale del

---

3_P. Deli, *Fano scontenta dopo l'Unità: la Leva e le tasse*. Fano 1971, pp. 6-7 (Estratto da "Fano", 4, 1971).

4_*Ibid.* Lettera del 14 marzo 1863.

parlamentarismo, dell'affarismo, della pratica clientelare e della difesa di interessi particolari ed esclusivi in cui erano soprattutto impegnati gran parte dei deputati dentro e fuori la Camera...
Questa realtà, di cui all'inizio erano partecipi solo gruppi ristretti, viene colta nel tempo da fasce sempre più ampie di cittadini, mettendo in crisi coscienze e schieramenti ed aprendo una più decisa dialettica politica.

4. Come abbiamo anticipato sarà Marcolini, dotato di maggior esperienza ed autorevolezza, che guiderà la scissione del partito mederato fanese, separandosi dalla parte conservatrice che aveva il suo punto di forza nel centro urbano. Si era venuta costituendo infatti in città una "consorteria retrograda governativa e municipale"[5] che pretendeva di avere una sorta di monopolio della rappresentanza politica e di esercitare un controllo sulle istituzioni cittadine.
Il conte, facendo leva sui comuni del circondario, su settori della borghesia urbana, soprattutto professionisti, sui ceti legati al commercio e all'artigianato, riuscità a mettere in crisi ed isolare politicamente questo gruppo di maggiorenti locali.
Il logoramento delle illusioni risorgimentali, la consapevolezza della necessità di dare espressione a istanze contestative e critiche del processo di formazione dello Stato unitario, l'insoddisfazione per lo scadimento morale, la critica al fiscalismo, il rifiuto di un atteggiamento pregiudizialmente favorevole a tutti i governi sono le linee programmatiche sulla base delle quali Marcolini sfida la consorteria fanese, perdendo nelle elzioni locali del 1864 (candidando B. Serafini), ma vincendo in quelle generali del '65 e in quelle successive del '67.
A rafforzare le posizioni di Marcolini nel 1865 e 1867 contribuisce anche l'individuazione di un candidato al seggio parlamentare di

5_*Lettera di C. Marcolini al cavalier E. De Poveda*, Fossombrone 1864, p. 8.

notevole prestigio e cioè Vincenzo Tommasini. Un medico di larga fama, che diventerà direttore dell'arcispedale di Santo Spirito e del manicomio provinciale di Roma; e infine nel 1887 sarà nominato senatore.

Un uomo intelligente ed abile, capace di costruire relazioni e rapporti; e di saper attendere: nel 1864, infatti, perché dopo alcuni tentativi non era riuscito realizzare un'intesa con i liberali dissidenti.

Nelle elezioni generali del 1865, spostatosi sulle posizioni di Marcolini, che gli assicura i voti dei comuni del circondario, affronta il deputato uscente, il conte Ludovico Bertozzi, riproposto dall'Associazione liberale; al primo turno ottiene 112 voti, al ballottaggio vince largamente. Il confronto elettorale degenera ben presto toccando anche spiacevoli questioni di carattere personale e privato.

La piattaforma elettorale di Tommasini, presentata da un comitato presieduto da C. Marcolini e scritta da quest'ultimo, tendeva ad avvalorare la figura di un candidato su posizioni di indipendenza e di autonomia rispetto ad ogni ministero e schieramento parlamentare. Nella sostanza aveva un tono antigovernativo:

"Vi diciamo adunque, voler noi dal Parlamento riforme sapienti e veracemente italiane; non già stolte imitazioni, o piuttosto copie di leggi forestiere.

Vogliamo si ripari con prontezza ed efficacia al disordine che le improvvide leggi di finanza architettate dal già ministro Minghetti hanno apportato all'amministrazione dei municipi e delle province; non guardando perciò solo a vasti e ricchi comuni, ma sì ancora a' mezzani e ai piccoli in cui pure tanta parte di buona operosa ed utile popolazione è racchiusa. Vogliamo che giusto e imparziale, ma incessante sia il sindacato verso il potere esecutivo, e che veramente sindacabili sieno i ministri, intorno alla cui responsabilità (fondamento di un bene costituito governo) niuna legge,... venne ancora promulgata. Vogliamo nei ministri frenata licenza di correggere, ampliare, o

restringere e bene spesso contraddire le leggi votate in Parlamento con minuti e fastidiosi regolamenti, istruzioni e circolari forse ignorate o mal lette da quei medesimi che le scrivono. Vogliamo che gli officiali pubblici sieno convenevolmente, ma non troppo riccamente retribuiti: e ne sia al possibile scemato il novero, considerando come la quantità stragrande di costoro, oltre essere di intollerabile aggravio all'erario dello Stato, possa col tempo divenire pericolosa alle nostre libertà politiche. Vogliamo che rispetto all'esercito sì di terra come di mare, senza che le forze effettive del Regno ne abbiano a detrimento, si facciano quei risparmi che per le strettezze dell'erario sono oggimai divenuti necessari. Vogliamo, in quanto ai lavori pubblici, si smetta la pazza e ruinosa voglia di eseguirli tutti in un tempo assai breve, invece di compierli di mano in mano che vi sieno i mezzi opportuni; sopravvegliando oltre a ciò con molta cautela gli appalti, le concessioni, e i contratti del governo, per essi lavori e per altre imprese, perché non debbano rinnovellarsi scandali già noti al mondo e da ogni onorata persona detestati. Vogliamo coloro cui è commesso in qualsiasi modo il maneggiare la pecunia pubblica netti non che da ogni macchia, ma da ogni sospetto".[6]

Sono i temi propri di un liberalismo non conservatore, che ritroviamo discussi ed approfonditi anche nei giornali e nella pubblicistica della Sinistra moderata del tempo. Ma non possiamo però concludere che questi liberali dissidenti fossero vicini alla Sinistra rattazziana e depretisina. La loro formazione, la loro esperienza li faceva uomini della Destra. Tuttavia spinti dall'insoddifazione per gli esiti immediati dell'unificazione e per le prove scadenti delle compagini governative, per una politica scarsamente aderente ai problemi del paese, esprimevano la loro insofferenza e la loro delusione marcando una

6_*Agli elettori del collegio di Fano*, Fossombrone, 1865, pp. 5-6.

accentuata autonomia ed indipendenza da ogni combinazione ministeriale e da ogni schieramento politico.
La richiesta di una nuova tensione morale nella vita parlamentare, un indirizzo politico generale rispondente anche alle istanze provenienti dal basso, la totale adesione al modello di decentramento amministrativo, la difesa dell'autonomia e delle finanze dei piccoli e medi comuni, la improduttività delle spese militari, una politica fiscale più equa e meno rapace, l'attenzione ai problemi della scuola, tali sono le idee guida su cui Marcolini cerca di orientare la base programmatica del moderatismo fanese e di assicurare la sua unità di indirizzo politico, almeno fino alla fine degli anni Settanta. Non bisogna credere che su di esse infine si fosse ricomposta una reale unità della classe dirigente liberale di Fano.

5. Un altro tema che aiuta a connotare la sua fisionomia e le sue differenziazioni interne è quello del rapporto tra lo Stato e la Chiesa.
Nel gennaio 1867 il ministero Ricasoli aveva presentato il disegno di legge Borgatti - Scialoja, relativo alla libertà della Chiesa ed alla liquidazione dell'asse ecclesiastico; era indubbiamente un progetto di marcata ispirazione separatista. Lo Stato rinunciava ad ogni sua ingerenza e controllo sugli atti dell'autorità ecclesiastica e sull'esercizio del culto, e aboliva privilegi e immunità per la chiesa; quest'ultima inoltre non poteva possedere beni immobili e perciò doveva alienare il suo patrimonio nell'arco di dieci anni; i vescovi, intestatari delle somme ricavate, avevano l'obbligo di distribuirle tra gli enti ecclesiastici della loro diocesi e di pagare le pensioni ai religiosi degli ordini soppressi. Tale progetto suscitò in tutto il paese una vivace azione di protesta, che Ricasoli cercò di stroncare con misure antistatutarie. In seguito a questi fatti, l'11 febbraio 1867 il governo Ricasoli fu messo in minoranza su di un ordine del giorno di sfiducia presentato da Pasquale Stanislao Mancini. Il 10 marzo 1867 si tenne-

ro le elezioni politiche.
In occasione del dibattito sull'ordine del giorno Mancini, Tommasini intervenendo difese il presidente del Consiglio e votò in suo favore. Tale scelta non passò inosservata tra i suoi oppositori fanesi. Infatti sulla "Gazzetta del Popolo" di Torino in una corrispondenza da Fano, fu accusato "di essersi fatto mantenitore dei soprusi ministeriali anzichè dei diritti dei liberi cittadini".
Come è evidente la questione dei rapporti tra Stato e Chiesa, che aveva investito tutto il paese, agitava anche la competizione elettorale nel collegio di Fano.
Marcolini scendeva ancora una volta a difendere il suo candidato, definendo anche la nuova piattaforma elettorale. Riprendeva brevemente alcuni punti del programma del '65, tornava a manifestare tutta la sua delusione per la classe politica e ad esaltare l'autonomia e l'indipendenza dei deputati rispetto al presente ed ai futuri governi.
"Alla nazione - scriveva - ficchiamoceli bene in capo, importa ben poco se in luogo del signor Ricasoli sia ministro il signor Rattazzi, o il signor Minghetti, o il signor Crispi, o il signor Mordini. Le guerricciuole che fannosi in Parlamento per divenir ministri i deputati fra loro, appaiono cosa molto seria nel seno della Camera, ma fuor di quella muovono sdegno e riso".
La nazione invece dimostrava serietà, operosità, e concretezza. Le attese degli italiani erano precise, essi aspiravano ad un'industria e ad un'agricoltura tornate attività produttive e remunerative; alle scienze, lettere, arti assurte a motivo di prestigio e di distinzione nazionale; al fisco più equo; all'onestà nel disporre del denaro pubblico; alla ricomposizione dei contrasti con la Chiesa; alla buona amministrazione della giustizia; allo sviluppo dell'istruzione di ogni grado, al riordinamento dell'esercito e della marina, per non temere il ripetersi delle vergogne di Custoza e Lissa.
"Ma poiché - aggiungeva - tanto né a dritta né a sinistra è lecito

sperare, non dobbiamo in buona coscienza recarci in parte né per Ricasoli, né per i suoi oppositori; e stimare che meglio d'ogni altro rappresenterà la Nazione chi, come voi, si protesta non aver legami con chicchessia".

Dopo queste aspre considerazioni affrontava il tema centrale della legge sulla libertà della Chiesa e della politica ecclesiastica, il vero motivo della crisi ministeriale.

"Io son di ferma opinione - scriveva - che durando l'animosità per non dir l'odio del Pontefice e della chieresia contro l'Italia e il Principe e le libere istituzioni della medesima, la vigilanza e la tutela dello Stato sarebbe per altri moltissimi anni da preferire alla libertà".

Ma la di là di questi motivi contingenti c'era una questione di principio che Marcolini non evitava di discutere e chiarire, ben sapendo che su di essa era palese il contrasto con i suoi amici... In sostanza ci sembra che la sua posizione si richiami alle tradizionali concezioni regaliste e giurisdizionalistiche, che cioè gli sfugga il valore politico della sintesi covouriana. La sistemazione più appropriata, più adatta al paese rimaneva per lui quella consegnata nell'articolo 1 dello Statuto albertino, in cui era stabilito che la religione cattolica era la religione di Stato.

L'unica alternativa a questa soluzione diventava un regime di assoluta separazione tra i due istituti, di totale libertà per la Chiesa, come era previsto in parte nel progetto Ricasoli.

"Ma di questa libertà i nemici d'Italia abuseranno?" si chiedeva preoccupato il conte.

In sostanza da un punto di vista politico considerava l'assoluta libertà della Chiesa "un danno...".

Ma al fondo della posizione di Marcolini è avvertibile però anche un'altra preoccupazione, e che cioè un compiuto separatismo potesse anche nascondere, e far prevalere poi, un'istanza di accentuato laicismo se non di agnosticismo dello Stato.

Temeva infatti che i conflitti, le lotte contro la Chiesa portassero al disconoscimento del fondamento cattolico del paese. Perciò di fronte alle repentine trasformazioni civili e culturali sentiva il bisogno di rifarsi alla migliore tradizione politica italiana, al Machiavelli e a quella sua pagina dei Discorsi in cui veniva annotato che "Nessun maggiore indizio si puote avere della rovina di una proncia che vedere disprezzato il culto divino".[7]

Marcolini non riusciva a trovare un giusto equilibrio tra il fenomeno religioso come fatto privato, la Chiesa come istituzione storica e lo Stato; paventando cedimenti e arretramenti di fronte alla politica aggressiva e martellante del governo romano, arrivava anche a considerare la formula cavouriana un semplice e pericoloso bisticcio.

L'abile Tommasini in queste elezioni (1867) non vuole patronati e tutele. Chiedeva infatti direttamente di essere riproposto deputato. Presentava senza la mediazione di un comitato il suo programma elettorale, che per la verità era di difficile comprensione. Ogni affermazione perentoria era via via spiegata, precisata, stemperata, legata a giudizi di opportunità per cui in conclusione perdeva ogni significato. Era ad esempio per la riduzione dell'esercito e della marina, ma l'Italia non "poteva restare spettatrice indifferente di tutti i cambiamenti territoriali che una guerra potrà accagionare in Oriente". (un'affermazione sorprendente che precorre l'espansionismo degli anni Ottanta).

I problemi, le attese del paese e della città erano completamente dimenticati. Sul nodo dei rapporti tra Stato e Chiesa aveva una posizione senz'altro più moderna ed avanzata di quella di Marcolini, da cui prendeva chiaramente le distanze.

Tommasini fa propria l'impostazione della separazione relativa.

7_*Lettera di un elettore di Fano a V. Tommasini, nuovamente proposto deputato*, Fossombrone 1867. p. 2 e passim.

La Chiesa come società doveva essere soggetta alle leggi dello Stato; rientrava nello Stato, come istituzione che ad esso si riferiva. Ma nell'esercizio del culto, nella applicazione dei suoi canoni, nella disposizione gerarchica del clero, lo Stato non poteva esercitare alcuna interferenza. Nell'ambito di questa dimensione doveva esserle riconosciuta una vita propria, assoluta, indipendente. Inoltre occorreva garantirle una sussitenza decorosa. Riprendendo e sottolineando il progetto ricasoliano, proprio nel lato finanziario ne denunciava il punto di debolezza, nel senso che sembrava a lui troppo favorevole alla Chiesa e soprattutto alle sue alte gerarchie, mentre lasciava il basso clero all'arbitrio dei Vescovi.
Non c'è quindi in Tommasini una riflessione originale e personale, sia in merito alla situazione del paese che alla politica ecclesiastica. Sul piano generale, pur in mezzo ad ambiguità ed equilibrismi, si colloca esplicitamente nella maggioranza parlamentare, suscitando ripensamenti e perplessità nei suoi vecchi sostenitori, che di lì a poco l'abbandoneranno.
Rispetto alle relazioni tra Stato e Chiesa fa propri gli esiti della tradizione cavouriana e vi si rapporta in modo opportunistico a seconda degli interlocutori e delle circostanze.

6. Per tutti gli anni Settanta venne svolgendo un ruolo di raccordo fra le varie tendenze del moderatismo locale Bernardino Serafini., che rappresenterà il Collegio di Fano in Parlamento dal 1870 al 1882, dalla XI alla XIV legislatura. Colonnello dell'esercito, in gioventù era stato influenzato dal repubblicanesimo ("io fui rivoluzionario"), da cui prenderà le distanze dopo l'esperienza della Repubblica romana, diventando monarchico e liberale. Alla Camera manterrà un atteggiamento indipendente dai due grandi schiramenti e dai governi; la sua collocazione sarà per lungo tempo tra le file del Centro-destra.

A Fano aveva in Marcolini il suo più convinto sostenitore; nel Parlamento almeno per un certo periodo (1873-74) la sua area di riferimento fu il gruppo di Casimiro Ara.
In sostanza Serafini, in quella fase politica, considerava un'operazione senz'altro positiva il rafforzamento dell'autonomia di Minghetti rispetto alla Destra più conservatrice, tuttavia, pur non credendo opportuno un nuovo connubio, auspicava la costituzione di una nuova maggioranza comprendente la Sinistra costituzionale. Nelle votazioni più impegnative, come quella sulla legge relativa alla nullità degli atti non registrati, aveva sostenuto Minghetti. Nel 1874, accettando di fatto il programma di Legnago, dissentiva solo sui provvedimenti sulla sicurezza e l'ordine pubblico, perché potevano portare "le liberali istituzioni sotto l'arbitrio".[8]

7. La vita politica cittadina si ravviva e si esaurisce nell'arco della durata delle vicende elettorali amministrative. Ben pochi hanno diritto al voto per eleggere la rappresentanza municipale, ma ancora meno sentono l'obbligo d'esercitarlo. L'apprendistato dell'impegno civile e politico è lento e contrastato.
Questa tabella relativa alle elezioni comunali dal 1866 al 1880 lo dimostra chiaramente.

anni	elett. iscritt.	votanti	voti 1 elett.	v. ultimo el.
1867	491	69	52	25
1868	486	67	65	20
1869	470	74	64	32
1870	478	40	37	14
1871	472	87	86	76
1872	468	108	103	57
1873	496	49	42	19
1874	493	67	50	31
1875	502	185	180	85

8_*Discorso di B. Serafini. Banchetto elettorale*, 2 novembre 1874.

1878	569	290	159	86
1879	551	167	157	130
1880	551	353	214	137

Un ristretto numero di persone, dall'Unità fino agli anni Ottanta, governa la città, occupando tutte le principali cariche pubbliche.
Dal 1861 al 1870 fu sindaco il conte Annibale di Montevecchio; dal 1870 al 1873 gli successe il conte Gregorio Amiani; nel 1875 subentrò il conte Giuliano Bracci. Sempre quest'ultimo era stato nel 1866 presidente della Congregazione di carità, incarico che nel 1869 fu assegnato a suo fratello Oddo Bracci e successivamente ad Annibale di Montevecchio. Inoltre Gregorio Amiani fu assessore dal 1873 al 1876 e Giuliano Bracci dal 1866 al 1875.
Solo nell'arco di tempo dal 1873 al 1875 fu sindaco facente funzione un personaggio estraneo a questa cerchia di maggiorenti locali e cioè Gabrielangelo Gabrielli, ma nel 1875 venne sostituito dal capo dell'opposizione Giuliano Bracci, che rimase in carica fino al 1880.
Un elettorato ristretto censitario non poteva non vedere in questi personaggi i loro naturali rappresentanti, gli uomini a cui affidare la tutela degli interessi di classe sul piano del potere locale e anche le possibilità di crescita e di espansione della città.
Un'identica origine sociale, interessi economici non certamente contrastanti, una consuetudine di frequentazione quotidiana, una stessa formazione culturale davano a questa élite una sostanziale unità e coesione. Questi nobili, ricchi proprietari terrieri, borghesi, legati all'agricoltura e taluno anche all'industria serica, chiamati a dirigere il governo locale, portavano in primo luogo nella gestione della cosa pubblica la loro esperienza, la loro prudenza, maturate nella amministrazione delle loro proprietà e dei loro commerci. Ma con queste anche una naturale arroganza, dovuta al primato che continuavano a mantenere nella società nonostante il cambiamento di regime.

Non è assente in loro una riflessione più generale sulla città. Nelle diverse circostanze in cui operarono, l'interesse per il suo destino non era mai venuto meno. Per molti anni il maggior ostacolo ad un autonomo sviluppo di Fano era stato individuato nel rapporto subordinato con Pesaro, sede del governo della Legazione. E non pochi sforzi erano stati rivolti a superare i reali o i supposti condizionamenti subiti a causa di questa dipendenza amministrativa. Ancora nel 1860 era oggetto di discussione il tentativo compiuto dal Comitato di governo fanese, durante l'insurrezione del 1831, di riorganizzare i comuni del Metauro al fine di costituire una circoscrizione territoriale autonoma rispetto a Pesaro.

La nuova classe dirigente fanese non si attarda in discussioni di carattere localistico o di ottuso municipalismo, ma dimostra una comprensione effettiva della portata innovativa del fatto unitario e della importanza del processo di organizzazione amministrativa e finanziaria del nuovo regno.

Essa persegue con consapevolezza un progetto di rinnovamento economico e sociale della città. L'unificazione nazionale viene vista come l'occasione per sviluppare e modernizzare la realtà urbana e l'immediato retroterra.

Certamente non si muove su un piano di rassegnata passività e di attendismo.

In primo luogo si impegna a difendere le possibilità di crescita del proprio comune e cioè a salvaguardare le sue risorse finanziarie, che invece in misura sempre più consistente, aumentando il deficit del bilancio statale, venivano spostate a favore dell'erario. Si comprende ora che la difesa di un modello di Stato basato su un serio decentramento non era mossa da opzioni culturali o ideologiche, ma scaturiva da un'esperienza concreta di amministratori, che constatavano il restringimento delle possibilità operative e il graduale ed effettivo impoverimento economico degli enti locali che dirigevano.

Ancora una volta è la politica fiscale che suscita il più vivace malcontento.

Gli amministratori fanesi dimostrano di essere i più agguerriti e decisi nel contestare i provvedimenti ministeriali in tale materia; cercano infatti anche di allargare la protesta e di organizzare in questa opposizione gli altri comuni della provincia.

Gli episodi se, da un lato, rivelano la drammaticità della condizione del bilancio dello Stato, l'affannosa ricerca, da parte dei vari ministri, di entrate per far fronte alle crescenti spese ordinarie e straordinarie, le remore ad operare direttamente nuovi e continui prelievi sui cittadini, dall'altro mettono anche bene in luce un indirizzo di politica fiscale che non si preoccupava di aprire situazioni di emergenza e di difficoltà nella finanza locale, portando i comuni italiani alla paralisi amministrativa e al restringimento anche di quei minimi servizi già in precedenza garantiti.

Con l'introduzione dell'imposta di ricchezza mobile (14 luglio del 1864) erano state abolite numerose tasse presenti nella legislazione pontificia, tra cui quelle di focatico, sul bestiame, sui carri, che assicuravano cospicui introiti ai comuni delle Marche. Per di più una successiva disposizione del ministero imponeva ai comuni di restituire ai contribuenti metà delle entrate già riscosse in conto delle tasse soppresse per l'anno 1864.

I comuni obiettavano che nel primo semestre del 1864 l'imposta di ricchezza mobile non faceva parte del sistema fiscale italiano, perciò loro legittimamente avevano applicate e riscosse le tasse bestiame, focatico, carri che solo successivamente, appunto nel luglio 1864, erano state abolite. Imporre ora la retroattività della legge costituiva una misura molto grave, che creava ulteriori squilibri nel già precario bilancio dei comuni. Tra tasse soppresse e sottratte gli 88 comuni della provincia avevano già perduto risorse finanziarie per l'ammontare di 812.507 lire, e non erano in grado di restituire ai contribuenti

la somma, tra l'altro già spesa, di 232.192 lire.
Ma accanto a questa vertenza, il comune di Fano, ne aveva aperta un'altra con il ministero delle Finanze. "Il Comune di Fano - scriveva il *Corriere delle Marche* - capineggia questa rivolta legale dei comuni delle Marche contro il racimolatore di denari italiani Quintino Sella".[9]
Il ministero all'improvviso aveva reclamato un debito arretrato di cinque anni, relativo ad una tassa istituita dal governo pontificio sulle bevande vino e birra nel 1854, ma mai applicata per le difficoltà della sua esazione, e che infine era stata surrogata provvisoriamente con una imposizione di 350.000 scudi a carico dei comuni.
Gli amministratori fanesi, anche se impegnati in una contestazione della politica fiscale governativa, non sono mossi da intenti localistici. Infatti sono consapevoli e preoccupati della gravissima situazione finanziaria dello Stato, del suo enorme deficit, dell'ammontare allarmante del suo debito, tuttavia sono costretti a denunciare una poltica fiscale tutta rivolta in primo luogo a sottrarre cespiti tributari ai municipi per assegnarli all'erario, e poi anche a scaricare su di essi molte spese per servizi di carattere generale di indiscutibile competenza statale. Questa politica di accentramento delle entrate e decentramento delle spese porterà gli enti locali, nella prima metà degli anni Settanta, al limite del totale dissesto.

8. In particolare si affermano a Fano delle forze vitali che vogliono cogliere tutte le opportunità e le potenzialità che apre loro la formazione del mercato unico nazionale. Non a caso, infatti, si impegnano subito a costruire la loro egemonia su un progetto di modernizzazione e di sviluppo della città, vista come centro di propulsione e di raccordo con l'economia dell'intero entroterra provinciale. In questo senso assume un valore esemplare l'iniziativa per la costruzione

9_"Corriere delle Marche", 20 giugno 1871. Cit. in P. Deli, art. cit.

della ferrovia Fano-Arezzo, progettata come asse di penetrazione verso un'intera economia collinare-montana, che si voleva render più dinamica e più aperta allo sviluppo mercantile e cioè più integrata con le attività produttive della fascia costiera.
Il sindaco Annibale di Montevecchio spiegava, nella seduta del Consiglio comunale del 4 maggio 1865, che occorreva in tale questione assumere una posizione di grande prudenza per non creare conflitti, gelosie, opposizioni municipalistiche, "per non essere accusati - aggiungeva - di voler trarre gli altri a gravi sacrifici per nostre private mire, promovendo con soverchio calore una impresa che osteggiava le speranze di altre illustri città, e ad una non meno illustre di questa stessa provincia nostra, a noi vicinissima e cara per comuni memorie... poteva a prima giunta sembrar rovinosa (...)
Dato poi che questa città fosse Fano, chi non vede che essa diverrebbe necessariamente l'emporio e il mercato di tutto il commercio che andrebbe ad aprirsi colle città montante e coi loro territori così vasti e ricchi di prodotti, ora trascurati perché privi di sbocco? chi non vede che tutto il movimento che ora fa capo a Pesaro per la strada di Urbino, sarebbe acquistato per noi d'un sol colpo senza eccezione alcuna? chi non vede che così resa la città per la sua cresciuta importanza e per la speditezza delle comunicazioni centro naturale della provincia, altre e maggiori e più belle conseguenze per noi dalla forza stessa delle cose ne discenderebbero col tempo?".[10]
Come è noto questo progetto si snodò attraverso un iter travagliatissimo, ostacolato a livello nazionale per mancanza di finanziamenti, boicottato continuamente dalle forze politiche pesaresi che, nel 1879 e per tutti gli anni Ottanta, contrapporranno ad esso la linea ferrotranviaria lungo il Foglia, ebbe infine una realizzazione tardiva e

10_*Sulla ferrovia metaurense da Fano ad Arezzo. Relazione della Giunta al Consiglio comunale di Fano*, Pesaro 1865, p. 5-6.

inadeguata, quand'ormai la riorganizzazione dell'assetto produttivo della provincia aveva seguito altre direttrici.
Non possiamo soffermarci su altri programmi ed iniziative di carattere cittadino, ma da un'analisi complessiva emerge il profilo di una classe dirigente sicuramente determinata a ricercare per Fano il ruolo di effettivo capoluogo della nuova provincia.
Non era un disegno velleitario, c'erano tutte le condizioni oggettive e soggettive. Urbino, privata delle sede legatizia, conquistata con una insurrezione, viveva di rabbia e di ricordi, assolutamente incapace di progettare il suo avvenire. Pesaro, invece, era dominata da una consorteria nobiliare tutta intenta a stroncare ogni energia nuova e ogni tentativo di sviluppo della città. Fin quasi alla fine degli anni Ottanta Pesaro viene mortificata nelle sue aspettative da un gruppo di potere dominato dal marchese C. Baldassini, vero autentico perno del sistema politico locale.

9. Agli inizi degli anni Settanta, anche nel ristretto ambito del Consiglio comunale, emerge una più marcata articolazione di orientamenti e di posizioni. Si apre infatti nell'agosto 1870 un confronto durissimo sulla questione del Dazio di consumo. Da una parte si collocano una decina di consiglieri e la Giunta (guidata dal conte Amiani, che commetterà numerose illegalità nel corso della vicenda), dall'altra un ugual numero di consiglieri guidati dal marchese Torelli, un uomo di profondi sentimenti religiosi, ma non ostile all'Unità; nel '59, pur non approvando completamente la sollevazione contro lo Stato pontificio, accetta per amicizia con Marcolini di sovrintendere alle finanze nella Giunta di governo.
Fano, con una popolazione di circa 6901 abitanti entro la cerchia urbana, era classificata tra i comuni chiusi di terza classe, ciò significava che tutte le merci introdotte in città erano costrette a pagare il dazio al passaggio della cinta murata. Dopo numerosi ricorsi, il

ministero delle Finanze riconosceva più ragionevole collocarla nella classe quarta a partire dal 1 gennaio 1871. Il declassamento apriva la possibilità di scegliere se continuare ad essere comune chiuso o dichiararsi aperto. In quest'ultima condizione il dazio veniva pagato solo al momento della minuta vendita delle merci, cioè nei negozi.
Una commissione nominata dopo lunghi contrasti per approfondire il problema arrivava a queste conclusioni. I contribuenti con il comune chiuso avrebbero pagato circa 114.000 lire; di questa cifra, detratto il canone d'abbonamento che spettava all'erario, sarebbe rimasta nelle casse comunali la somma di 54.399 lire. Nell'altra ipotesi i contribuenti avrebbero pagato 63.684 lire ed al municipio sarebbeo rimaste 17.228 lire.
Era in primo luogo un problema di natura finanziaria, perché questo prelievo contribuiva in larga misura alle entrate municipali. In Consiglio comunale, il dibattito, arrivando a momenti di aspra tensione, portò i consiglieri a dividersi in due gruppi di pari forza, anche se al momento della votazione prevalse la mozione del marchese Torelli.
Su tale questione viene quindi alla luce una profonda coantrapposizione, è quasi l'esplodere di un contrasto latente, che trova nell'applicazione del regime daziario il terreno di scontro per rivelare la presenza, l'inconciliabiltà di due "opposti principi amministrativi", di due diverse politiche di gestione del Comune.
Dirà con nettezza Torelli al sindaco ed alla fazione avversa:
"Noi nella parte amministrativa e nel provvedere alla felicità dei cittadini ci troviamo agli antipodi".[11]
In effetti affrontare il problema di un ricorso equo a questo istituto tributario, per le implicazioni di carattere economico e sociale che portava con sé, voleva dire realmente aprire una riflessione generale

11_Pubblicazione degli atti consigliari sulla vertenza del Dazio consumo, Fano 1871, p.34.

sulla città e sulle sue prospettive. Ma comportava anche un ripensamento di non minore importanza sugli interessi sociali che le varie amministrazioni comunali avevano finora riconosciuti, tutelati, e in cui esse stesse si erano identificate.

Per la città era un provvedimento importante. Modificare il prelievo daziario sulla base del sistema aperto significava liberare il commercio dai gravosi intralci e controlli fiscali che lo ostacolavano e cioè far recuperare a Fano quella funzione di piazza commerciale che aveva perduto a causa della introduzione delle barriere daziali alle sue porte. Per questo errore alcuni depositi di materiali ed empori avevano cessato la loro attività; i danni economici per la popolazione erano stati rilevanti. Non a caso i due mercati che si tenevano ogni settimana, e verso cui affluivano tutti i prodotti del territorio destinati non al consumo interno ma all'esportazione interregionale, avevano via via perduto importanza ed erano stati soppiantati da quelli dei centri contermini.

Trasformare il sistema di tassazione cittadina, che aveva nel dazio il suo asse contrale, implicava la rottura di tutti gli equilibri sociali che si erano ricomposti dopo l'Unità. Le classi abbienti alla direzione della Giunta comunale avevano strutturato il sistema tributario in forma tale che il prelievo avveniva non tanto sui redditi fondiari, agrari, sulla ricchezza mobiliare, quanto sui consumi di prima necessità degli strti popolari urbani. Il dazio di consumo, quindi, riassumeva in sé tutti i caratteri di una politica fiscale rivolta a gravare in modo preponderante e indiscriminato le classi lavoratrici.

Ora la riduzione delle entrate provenienti dal dazio, che era lo strumento cardine della imposizione indiretta, avrebbe obbligato gli amministratori a recuperare i mezzi finanziari perduti attraverso un più accentuato ricorso alle imposte dirette e cioè sul "censimento" e sulla rendita urbana, ossia sui redditi delle classi proprietarie.

Per il gruppo di maggiorenti ormai insediati da un decennio nel

comune era una ipotsi da contrastare in modo frontale. Infatti non daranno corso alla deliberazione consiliare e facendo pesare minacce e ricatti imporranno, in accordo con il ministero, la riconferma del vecchio regime daziario.

10. Era un ceto che al di là di interventi di tipo caritativo non prestava alcuna attenzione ai problemi via via montanti delle classi popolari urbane e rurali. Le condizioni dei meno abbienti, negli aspetti di maggior precarietà ed emarginazione, dovevano essere affidate alle cure della Congregazione di carità e istituzioni simili, ma nella loro naturalità e generalità era inimmaginabile che potessero costituire un motivo valido per ripensare, per modificare ed attenuare una politica che aveva dei contenuti sfacciatamente classisti.
Peraltro anche in questi ambienti si faceva strada una nuova considerazione per l'esistenza materiale delle masse "operarie ed artigianesche".
Il marchese Torelli così veniva irriso per la sua difesa delle ragioni dei meno abbienti in un pamphlet pubblicato nell'occasione della vertenza sul Dazio:
"Ma egli, per uno sviscerato amore del ben essere del popolo, tenuto sempre fino ad ora sì gelosamente nel profondo del cuore nascosto, che rimase celato ad ognuno, si amò attaccare i passati e presenti amministratori della cosa pubblica. È deplorabile questo voler accendere la face della discordia per involarci così il nostro maggior bene, cioè la reciproca amorevolezza e la pace".[12]
Erano le prime timide aperture, quelle di Torelli e di altri verso una realtà che non era sconosciuta, perchè quotidianamente presente, ma che si redeva non modificabile per le leggi eterne della vita e degli ordinamenti politici.

12_E. Rossi, *All'onorevole signor sindaco di Fano*, Fano, 1871, p. 11.

Paternalismo, solidarismo caritativo, patronato nobiliare erano le forme più azzardate ed avanzate che assumevano di volta in volta i primi interventi. Ma tra i promotori, i più avvertiti intuivano che non si poteva proseguire oltre nel disconoscimento di tali problemi e che era sul piano politico amministrativo che occorreva dare una risposta a quella minacciosa incognita chiamata questione sociale.

La vicenda del dazio di consumo, per i motivi del contrasto e per gli schieramenti che determina, ci invita ad un'ulteriore precisazione sui caratteri del moderatismo dell'élite dirigente fanese. Perlopiù formatisi sugli insegnamenti del paolottismo, molto presente a Fano, e seguendo le sue pratiche, percepisce appena i fattori sociali del pauperimo delle classi urbane e ne vede solo il risultato di un ordine naturale. L'intervento perciò su di esse acquista il senso di un interessamento benevolo, di un pietistico alleviamento delle sofferenze, non certamente quello di un proposito di migliorare i loro rapporti economici e sociali. Anche negli uomini più aperti a sentimenti sociali sentiti in chiave laica non si va oltre la constatazione e la deplorazione del miserevole tenore di vita delle plebi urbane e rurali e la richiesta di potenziare, rafforzare gli strumenti di carità che lo Stato stava istituendo.

Un'altra connotazione occorre sottolineare ora, perché poi avrà molta influenza nella successiva lotta politica. L'iniziale moderatismo di fronte alla inaspettata riottosità "artigianesca ed operaia" veniva acquistando l'aspetto del chiuso conservatorismo proprio della Destra intransigente.

Protervia aristocratica, indisponibilità al confronto, imposizione delle proprie decisioni sono i tratti salienti che contraddistinguono le posizioni di alcuni gruppi che si unificano attorno a personalità rappresentative non solo della vecchia proprietà terriera, ma anche delle nuove iniziative imprenditoriali e dei ceti professionali. In parte avevamo già visto in azione alcuni di questi maggiorenti al tempo dei

contrasti del 1864, ma ora sembrano aver acquistato più decisione, più forza e potere, almeno nel Consiglio comunale.
Un protagonista attento come Marcolini, a commento della lacerante vicenda del dazio, scriveva allarmato di questa nuova situazione creata in città da una "dozzina di moderni patrizi".
"Innanzi tratto io non posso tenermi dal rammaricarmi grandemente, che nel nostro paese si converta di frequente il campo pacifico delle discussioni in una palestra d'ignobili pugilati; prova sicura che se amiamo a parole la libertà, non sappiamo apprezzarla e praticarla nel fatto, e di cosa che a tutti debb'essere comune, vogliamo fare un privilegio di pochi. E sovratutto mi spiace che spessamente così malo esempio venga dato da coloro che fanno professione di essere di quella parte politica che è detta de' liberali, alla quale ancor io tengo a somma gloria l'appartenere; potendo a molti sembrare che codesti liberali amino tanto eccessivamente la libertà da volerla tutta per se medesimi, senza lasciarne pure un briciolo agli altri (...).
E credo oltre a ciò cosa pessima che nelle controversie, le quali si rapportano agli affari pubblici, si voglia a furia di violenze e di minacce chiuder la bocca e si pretenda d'istituire una specie di Sant'Uffizio che sotto la pena di una scomunica cittadinesca vieti il dire il parer suo liberamente e francamente quale e' pur siasi".[13]

Gli aspetti migliori del moderatismo perdevano forza per i riflessi della sopravveniente questione sociale. Determinava tale involuzione politica dei maggiorenti liberali la marcata paura di un fenomeno ancora lontano, ma che già riverberava la sua luce in queste contrade silenziose e periferiche.
11. L'attività di sindaco del Gabrielli (1873-75) rappresentò senz'altro

13_G. Torelli, *Lettera a Camillo Marcolini e risposta del medesimo*, Fossombrone 1871, p. 24-25.

un'effettiva discontinuità nei modi di gestione dell'ente locale. Aprì una fase amministrativa di feconda operosità, durante la quale la città ebbe a registrare le maggiori trasformazioni.

Gabrielli attuò, infatti, un programma di crescita e di modernizzazione urbana molto importante e significativo. Anche i suoi avversari, i clericali in particolare, riconoscevano su *L'Ancora* di Bologna che "egli dovette riparare a gravi sconci che la negligenza delle passate Giunte aveva lasciati accumulare".[14]

Anche Gabrielli, da semplice consigliere, in effetti era stato molto critico almeno nei confronti dell'Amiani, che più volte aveva accusato di non rispettare gli ordinari criteri amministrativi. Non potendo quindi contare sulle entrate comunali e su un bilancio in pareggio, per finanziare i suoi progetti fece deliberare dalla Giunta l'assunzione di un prestito di 300.000 lire, al tasso del 7,40 per cento da rimborsare in 50 anni, con la Cassa di Risparmio di Bologna.

Con tali mezzi straordinari realizzò un piano di provvedimenti importanti, come la pavimentazione delle maggiori vie cittadine, la dotazione di un sistema pluviale, l'ampliamento dello stabilimento balneare e quello del porto, la sistemazione dei "passeggi", gli interventi nella circonvallazione fra la stazione ferroviaria e porta S. Leonardo, l'adattamento del foro boario.

In questo quadro va collocato anche l'ampio programma di interventi in direzione della pubblica istruzione; in particolare con grande sollecitudine aprì un asilo infantile per 80 bambini nel borgo del Porto, istituì un buon numero di scuole nelle zone rurali, ampliò gli edifici delle scuole maschili primarie e secondarie, costruì il fabbricato per le scuole femminili. Non limitò le sue iniziative solo sul piano delle strutture scolastiche, ma modificò anche l'indirizzo ed il contenuto dell'insegnamento, aprendo su questo terreno una furiosa

14_"L'Ancora", 12 ottobre 1875.

polemica con i clericali. Sempre alla sua attività va il merito dell'approvazione del regolamento edilizio e della costituzione del Comizio agrario.

Con la Giunta Gabrielli entrano a pieno titolo nella vita cittadina anche i ceti popolari. C'è un evidente volontà di coinvolgerli nelle iniziative del comune, di chiamarli a sostegno di una politica amministrativa che trova difficoltà ad imporsi tra i vecchi consiglieri e che è apertamente combattuta dagli ambienti più retrivi. Per la prima volta vengono aperte ai cittadini le sedute del Consiglio e il comune si dà anche un suo organo di informazione *L'Annunciatore*, un interessante giornale che difende ed appoggia l'attività e il programma di rinnovamento del sindaco.

Le aperture di Gabrielli nei confronti delle classi meno abbienti vanno ben al di là degli angusti limiti del liberalismo moderato. Sono il riconoscimento di istanze e di diritti prima rimossi e negati. E rappresentano il tentativo di approntare una linea di modernizzazione della città che abbia senso e significato per tutti i suoi abitanti. La risposta che dà ai gravi tumutli cittadini del luglio 1873 testimonia di una visione matura e consapevole del problema sociale.

Di fronte all'agitazione popolare, causata dalla pesante crisi economica ed agraria, che determina in città la contrazione del commercio, la riduzione dei salari, l'aumento del costo della vita, la scarsezza di cereali, non accetta i consigli che lo invitano a lasciar fare alla forza pubblica ed alla repressione. Interviene invece direttamente a spezzare la rete speculativa intessuta tra proprietari terrieri, commercianti all'ingrosso di granaglie ed accaparratori.

Pur in mezzo a difficoltà e all'incomprensione del Consiglio comunale, concede aumenti di salari agli operai del comune, emette ordinanze di calmieramento e soprattutto istituisce uno spaccio al minuto di cereali "per ovviare al pericolo della mancanza dei generi di prima necessità ad ogni richiesta e comodità della popolazione da

oggi sino all'epoca del nuovo raccolto, e per garantire nel tempo stesso la piena libertà del commercio";[15] promuove inoltre un mercato settimanale di cereali e legumi a prezzo di giornata, che però verrà apertamente boicottato dai proprietari di terre.
L'amministrazione Gabrielli dette vita, quindi, ad un importante programma di miglioramenti civici, di lavori pubblici che, oltre ad attenuare i gravi problemi della disoccupazione, fu un fondamentale strumento di trasformazione qualitativa della vita cittadina.
Questa positiva esperienza riformatrice, sicuramente legata ad obiettivi troppo avanzati rispetto all'ambiente politico locale, osteggiata dai moderati e dai clericali, quest'ultimi tra l'altro combattevano in Gabrielli il capo della massoneria e il fondatore della loggia Vitruvio, fu infine troncata nel 1875 dal Prefetto, ma in realtà dalla mente delle forze conservatrici e retrive mosse da G. Bracci, E. Rossi, C. Giacobini.

12. La caduta della Destra accentua i conflitti e le contraddizioni già operanti all'interno della classe dirigente cittadina. In questa circostanza i moderati riprendono il tentativo di darsi una struttura stabile; riescono a sanare i contrasti con Marcolini, il quale dopo la Comune si attesta su posizioni reazionarie; progettano quindi di costituire l'Associazione monarchico-costituzionale, così come avveniva in altre parti del Regno, che però per le difficoltà che incontrano nell'immediato non verrà fondata. In evidente difficoltà non subiscono passivamente l'iniziativa da parte di gruppi liberali progressisti. Quest'ultimi, ancora non molto numerosi, sono in grado tuttavia subito dopo la rivoluzione parlamentare a darsi un proprio organo di stampa: *La Provincia di Pesaro - Urbino*, diretta dal professore Ivo Ciavarini-Doni, e di cui è grande parte l'avvocato fanese Luigi

15_*Archivio di Stato* (Fano) anno 1873. tit. VIII rubr. 34.

Pacciarelli; nello stesso tempo anche *L'Annunciatore* fa proprio questo orientamento.

La capacità aggregativa della Sinistra, in questi momenti, è ulteriormente sottolineata e testimoniata dallo spostamento su posizioni progressiste dei giovani che davano vita al vivace e battagliero settimanale *Il Gazometro*. Sarà proprio questo foglio che, rianimando l'asfittico dibattio politico cittadino, condurrà una decisa polemica nei confronti del vecchio gruppo di maggiorenti che operavano come una sperimentata consorteria segnata dall'affarismo e dall'opportunismo politico.

"Che cosa è la consorteria? - scriveva il giornale - dicesi consorte ogni individuo, che, mentre finge di essere liberale, e non avere altro scopo che il bene del paese, si adopera unicamente per ottenere per sé, e per i suoi aderenti, posti impieghi, favori, privilegi, monopoli, promozioni, onori... I consorti son quelli che in fanese si chiamano tutti i pagnotista a la grepia".[16]

Queste forze conservatrici non sono per nulla rassegnate a giocare un ruolo marginale, anzi, facendo leva sullo sconcerto determinato dalla sconfitta parlamentare, vogliono cogliere l'occasione per arrivare finalmente a costituirsi una base associativa, al fine di riproporsi con maggior forza e coesione come punto di riferimento politico-elettorale. L'analisi del giornale prosegue proprio denunciando questo disegno:

"anche a Fano alcuni consorti si affannano a fondare l'Associazione costituzionale, e con pretesti e raggiri cercano di farvi entrare più popolani che potranno. E tutto questo lavoro mira principalmente a far eleggere per deputato di Fano un consorte, quando l'onorevole Serafini avesse da rinunziare a l'Uffizio. E chi sa quante speciose ragioni stan preparando per raggiungere il loro intento! E se il popo-

16_*La Consorteria*, in "Il Gazometro", 13 agosto 1876.

lo si lascerà illudere, se per un falso egoismo egli vorrà tradire la sua causa, Fano sarà rappresentata in parlamento da un consorte".[17]

La consorteria comunale era quindi ormai attestata su posizioni nettamente conservatrici, operava però non solo per una pura e semplice perpetuazione del proprio potere, ma coglieva l'importanza di un nuovo intervento politico e culturale per imbrigliare il diffondersi di più avanzate correnti ideali e "per il fine unico di contrapporsi a certe dottrine niente affatto costituzionali che si vedono propagate sotto lo specioso nome di progresso".[18]

È interessante notare che il *Gazometro* ancora non aveva fatto proprio l'indirizzo della Sinistra; su queste posizioni si sposterà più tardi. In questa fase testimonia in modo immediato, e perciò più interessante, di una diffusa presa di coscienza, soprattutto tra gli strati intellettuali giovanili, della crisi politica e morale, fattasi irreversibile, della classe dirigente nazionale e locale.

Il gruppo di liberali progressisti diventa subito un punto di riferimento sia in ambito provinciale che regionale. Grazie anche all'apporto preponderante dei fanesi, si costituisce per la scadenza elettorale del novembre 1876, il Comitato centrale progressista delle Marche. Di questo organismo entrano a far parte Gabrielli, Ciavarini-Doni, Paciarelli e G.B. Torricelli di Fossombrone. Il documento costitutivo viene dettato da Gabrielangelo Gabrielli. Di lì a poco, gli stessi daranno vita al Comitato elettorale progessista pel Collegio di Fano, che sosterrà la candidatura di Marco Gabrielli.

Nelle prime elezioni in cui la classe dirigente fanese si presenta dichiaratamente divisa, i progressisti avanzano un programma chiaro ed esplicito. Il loro obiettivo principale è quello di definire con grande nettezza, forse accentuando anche troppo alcuni passaggi, le linee

---

17_*Ibid.*

18_C. Marcolini, *La candidatura del colonnello Serafini e il Gazometro. Cicalata*, Fossombrone 1876, p. 8.

dell'azione liberal-progressista. L'intento è di mettere in evidenza la posizione sostanzialmente ambigua ed opportunista su cui erano attestati i moderati, che per l'occasione rinnovavano le loro dichiarazioni di autonomia ed equidistanza sia dal governo che dall'opposizione.

"Soprattutto - affermava la Sinistra - poi non vi lasciate ingannare dalle promesse degli uomini di parte Destra, i quali oggi dicono di consentire a tutto ciò che di buono ed utile proporrà la Sinistra, ma poi si terranno in pieno diritto di giudicare cattivo o pericoloso, se non corrisponda alle loro dottrine. Nè vi illudano le dichiarazioni di coloro che, per non compromettersi, si vantano indipendenti. Imperocchè indipendenti si può essere nelle opinioni e nei criteri particolari, non già nelle grandi e solenni quistioni, e specialmente nella odierna in cui si tratta di sapere a qual Parte politica resterà il Governo della Nazione".[19]

L'insistenza sulla necessità di distinguere, di mettere in chiaro le reciproche posizioni nasceva dal fatto che la Destra fanese non si presentava con una linea politica coerente con quella nazionale. La consorteria, in effetti, non propone un programma dichiarato ed esplicito, e si gurada bene dal fare riferimento al discorso di Cossato di Quintino Sella; si attesta piuttosto su una posizione più duttile e volutamente ambigua. D'altronde candidando Serafini, personaggio non legato ai precedenti governi, non avrebbe potuto presentare un programma organicamente conservatore. In sostanza i moderati puntano tutto sul prestigio e la popolarità del Serafini, mettendo in secondo piano gli aspetti polemici nei confronti del Depretis e del suo programma di Stradella. Per necessità tattiche, e di fronte ad una città che è critica verso i precedenti ministeri conservatori, assumono

19_*Comitato elettroale progressista pel collegio di Fano*, Pesaro 1876. Sulle elezioni del 1876 cfr. l'ottimo A. Deli, *Galantuomini e scapigliati a Fano nel 1876*, in "Fano", 1970.

un attegiamento equidistante tra le due maggiori forze in campo e auspicano una "nuova maggioranza" ed un "terzo partito". Il carattere strumentale di questa posizione appalesa l'evidente difficoltà in cui si trovano i gruppi che si muovevano nell'orbita della Destra. Anche questa volta, però, facendo leva su consolidate relazioni, i moderati riescono ad imporre e riconfermare il proprio candidato. Le elezioni infine danno questi risultati, Serafini ottiene: 120 voti a Fano; 69 a Mondavio; 5 a Mondolfo; 33 a Cartoceto; Gabrielli invece 49 voti a Fano 49; 17 a Mondavio; 29 a Mondolfo, 4 a Cartoceto.
Per la verità il risultato non esprime un'immagine esatta dell'influenza dei due "partiti" nella città e nel circondario. Serafini era, in effetti, un avversario imbattibile, infatti a lui si doveva la rilevante iniziativa per attuare la ferrovia Flaminia, che avrebbe dovuto congiungere la stazione di Fano con quella di Fossato della linea Ancona-Roma. Marco Gabrielli, invece, era un candidato di scarso spessore e per di più quasi sconosciuto.

I moderati inoltre erano stati abili nello sfruttare un elemento di grave debolezza del fronte avversario. La Sinistra, infatti, aveva al suo interno una insufficiente omogenietà culturale e politica. Per la prova elettorale erano confluiti in essa gruppi di diversa origine ideale e di contrastante orientamento politico. Il suo nucelo centrale era costituito dall'Opposizione comunale di G.A. Gabrielli, a cui si erano affiancati Espartero Bellabarba con gli amici socialisti del *Comunardo* e a cui infine si erano aggiunti i giovani del *Gazometro*, considerati dai benpensanti atei, materialisti, socialisti.
La Destra in difficoltà a confrontarsi su temi programmatici e nazionali, soprattutto per ragioni di unità interna, riesce a portare gli avversari, con una congerie di opuscoli scritti da Marcolini, sul piano di un dibattito tutto ideologico e culturale, in cui le era facile demonizzare gli ingenui ed appassionati sostenitori di Gabrielli.
Riflettendo alcuni giorni dopo il risultato, Bellabarba riassumerà così

il senso e il contenuto dell'iniziativa moderata:
"Si è voluto dire agli elettori: - Badate! il Bellabarba, egli è entrato socio della Progressista: ciò significa che la Progressista è un'associazione rivoluzionaria; che essa mira al ponte; e dietro al ponte della sinistra all'abisso della repubblica; e dietro all'abisso della repubblica alla voragine del socialismo e del comunismo. Guardatevi dunque dall'associazione progressista - Il Gazometro è giornale socialistico, è il successore del glorioso Comunardo; il Gazometro sostiene la candidatura Gabrielli. Ciò è un'altra conferma del fatto che i progressisti tendono al ponte, all'abisso, alla voragine, al casa-del-diavolo (...)
State con noi elettori, chè noi, lo diciamo senza modestia, siam liberali di vecchia data, siamo onorandi cittadini, siamo il plus ultra del bene politico e civile".[20]
I generosi e schietti giovani del Comitato progressista avevano senz'altro da rimproverarsi eccessi verbali, provocazioni inutili, inesperienza, ma la ragione vera della loro sconfitta risiedeva nello stentato radicamento, nella debolezza, nell'incertezza delle nuove forze sociali.
Non a caso, al di là dei riferimenti al dibattito nazionale, anche sui problemi locali la Sinistra aveva cercato di mettere in difficoltà i gruppi tradizionalisti.
Marco Gabrielli per tutta la durata della campagna elettorale insisterà sulla responsabilità dei consorti per aver lasciato la città in un "oblio vergognoso", per non aver saputo impegnarsi per ravvivare le industrie, i commerci, e agevolarne le comunicazioni e diffondervi "i maggiori portati della civiltà".

13. Alle soglie degli anni Ottanta Fano è il più importante centro

20_E. Bellabarba, *Risposta co' fiocchi*, Pesaro 1876, p. 21.

della provincia. Ha 21.737 abitanti, cifra superiore a quella di altro comune, un estimo di 1.126.376 di scudi, oltre il doppio di quello del capoluogo di provincia. Ha visto crescere la sua popolazione di circa 1800 unità, sia riferita all'insediamento urbano che rurale. Sempre in questi anni lo Stato iscrive il porto nella terza classe e ne assume la gestione diretta. Dopo un lungo confronto tra Urbino e Pesaro è diventata lo snodo commerciale di tutta la Valle del Metauro, cioè della zona più ricca dell'intera provincia, di un'area che comprende 116.500 abitanti, con una superficie di 1.597 Kmq., un estimo di 3.368.316 scudi. È riuscita, inoltre, a collegare a sé decine di comuni dell'entroterra in un progetto di sviluppo territoriale e ferroviario.
Proprio questa rilevante crescita economica e sociale mette via via sempre più in luce l'inadeguatezza del personale politico tradizionale. Emerge un'indubbia discrasia tra gli obiettivi, i modi di gestione dei gruppi di potere dominanti e le attese, i progetti, di una società sempre più dinamica e vitale.

14. I gruppi moderati, che avevano determinato le dimissioni di Gabrielli, si riorganizzano per impulso principale di Marcolini nella Società costituzionale (fondata l'8 giugno 1879 sul modello delle numerose associazioni costituzionali sorte nel paese) "istituita-recita il primo articolo dello statuto - per raccogliere le forze di quel partito che si propone di difendere e conservare lealmente gli ordini politici sanzionati dai plebisciti del popolo Italiano, e di promuovere le graduali riforme di cui possa essere capace in rapporto ai tempi la legislazione del Paese".
La Commissione direttiva era presieduta da Marcolini; ne era vicepresidente G. Bracci e segretario Ruggero Mariotti; consiglieri, G. Amiani, E. De Poveda, O. Bracci, E. Rossi. Furono nominati soci onorari Sella, Minghetti e i parlamentari della provincia, B. Serafini, G. Corvetto, G. Finzi, G. Carpegna.

La costituzione della Società è senz'altro un fatto di notevole importanza politica. Ancora una volta i moderati fanesi si pongono come forza dirigente dei gruppi conservatori di tutta la provincia. Va sottolineato che la Società costituzionale diventerà il centro di riferimento e di raccordo anche per iniziative riguardanti l'Urbinate ed il Pesarese. Nel capoluogo, i giovani studenti liberali conducono una serrata polemica contro la passività politica dei vecchi gruppi liberali e prendono come modello di impegno politico la seria attività dei fanesi.

Nei primi mesi del 1880, però, si apre all'interno della Società costituzionale, da poco fondata, una crisi lacerante in seguito a gravi contrasti sorti nel Consiglio comunale. Nell'occasione ben 11 consiglieri comunali (progressisti, moderati, indipendenti) presentano le dimissioni per protesta contro la giunta municipale e il sindaco G. Bracci. Quest'ultimo aveva licenziato un ottimo insegnate di filosofia del Liceo Nolfi, il prof. B. Bottini, suscitando un autentico caso cittadino, unicamente perché si era rifiutato di aderire alla Società costituzionale.

Al di là di questa vicenda, per ciò che riguarda i costituzionali è ancora una volta Marcolini che chiarisce i motivi veri del dissenso e del contrasto. Già da tempo, infatti, aveva fatto presente, nei dibattiti interni alla Società, come "non fosse più possibile, nè tollerabile a Fano un sistema che escludeva dal seno del Consiglio comunale le persone più reputate per senno, per censo e per attitudine ai negozi pubblici; sistema che da più anni era stato a vicenda causa ed effetto di una specie di oligarchia o di confraternita di pochissime persone...".[21]

Ci sia consentito di aggiungere la seguente ampia citazione, perché apre uno squarcio crudo e realistico sulla vita politica e amministra-

21_C. Marcolini, *Al comitato elettorale amministrativo*, Fano 1880.

tiva della città, tanto più credibile perché proviene dalla più importante personalità del liberalismo provinciale.
"La fanese consorteria - scrive Marcolini - visse allegra e sicura molti anni; sicura cotanto da poter considerare il Comune come una specie di fedecommesso, pel quale già appariva, a non dubbi segni, alcun futuro chiamato. E nel vero, non era luogo a temere che qualche indiscreto, il quale non fosse veramente fido e devoto all'imperante Consorteria entrasse a turbare la pacifica quiete del dolce ostello: perciocchè le elezioni erano in vostra mano: appena e per sola forma, occorreva compilare la lista degli elettori. Niuno, nel giorno fatale, osava accostarsi alle urne se già non invitato o pregato dai consorti; (...) Onde è chiaro, che per elezini annuali, poteva bastare e soprabastare la presenza dei sette Candelabri ardenti dell'Associazione Costituzionale, aggiuntovi qualche fidissimo impiegato, che non si allontanava di un apice dalle volontà dell'oracolo dominante. E così veramente si è vissuto in Fano, salvo poche e rade eccezioni, da circa vent'anni: senza impaccio di elettori, salvo quelli che erano ugna e carne con voi".[22]

Marcolini ed altri, in sostanza, in primo luogo ponevano il problema del rinnovamento, dell'allargamento del ceto politico cittadino, del coinvolgimento nella guida del comune di nuove capacità e competenze, di più fresche energie che non potevano continuare ad essere espressione solo della proprietà terriera e degli equilibri tra le famiglie dell'oligarchia liberale. Accanto a ciò veniva posto anche un più rilevante e decisivo problema politico e cioè quello dell'allargamento della base di consenso della direzione moderata della città. Questo nodo, il gruppo di Marcolini lo scioglieva avanzando una proposta dirompente: l'alleanza nel governo municipale con le forze clericali.

22_C. Marcolini, *Noterelle fanesi*, 1881, p. 14.

Distinguendo il livello politico parlamentare da quello dell'amministrazione dell'ente locale, riteneva che nell'ambito di quest'ultima fossero quanto mai necessari alleanze e blocchi tra liberali e clericali. Tali accordi erano resi possibili perché quest'ultimi si venivano configurando come un semplice partito conservatore.

Per Marcolini perpetuare la discriminazione ("intolleranza civile") verso forze che ormai non costituivano più alcun pericolo voleva dire privare i comuni dell'opera di persone "di largo censo", leali e probe. L'esclusione dei clericali aveva avuto un senso nei momenti immediatamente successivi all'Unità, ma ormai il Regno era consolidato e non aveva nulla da temere. Il reinserimento dei cattolici, perciò, nella lotta politica non doveva essere visto nè cosiderato come un fatto dirompente e sovvertitore.

L'anticlericalismo non aveva più corso, fermo restando l'impossibilità di rapporti con quei settori attardati in illusioni temporaliste, occorreva ricercare accordi con i clerico moderati sulla base della comune ispirazione conservatrice.

In sostanza Marcolini, se sembrava far proprie in sede locale quelle esperienze che i liberali di destra avevano compiute con i clerico moderati in altre città, in realtà poi andava ben oltre. Nella nuova articolazione delle forze politiche italiane, i clericali vengono considerati non più come un fattore eversivo, bensì come la forza aggregante di un nuovo partito conservatore. A nostro parere riteneva che la soluzione dei blocchi fosse solo una prova transitoria, momentanea, una fase di passaggio, per arrivare alla costituzione del partito dei conservatori nazionali.

Sicuramente influenzato dai tentativi che in quel tempo erano fatti in tale direzione, auspicava che "formata (come io spero e desidero avvenga tra breve) la gran parte politica dei conservatori nazionali", si potessero realizzare confluenze ed alleanze di più decisiva importanza.

Su questo terreno i costituzionali non potevano certamente seguirlo; vuoi perché non erano disposti a dividere con altri il potere locale che detenevano, vuoi per ragioni politiche più generali.
Consapevoli della pericolosità del progetto di Marcolini, impegnarono in un'opera di chiarimento e di contrasto la stampa e i gruppi liberali della provincia. In modo particolare vennero richiamati i motivi di principio e i caratteri peculiari delle forze clericali nello Stato pontificio per dimostrare l'inattualità e l'inopportunità di una proposta che, pur riferendosi a precedenti di rilevanza nazionale, tendeva a perdere di vista la specificità locale delle situazioni e delle forze. In uno dei tanti opuscoli scrivevano infatti:
"La questione è da porsi ne' suoi veri e propri termini. Il partito clericale nelle Provincie della media Italia, già soggette al dominio Pontificio, può confondersi e paragonare al Partito Conservatore delle altre Provincie?
No: assolutamente no: il partito clericale nella media Italia corrisponde esattamente ai Borbonici di Napoli, ai Duchisti di Toscana, Modena e Parma, agli Austriacanti della Lombardia e del Veneto, a tutti quelli insomma che nell'Italia furono e sono campioni dei caduti governi, che ci tennero fino a ieri divisi, e che oggi stesso desiderano il ritorno di quei tempi privilegiati. E' con costoro che noi non intendiamo fare alleanze di sorta, perchè ciò ripugnerebbe al nostro carattere, alle nostre abitudini, alla vita passata".[23]
Naturalmente questa accentuata intransigenza durerà ben poco. Anche i costituzionali, di lì a qualche tempo, cominceranno ad operare delle distinzioni tra i clericali ed a ricercare in ambito locale accordi con quelli più duttili e realisti. Per il momento però, richiamando e ribadendo la radicalità e la profondità delle scelte fatte nel lontano 1859, preferiranno anche perdere il controllo del Comune

23_*Una spiegazione*, Fano 1880, p. 2.

piuttosto che addivenire a transazioni e compromessi che ritenevano equivalenti a cedimenti e tradimenti politici e ideologici.
La crisi comunale aperta con le dimissioni degli 11 consiglieri spinge invece Marcolini a dare immediata concretezza al suo disegno politico. Infatti, nelle elezioni suppletive del febbraio 1880 ed in quelle per il rinnovo di tutta la rappresentanza consiliare del 20 giugno dello stesso anno, prende corpo una eterogenea Unione elettorale amministrativa", che fa appello "a coloro che sono convinti che quest'amministrazione non più corrisponda alle condizioni della città e ai desideri della grandissima maggioranza dei cittadini", con l'obiettivo fondamentale di allontanare i costituzionali dal municipio.[24]
Il fatto sorprendente, che alimenterà una polemica durissima tra liberali, progressisti e cattolici, è che per poter raggiungere tale risultato, Marcolini chieda per la prima volta in modo esplicito il voto dei clericali, presentando alcuni loro esponenti nella lista dell'Unione e riuscendo a coinvolgere in tale operazione perfino la Sinistra.
In realtà nasce un raggruppamento politico-amministrativo estremamente complesso e variegato; al suo interno convivono liberali dissidenti, progressisti, clericali, con frange anche radicali; e che può contare anche sull'appoggio di due giornali dichiaratamente di sinistra *L'Annunziatore* e *Il Piccolo giornale*.
Il programma elettorale del 20 giugno 1880, che viene presentato da un comitato composto da C. Marcolini, Astorre di Montevecchio, L. Vannicelli, V. Camussi, G. Giovannelli, è debole e generico:
"È universale e ragionevole desiderio che del pubblico denaro si usi con parsimonia, ma insieme che vengano migliorate le condizioni della città. E tali miglioramenti debbono essere, al possibile, operati con progresso lento, ma graduale, senza ricorrere a prestiti rovinosi, senz'accrescere le tasse che già tanto aggravano i contribuenti. È pur

24_"L'Annunziatore", febbraio 1880.

comune il desiderio che il naturale aumento delle rendite del Comune, un severo ordine economico, con una esatta e semplice amministrazione, col bandire tutte le spese non assolutamente produttive, ma di mero lusso, porgano modo e agio a' nuovi amministratori di mettere in atto opportune riforme igieniche ed edilizie. Gran cura è da porre negli Istituti scolastici d'ogni maniera, e negli Istituti di Beneficenza, poichè agli uni e gli altri non difettano certamente mezzi perchè, in fatto di scuole e caritatevoli sussidi d'ogni maniera, Fano non debba invidiare alle più popolose e ricche città d'Italia. E finalmente tanto nel reggere l'Azienda comunale e i pubblici istituti, quanto nell'introdurre nuove riforme, dovrà essere di norma la legge, anzi, che il capriccio e l'arbitrio: dai quali gl'indebiti favori da un lato, i soprusi e le ingiuste persecuzioni dall'alto, mal sogliono scompagnarsi".[25]

I costituzionali prima danno vita ad un Comitato elettorale indipendente, poi non riescono a presentare alcuna lista.

In questa tornata elettorale gli elettori iscritti sono 629, i votanti 332; il primo degli eletti, il conte Leonardo Castracane, ottiene 331 voti; l'ultimo, Guglielmo Solazzi, 320 voti.

Ma questa coalizione, così eterogenea e costituita su basi precarie, si rivelerà poco determinata nella realizzazione del programma comune. Giocava a suo sfavore anche una scarsa conoscenza dei meccanismi amministrativi e le palesi carenze del nuovo sindaco, il conte Corrado Saladini, l'uomo più in vista dei clericali, alquanto autoritario e poco attento agli equilibri di un Consiglio così composito. In sostanza la nuova amministrazione non darà vita ad iniziative significative e si segnalerà per una eccessiva facilità nel favorire personaggi della propria parte politica. Infine, forse logorato dalle polemiche e dall'impegno, il Saladini dà le dimissioni da Sindaco nell'otto-

25_*Agli elettori del Comune di Fano*, Fano 1880.

bre 1881.

I primi ad abbandonare l'Unione, dopo pochi mesi, ed a passare all'opposizione furono i progressisti guidati da Marco Gabrielli, sui quali intervennero per accelerare tale decisione anche autorevoli personalità nazionali della Sinistra. La strana vicenda fanese, infatti, era finita sulle colonne de *L'Opinione*, e *La Riforma* ed il *Il Diritto* erano stati costretti a negare l'esistenza di quella anomala alleanza.

Lo spregiudicato ricorso ai clericali testimonia, invero, del debole radicamento dei progressisti, nel senso che questi ultimi non riescono a mettere in campo, rendere attive, forze ed energie nuove di orientamento avanzato, in grado di operare sulla crisi del Comune e della Società costituzionale. L'accordo del giugno 1880, comunque, accende all'interno della Sinistra un dibattito lacerante. Nell'immediato prevale una linea di riaffermazione intransigente dei principi e dei valori progressisti. Alla vigilia delle elezioni suppletive del luglio 1881, però, riemerge il contrasto tra la parte che vuole proseguire nell'intesa con i clericali e l'altra che giudica quell'esperienza eccezionale ed irripetibile. La stessa mediazione finale testimonia della difficoltà di risolvere una contrapposizione così poco articolata. Gabrielli, infatti, riesce a salvare l'unità del suo debole partito proponendo una linea astensionista, cioè di non partecipazione alle elezioni comunali. Vi parteciperanno invece, in un inedito confronto, clericali e moderati, con l'affermazione netta dei primi.[26]

26_In queste elezioni del 24 luglio 1881 si contrappongono per la prima volta i clericali ed i moderati. Vince la lista clericale; il primo degli eletti, il conte Astorre di Montevecchio, ottiene 252 voti. Nella lista dei moderati, il primo dei votati, il conte Annibale di Montevecchio, riporta 185 voti. Gli elettori iscritti sono 724, i votanti 437. Lista liberali moderati: conte Annibale Montevecchio, Conte Giuliano Bracci, ing. Federico Federici, conte Gregorio Amiani, conte Rodolfo Castracane, Tito Fucci. Lista conservatori - clericali: conte Astorre Montevecchio, avv. Lorenzo Trebbi, conte Vincenzo Corbelli, Vincenzo Lancellotti, Achille Tomei, Atanasio Pasqualucci.

Gabrielli, resosi conto dell'errore commesso nell'accettare "l'ibrida coalizione", conduce nel Consiglio una serrata opposizione per logorare il potere dei clericali, ma di fronte alla durezza ed indifferenza degli avversari sarà costretto agli inizi del 1882 a dare le dimissioni, seguito da Antonio Gabrielli e David Rieti. Ma la crisi totale dei progressisti avrà un ulteriore riprova con lo scontro elettorale del luglio 1882. Il 23 luglio 1882 per il rinnovo di 6 consiglieri comunali, si fronteggiano una lista di area progressista, che comprende Marco Gabrielli, Antonio Gabrielli, Leonardo Boni, Camillo Marcolini ecc., ed una di netta ispirazione moderata, composta dall'ex onorevole Vincenzo Tommassini, Rodolfo Castracane, Giuliano Bracci, Oddo Bracci, Gregorio Amiani, Federico Federici.[27] Dopo la vittoria scioccante di quest'ultimi il Consiglio comunale di fatto si autoscioglie, cioè ben 24 consiglieri presentano le dimissioni (poi scesi a 23 per la rinuncia del conte Saladini). Neppure una riunione in Prefettura tra tutti i contendenti ed il successivo forte richiamo del Prefetto ad assicurare al Comune una normale gestione amministrativa riescono a far recedere i dimissionari, a sanare le lacerazioni, a ricreare un rapporto di pacifico confronto in città.

Gli anni 1880-82 sono un periodo in cui Fano sembra caduta in un totale disorientamento, quasi preda di una contesa tra fazioni esasperate, la cui posta in giuoco non sia più la direzione del potere municipale bensì la reciproca distruzione.

Fano è sconcertata, turbata, ripiegata su se stessa, senza più una chiara visione del suo sviluppo. La classe dirigente è divisa, impegnata in una lotta piena di rancore e di odio, scandita anche da rivelazioni scandalistiche che tendono ad annientare moralmente gli

27_Elezioni amministrative del 23 luglio 1882. Elettori iscritti 676, votanti 399. Il primo degli eletti tra i moderati, V. Tommasini, ottiene 216 voti; il primo dei votati tra i progressisti, C. Marcolini, raccoglie 186 voti.

avversari. Pare che sia venuta meno quella base comune di interessi, di valori, di fattori unificanti che, pur nelle differenze di ceti, di gruppi, permette un reciproco riconoscimento come parte costitutiva di una stessa comunità.

L'ente locale sprofonda nel più totale immobilismo. Vengono perdute occasioni ed opportunità faticosamente costruite e cercate. Anche i finanziamenti per il porto, che finalmente arrivano, sono l'occasione per ritorsioni, per recriminazioni, per divisioni. Il vecchio progetto della ferrovia metaurense viene sommerso da un profluvio di nuove proposte, tutte irrealizzabili, che introbidano la situazione e depotenziano le scelte già compiute e le priorità già fissate. Sembra infine che l'iniziativa su questo decisivo problema non sia più nelle mani di Fano, ma sia stata presa da una pletora di comitati e sottocomitati dietro i quali spunta sempre l'interesse del capoluogo di pronvincia.

Ma d'altronde in questo momento non c'è un'autorità in grado di parlare e di operare a nome della collettività fanese. I clericali hanno espresso figure inadeguate ed incapaci di gestire la città e di comprenderne i suoi interessi. I progressisti, che pure hanno uomini di provata esperienza, sono in crisi. I moderati, estromessi da ogni centro di potere, sono tutti tesi a dimostrare la loro insostituibilità ed alimentano una opposizione frontale, accanita, denunciando ed enfatizzando le debolezze, le insufficienze e le inadempienze della Giunta.

Solo il paziente e positivo lavoro del Prefetto riuscirà a ricreare in città una situazione di confronto costruttivo e proficuo. Infatti per le elezioni suppletive di settembre per la surrogazione dei 23 dimissionari, grazie alla sua mediazione, i moderati e progressisti raggiungono un accordo per garantire alla minoranza una congrua presenza in consiglio. I clericali, invece, insistendo nella richiesta della formazione di una lista unica, rifiutano il patto conciliativo e preannunciano, con un manifesto alla cittadinanza, l'astensione.

Per non essere accusati di boicottare una soluzione unitaria, in uno dei rari momenti di intesa, i due schieramenti liberali chiariscono che la loro indisponibilità al "listone" nasceva solo da ragioni di coerenza politica. Essi, cioè, pur consapevoli della necessità di porre termine ai dissidi perché "questo imperiosamente chiedono le condizioni del Comune", tuttavia facevano notare che "dopo le aspre lotte combattute non si poteva esagerare nelle pubbliche manifestazioni della improvvisa concordia, senza correre il pericolo di offrire esempio ridevole di poca serietà".[28]

Le elezioni, come era prevedibile, fanno registrare un clamoroso successo per i moderati. Ottengono 13 seggi e i progressisti 10.[29] Il consiglio, così, rimane composto da 19 moderati, 10 progressisti e 1 clericale (il conte Saladini che non si era dimesso).

Alla fine del 1882, dopo che per quasi tre anni erano stati esclusi dal potere locale, ritornano alla guida della città i vecchi maggiorenti, il vecchio nucleo di liberali risorgimentali che, passati attraverso tante fasi politiche, si apprestano a vivere anche quella del trasformismo.

Occorre però sottolineare che non sono in grado di esprimere un nuovo gruppo dirigente capace di riaffermare la propria direzione sulla vita locale. Solo alcuni anni dopo Ruggero Mariotti riuscirà a

---

28_"L'Adriatico", 13 settembre 1882.

29_Elezioni amministrative suppletive del 17 settembre 1882. Elettori votanti 282. I consiglieri da eleggere sono 23. I moderati presentano una lista di 13 candidati: Ruggero Mariotti, Napoleone Ripari notaio, Luigi Mancini, professore, Augusto Petrolati, Tito Fucci, David Squarcia, Eugenio Rossi, Giuseppe Pasquali, Emilio Giovanelli, Augusto Magini, Ruggero Pasqualucci, dottore, David Rieti, Giovanni Montecchi. Il primo ottiene 206 voti, l'ultimo 187. La Sinistra presenta una lista con 10 candidati: Lorenzo Trebbi avvocato, Antonio Gabrielli avvocato, conte Antonio Castracane, Melchiorre Melchirri avvocato, Teodoro Benini, Leonardo Boni perito, Giuseppe Giovanelli professore, Mario Castellani, Guglielmo Mauri, Achille Tomei. Il primo riporta 93 voti, l'ultimo 86. Il nuovo sindaco sarà il conte Gregorio Amiani.

riaggregare le forze conservatrici e ad affermare una nuova autentica leadership in campo comunale e pronvinciale.
In sostanza, i vecchi liberali superano la crisi organizzativa e politica degli anni Ottanta grazie all'emergente personalità del Mariotti che, con rara duttilità e pertinacia, ricostituirà un nuovo blocco moderato più adeguato ai tempi.

CAMILLO MARCOLINI E LA CULTURA FANESE A FINE SECOLO XIX

Franco Battistelli

XII Settembre 1860. I bersaglieri del general Cialdini entravano in Fano da porta Maggiore e da porta S. Leonardo. Era la fine auspicata, attesa, desiderata della dominazione pontificia sulla città: l'avvento di tempi nuovi che ci si augurava prosperi e progressivi.[1]

Quali in quello storico momento gli uomini, le menti migliori potenzialmente destinate a dare nuovo impulso e nuovi indirizzi alla vita culturale cittadina?

Cominciando dai più anziani, da quelli vissuti nei tempi della restaurazione e delle cospirazioni e lotte risorgimentali, vanno anzitutto ricordati due insigni filologi; l'orientalista Michelangelo Lanci e lo storico e letterato Filippo Luigi Polidori, nato il primo nel 1779, il secondo ventidue anni dopo, nel 1801.

Residenti entrambi extra muros, il Lanci a Roma e il Polidori a Siena, vennero egualmente investiti della carica di 'bibliotecari onorari' della 'Federiciana': biblioteca ceduta dal demanio al Comune dopo la confisca (decreto del commissario straordinario Lorenzo Valerio in data 3 gennaio 1861) di tutti i beni appartenuti alla soppresse congregazioni religiose e nel nostro caso di quanto già appartenuto ai Padri dell'Oratorio, i cosiddetti Filippini.

Della suddetta biblioteca venne contemporaneamente nominato 'custode' stipendiato l'ispettore degli scavi e monumenti Luigi Masetti (1804-1883), destinato a reggerne le sorti per oltre un ven-

1_Cfr. Gualtiero Santini, *Fano Risorgimentale 1860*, Fano, Tipografia Piccoli, 1960, pp. 22-23.

tennio e a tracciarne per primo la storia.[2]

Ben poco o nulla poterono comunque fare per la storica istituzione i due filologi-bibliotecari, tenuto conto della loro precoce scomparsa, avvenuta per il Polidori nel 1865 e per il Lanci nel 1867, anche se del primo confluirono poi alla 'Federiciana' l'importante fondo di manoscritti e l'interessante raccolta di 2800 opuscoli.[3]

Quanto alla preziosa biblioteca del Lanci è fin troppo noto che le esitazioni del Comune nell'accettare il legato del Lanci stesso per una vertenza di interessi sorta con la sua erede: "Dettero motivo di chiudere - come ricordato dal Masetti - tutti i libri in ventidue grandi casse, le quali furono allogate nel più basso luogo della casa abitata in Roma dall'illustre defunto in via della Rotonda".[4]

Ne derivò che: "La memorabile inondazione del Tevere, avvenuta il giorno 28 dicembre dell'anno 1870 [...] invase e seppellì sotto l'acqua e la melma il prezioso deposito e in totalità lo distrusse. Perché quei libri imbevuti di acqua corrotta, tinti dalle pelli e dai colori delle splendide legature, infradiciati e resi di insopportabile odore per la decomposizione delle colle, si resero in pochi giorni un ammasso da letamaio".[5]

Una grave, irrimediabile perdita per la 'Federiciana' e per gli studiosi fanesi tutti, solo parzialmente compensata dal confluire già dal 1867 di tutti i volumi supestiti delle raccolte librarie delle altre congrega-

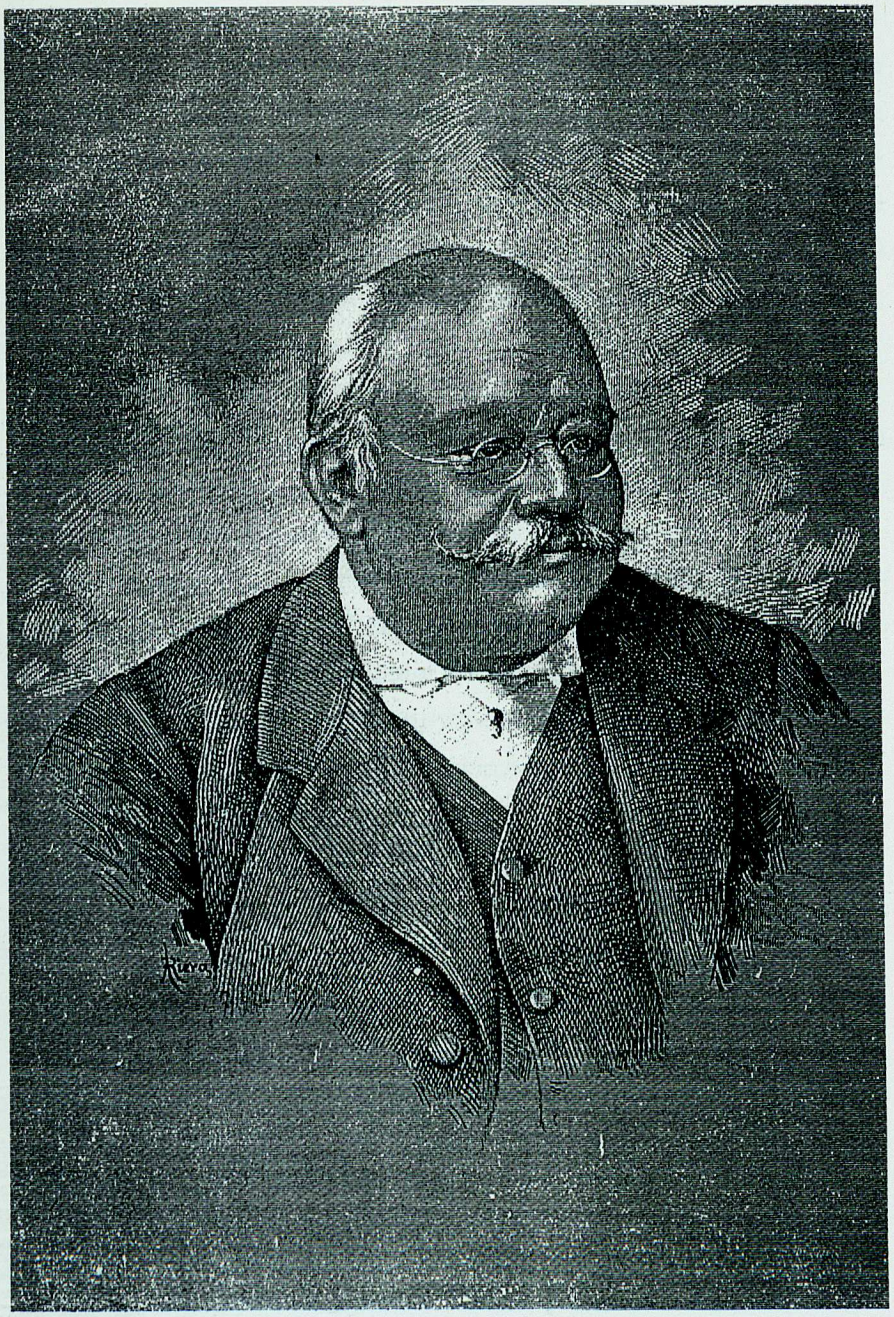
---

2_Cfr. Luigi Masetti, *Memorie della Biblioteca Comunale di Fano denominata Federiciana*, Fano, Tipografia Lana, 1873.

3_Cfr. Adolfo Mabellini, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano*, vol. I, Firenze, Olschki, 1828, pp. 132-183; Idem, *Filippo Luigi Polidori*, in *Fanestria*, Fano, Tip.Letteraria, 1937, pp. 408-420; Franco Battistelli (a cura di), *Biblioteca Federiciana Fano*, Fiesole, Nardini Editore per la Carifano, 1994, p. 46.

4_Cfr. L.Masetti, *op.cit.*, p. 19. Sulla vicenda si veda anche Adolfo Mabellini, *Michelangelo Lanci*, Fano, Tip.Letteraria, 1939, pp. 41-55; F.Battistelli, *op.cit.*, p.19.

5_Cfr. nota 4.



Ritratto del conte Camillo Marcolini. Incisione posta nel volume "Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino" (Fano, Biblioteca Federiciana).

zioni soppresse: canonici lateranensi, minori conventuali, minori osservanti, girolamini, cappuccini, camaldolesi (opere classiche, storiche, ascetiche, più d'una in pregiate edizioni antiche) e soprattutto della biblioteca dei padri gesuiti i cui volumi vennero recuperati in più casse, già predisposte per essere traferite altrove.[6]

Da aggiungere all'elenco, infine, una parte dei volumi a stampa e manoscritti di quella che era stata la biblioteca dell'Università 'Nolfi': istituzione soppressa nel 1824 con bolla di Papa Leone XII e il cui patrimonio era stato accorpato a quello dei gesuiti per dare infine vita, dopo l'unità nazionale, al Liceo-Ginnasio e al Collegio-Convitto 'Nolfi'.[7]

Da allora e fino alla fine del secolo, insieme con le nuove opere acquistate di anno in anno con i modesti fondi disponibili, la biblioteca andò comunque arricchendoci in forma sempre più consistente con ripetute donazioni e lasciti, da quelli del numismatico e orientalista Vincenzo Tommasini (646 volumi) e dell'avvocato Federico Baldelli (921 volumi), alla preziosa raccolta (367 volumi tra cui 35 edizioni sonciniane, oltre a diverse cartelle di miscellanea fanese e alla ricchissima raccolta familiare di manoscritti) del conte Stefano Tomani Amiani (1805-1885),[8] il noto studioso di patrie memorie, che dopo la conseguita unità nazionale dovette allontanarsi da Fano per attendere a cariche pubbliche in varie città quale commissario di governo prima e consigliere delegato di prefettura poi, lasciando incompiuta e inedita la sua preziosa guida storico-artistica della città e dando solo alle stampe l'accurata monografia sul Teatro della

6_Cfr. L. Masetti, *op. cit.*, p. 21; F. Battistelli, *op. cit*, p. 46.

7_Cfr. L. Masetti, *op. cit.*, pp. 19-20; A.Mabellini, *op. cit.*, vol. I, p. 3: F.Battistelli, *op. cit.*, p. 46. Cfr. anche: Luigi Masetti, *Cenni storici sulla fondazione progresso e fine del Nobile Collegio ed Università Nolfi di Fano*, Fano, Tip. Pasqualis, 1878, e Ancona, Tip. Aurelj, 1881.

8_Cfr. A. Mabellini, *op. cit.*, vol. I, pp. 3-4, vol. II, pp. 1-229; F. Battistelli, *op. cit.*, p. 46.

Fortuna.[9]

In Fano rimasero invece ad esplicare la loro missione sacerdotale, ma anche quella di diligenti studiosi di patrie memorie, il canonico e dottore in teologia e lettere Celestino Masetti (1810-1882) e il canonico conte Alessandro Billi, autore il primo di biografie e scritti vari su opere e monumenti fanesi (l'Arco d'Augusto, gli affreschi del Domenichino nella Cappella Nolfi, l'Annunciazione di Guido Reni in S. Pietro in Valle, l'epigrafe sepolcrale di Martino e Jacopo del Cassero in S. Domenico, la biografia di Laura Martinozzi duchessa di Modena e altro ancora, comprese le memorie dei vescovi protettori di Fano),[10] il secondo di due interessanti monografie sulle sculture ed iscrizioni dell'Episcopio e sulla storia di Bargni e Saltara.[11]

Altra figura degna di memoria quella del sacerdote e patriota Evaristo Francolini (1820-1883) che fu uno dei due fondatori (l'altro fu Massimo Fabi) del settimanale *L'Annunciatore*, cultore di belle lettere, direttore della neonata Scuola Tecnica e autore di diversi opuscoli, oltre che della prima guida storico-artistica di Fano di cui si

9_Cfr. Stefano Tomani Amiani, *Del Teatro antico della Fortuna in Fano e della sua riedificazione*, Sanseverino Marche, Tip. Corradetti, 1867. La guida storico-artistica, rimasta inedita presso la Biblioteca Federiciana, è stata pubblicata, con prefazione e annotazioni di Franco Battistelli, solo in tempi recenti: Stefano Tomani Amiani, *Guida Storico Artistrica di Fano*, Pesaro, Banca Popolare Pesarese, 1981.

10_Del Masetti vanno soprattutto ricordati i vari scritti apparsi sul periodico romano 'L'Album' fra il 1838 e il 1844 e, dopo l'unificazione nazionale, le *Memorie di S. Paterniano vescovo e protettore di Fano*, Fano, Tip. Lana, 1875, integrate dal volumetto postumo *S. Eusebio, S. Fortunato, S. Orso vescovi di Fano. Memorie storiche*, Fano, Tip. Fanese, 1914. Incompiuta ed inedita, presso l'Archivio Diocesano, si conserva inoltre una sua *Storia della chiesa di Fano e dei suoi vescovi*. Sulla vita dello stesso cfr. Stanislao Forchielli, *Biografia di Mons. Celestino Masetti Prelato domestico di S.S. e Prevosto della Cattedrale di Fano*, Fano, Tip. Sonciniana, 1884.

11_Cfr. Alessandro Billi: *Monumenti dell'Episcopio Fanese*, Fano, Tip. Lana, 1864; Idem, *Ricordo storico di Bargni e Saltara*, Fano, Tip. Lana, 1866.

ebbero ben tre edizioni (1863, 1877, 1883).[12]

Fanese anche Gabrielangelo Gabrielli (1822-1883), figura di rilievo nel campo degli studi letterari e fervente patriota, già fondatore della rivista *Enciclopedia contemporanea*, soppressa quando in seguito ai moti insurrezionali del 1859 aveva dovuto emigrare in Piemonte, esercitando poi, a unificazione nazionale compiuta, cariche governative, deputatizie e amministrative, nonchè quella di professore di storia preso il locale liceo 'G. Nolfi', diventando infine preside del liceo di Matera.

Fuori di Fano aveva intanto raggiunto la fama anche Fortunato Lanci (1793-1877), apprezzato dantista ed autore di opere pregevoli per novità e acutezza di osservazioni.

Nel campo degli studi scientifici, dopo la scomparsa dell'astronomo, matematico, geografo nonchè abile incisore di tavole Pompilio De Cuppis (1804-1861), e del conte Antonio Giacomini (1789-1862), versatissimo membro di accademie letterarie ed agricole, era rimasto il solo canonico Francesco Castracane degli Antelminelli (1817-1879), destinato alla notorietà per le ricerche fatte sugli organismi microscopici (diatamee) e per gli studi sui funghi estratti dalla nave 'Challenger' nel viaggio di circumnavigazione del 1873-76: studi pubblicati postumi a Londra nel 1886.[13]

Passando alle arti figurative, destinato a dominare solitario il campo

---

12_Cfr. Evaristo Francolini e Massimo Fabi, *Breve Guida Statistica Storica Artistica della Città di Fano*, Pesaro, Tip. Nobili, 1863; Evaristo Francolini, *Guida di Fano Storica Artistica*, Fano, Tip. Lana, 1877; Idem, *Guida di Fano Storica Artistica*, Fano, Tip. Lana, 1883. Sulla figura e il ruolo svolto dal Francolini in campo scolastico si veda Gualtiero Santini, *Fano ottocentesca (1846-1849)*, Ancona, S.I.T.A., 1968, p. 67, e il saggio di Patricia Deli, *Un decennio di vita scolastica fanese (1860-1870)*, in 'Fano', Supplemento al n. 5, 1972, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 141-166.

13_Brevi cenni sulla figura e l'opera dei cosiddetti 'migliori' figurano nel volume di Gualtiero Santini, *Fano ottocentesca* cit., pp. 26-32.

della pittura locale, non può essere dimenticato Giovanni Pierpaoli (1833-1911), artista rigorosamente quanto freddamente accademico, oltre che buon filodrammatico e facile verseggiatore per diletto. Fu costui, ritrattista prediletto della borghesia del tempo, abile copista e autore di tele d'altare per le missioni, a dedicarsi fra il 1879 e il 1883 all'insegnamento serale gratuito presso quella Scuola popolare di disegno da lui stesso promossa e della quale venne successivamente nominato direttore, facendola diventare nel giro di pochi anni la Regia Scuola Artistica Industriale (l'odierno Istituto Statale d'Arte 'A. Apolloni').[14]

Nel campo dell'edilizia e della progettazione urbana dominò invece la personalità del mondaviese Enrico De Poveda (1821-1902), investito della carica di ingegnere capo comunale dopo essersi distinto come fervente patriota e ardimentoso volontario in più di una campagna risorgimentale.

A lui va il merito (posto lo si voglia definire tale) di aver redatto fra il 1886 e il 1889, in collaborazione con l'ingegner Ettore Fronzi, il primo piano regolatore della città, ottemperando alle disposizioni della cosiddetta legge Napoli (15 gennaio 1885) e giungendo ad ipotizzare (in armonia con lo spirito dei tempi) tutta una serie di sventramenti urbani che, se realizzati, avrebbero radicalmente cambiato (con il dichiarato fine di migliorarlo 'igienicamente ed esteticamente') l'intero volto della città.

Tutto ciò facendo ricorso a rettifiche e allargamenti di strade, ad aperture di nuovi spazi pubblici, abbattimenti di mura e porte, sosti-

14_Cfr. Adolfo Mabellini, *Giovanni Pierpaoli pittore fanese dell'Ottocento*, in *Fanestria*, Fano, Tip. Letteraria, 1937, pp. 371-390; Alfredo Servolini, *I pittori fanesi Giovanni Pierpaoli [e] Giusto Cespi*, Milano, Edizioni del Liocorno, 1960; Rodolfo Battistini, *Giovanni Pierpaoli*, in AA.VV.,*Arte e Immagine tra Ottocento e Novecento Pesaro e Provincia*, Urbino, Arti Grafiche Editoriali, 1980, pp. 119-122.

tuzioni massicce di fabbricati e alla costruzione di una grande galleria-mercato con cupola centrale in ferro e cristallo.
Quanto alla periferia, dove allora dominava ancora la campagna, veniva prevista l'apertura di tutta una serie di nuove strade, incrociantesi ortogonalmente e fiancheggiate da nuovi fabbricati destinati ad usi diversi a seconda dei quartieri, fra cui quello attorno alla 'stabilimento balneario' per la 'industria degli affitti'. Previsto inoltre l'ampliamento del porto e perfino un vasto parco a sud-est del centro storico con tanto di giardino all'inglese e relativo laghetto.[15]
Fantasie in buona parte, ma che in un caso almeno portarono ad una soluzione decisamente positiva come si dimostrò l'apertura di piazza Amiani, realizzata a fine secolo con la demolizione del fatiscente monastero dei SS.Filippo e Giacomo e l'erezione su parte dell'area del nuovo fabbricato delle scuole elementari 'Luigi Rossi' su disegno dell'ingegner Giuseppe Balducci, successore del De Poveda nella carica di ingegnere capo comunale.

* * * * *

Il 24 agosto 1863, con l'apertura del ricostruito teatro della Fortuna su disegno di Luigi Poletti, entrò in funzione una nuova, efficente struttura stabile per lo svago della cittadinanza, ma anche per la crescita culturale della stessa: un luogo prevalentemente destinato agli spettacoli musicali e teatrali, sia nel lungo periodo carnevalesco invernale che in quello delle fiere estive e delle nascenti fortune dello stabilimento balneare del Lido.
Ne derivò una lunga serie di importanti stagioni a cui presero parte

15_Cfr. Franco Battistelli, *Architettura ed edilizia fra neoclassicismo ed eclettismo*, in AA.VV., *Arte e cultura nella Provincia di Pesaro e Urbino*, Venezia, Ed. Marsilio, 1986, pp. 483-492 (in particolare le pp.491-492).

cantanti e attori famosi, facendo del teatro fanese una delle piazze più ambite e temute dell'area medioadriatica. Ciò che consentì ad ogni categoria di cittadini di fare la conoscenza con i maggiori capolavori del teatro musicale del tempo e con le più importanti e applaudite novità della drammaturgia nazionale e straniera; in particolare di quella francese allora fotunatissima.[16]

Presso i maggiori palazzi cittadini e nelle amene residenze collinari di campagna, esponenti del vecchio patriziato e della nascente borghesia non mancarono inoltre di farsi promotori di salotti culturali, ove intrattenere ospiti più o meno famosi, compresi musicisti, cantanti e attori, pronti questi ultimi ad esibirsi in accademie a scopo benefico o in applaudite recite a fianco dei locali filodrammatici.

Nel 1867, anzi, la rinata Società Filodrammatica Cittadina poté disporre anche di una propria piccola sala, il teatrino che si volle dedicato al celebre attore e capocomico concittadino Cesare Rossi (Fano 1829 - Bari 1898): locale sistemato all'interno dell'ex refettorio del convento di S. Francesco, là dove sarà più tardi ricavata e si trova tuttora l'aula consigliare del Comune.[17]

Anche dopo la prematura scomparsa del celebre tenore Antonio Giuglini (Fano 1827 - Pesaro 1865), lo stesso che lungo le pendici collinari di Ferretto aveva acquistato per i suoi periodi di riposo la villa passata poi ai baroni Luttichau, altre ville continuarono ad ospitare affermati cantanti lirici come il baritono Davide Squarcia (Loreto 1823 - Fano 1890) con la consorte soprano Annetta Caterbi e il basso Cesare Tonini Bossi (Fano 1828 - Fano 1880) con la consorte

16_Cfr. Franco Battistelli, *L'antico e il nuovo Teatro della Fortuna (1677-1944)*, Fano, Tip. Sangallo, 1972, pp. 74-84, 97-102; Idem, *Il Teatro della Fortuna in Fano. Storia e vicende artistiche*, Fano, Ed.Fortuna per il Rotary International-Distretto 2090°, 1965 con relativa bibliografia.

17_Cfr. Franco Battistelli, *Notizie sulla Società Filodrammatica Fanese e sul Teatro 'Cesare Rossi' (1866-1920)*, in 'Nuovi studi fanesi', 7, Fano 1992, pp.151-201.

pianista Maria Dini; né può essere taciuta la presenza più o meno stabile in città del tenore di origini triestine Antonio Oliva Pavani, del maestro di canto Ulisse Donzelli con la sua sposa soprano Elisa Stefanini e ancora dei componenti la dinastia 'canora' degli Storti (di Giovanni, tenore, con la consorte Eloisa Gaggi, soprano, dei figli Enrico ed Ercole, baritoni, ed Augusta, soprano).

E sempre a Fano erano nati e risiedevano allora Luigi Giammarchi Pettinari, violinista e direttore d'orchestra, responsabile della Scuola comunale di musica, e Luigi Terenzi, compositore e direttore della Cappella musicale del Duomo.[18]

Altri compositori fanesi, domiciliati però extra muros, furono in quegli anni Alessandro Nini (1805-1880), impegnato nella direzione delle istituzioni musicali di Bergamo, e Giuseppe Menghetti (1824-1886), maestro di cappella a Filottrano dopo gli anni trascorsi a dirigere la scuola musicale di Fiume.

Praticamente un'intera generazione di musicisti destinata ad essere sostituita nel tempo da nuovi compositori come il conte Antonio Castracane (1858-1909) e il giovane Mezio Agostini (1875-1944), dai fratelli Ronchini (Ferdinando, violoncellista, ed Ernesto, violinista), dalla pianista Sofia Mancini, dall'acclamato soprano Maria Pizzagalli (1863-1918) e dal basso Ezio Fucili, fino e oltre la soglia del nuovo secolo.

* * * * *

Volutamente si è lasciato per ultimo il nome del conte Camillo Marcolini (1830-1889) che fra i personaggi eminenti della Fano

18_Cfr. Luca Ferretti e Rossana Tonini Bossi, *Fano. Le dimore del solfeggio*, numero unico a cura della Associazione Musicale 'Fanum Fortunae' e del Circolo Culturale 'J. Maritain', Sabato 28 settembre 1996.

postunitaria fu certo uno dei maggiori e tale da poter essere considerato in più di un campo, da quello politico a quello culturale e della ricerca storica, il diretto precursore di un Ruggero Mariotti (1853-1917) come dei vari Adolfo Mabellini, Giuseppe Castellani, Giulio Grimaldi, Cesare Selvelli e di tutti gli altri venuti poi.

C'è anzi chi, memore soprattutto della sua opera principale, il volume *Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino* (1868 la prima edizione, 1885 la seconda), non ha mancato di definirlo 'grande erudito e storico apprezzato', nonchè 'uomo insigne, lustro della terra natale'.

Quanto di lui si sa è che appena venticinquenne aveva ricoperto la carica di Priore comunale di Cartoceto, il piccolo centro collinare prossimo all'antica residenza di campagna dei Marcolini, la cosiddetta Villa del Balì o Villa S.Martino. Una carica che aveva mantenuto fino al 1859, quando fautore e aperto sostenitore delle idee risorgimentali era stato costretto a riparare fuori dai confini dello stato pontificio.

Rientrato in seguito alla occupazione-liberazione di Fano da parte delle truppe piemontesi, fece parte della Giunta provvisoria di governo di Fano con successiva nomina a Commissario della Provincia di Pesaro e Urbino e a Presidente del Consiglio Provinciale (1861).

L'anno dopo (1862) venne eletto deputato e poi senatore del Regno d'Italia, ottenendo anche la nomina a cavaliere dell'ordine sabaudo dei SS.Maurizio e Lazzaro. Nel 1865, in occasione delle elezioni politiche, insieme con il conte Ludovico Bertozzi e con il generale Bernardino Serafini, fu inoltre uno dei fondatori della 'Associazione Liberale' di Fano.

Tornando al 1861, oltre il comprensibile stato di confusione generale inevitabilmente prodotto dalla nuova situazione politica, va detto che ben presto ci fu anche dell'altro, così sinteticamente esposto in un 'Rapporto collettivo politico' risalente al mese di settembre e in

cui non è difficile ravvisare la penna del Marcolini: "A Cartoceto e suo territorio malumore per le continue crassazioni. Nella parrocchia di Ripalta malumore per la leva. Alla villa della Lucrezia malumore per la leva. Nella popolazione di questo comune e annessi regna un certo malumore per le continue crassazioni, essendo generale il lamento specialmente nei commercianti per non poter frequentare le fiere e trasportar seco il denario".[19]

Più tardi e apertamente, anche se caldo fautore dell'unità nazionale, lo stesso Marcolini non avrebbe mancato di esprimere il suo severo giudizio sull'eccessiva proliferazione di leggi e sull'introduzione di provvedimenti giudicati controproducenti:

"Quest'allegrezza (per l'unità d'Italia) non è turbata né pure dalle ingordissime leggi fiscali, né dalla barbara legge, barbaramente chiamata *del domicilio coatto*, né dalle vessazioni (convien pur dirlo) de' pubblici esattori e nol fu né dai prestiti *forzati*, detti forse con ironia, *nazionali*, né da quelle tante leggi e da que' tantissimi *regolamenti* che ne farebbero quasi disperare del senno italiano".[20]

Mente lucida, dunque, quella del Marcolini e certo poco propensa a sostenere quei burocrati piemontesi che, chiamati in un primo momento a dirigere le strutture statali nelle regioni annesse, si erano mostrati convinti di dover assolvere alla missione di portare civiltà e progresso in terre che la propaganda aveva descritto come retrograde: ciò che dava comunque fastidio, indipendentemente dalla veridicità o meno di quanto supposto.

Né può essere sottaciuto il problema sopra ricordato e sempre più

19_Cfr. Pietro Bellini, *Cartoceto del Contado di Fano*, Urbino, A.G.E., 1977, p. 168.

20_Cfr. Camillo Marcolini, *Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro, Tip. Nobili, 1883, p. 446. Su alcuni aspetti e problemi della vita fanese pre e postunitaria cfr. Giuliana Zavadini Caselli, *Su alcuni aspetti di vita e di costume nella Fano ottocentesca*, in 'Fano', Supplemento al n. 4, 1975, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 161-202.

grave delle bande di ladri che già nel giugno del 1861 aveva fatto scrivere al Marcolini nella sua veste di Sindaco di Cartoceto: "È quindi evidente che in queste vicinanze esiste una masnada di ladri i quali probabilmente sono diversi da quelli di cui è a capo il Grossi. Ciò naturalmente desta in tutti i pacifici abitanti di questo comune gravissime apprensioni" (...) "Ora conviene aggiungere che il male, non che cessare, si accresce quotidianamente a modo che di pienissimo giorno pochi sono gli individui che passano nella strada corriera [Flaminia] ed anche nelle vicinanze dei paesi, i quali non soffrono delle crassazioni. Per dare pochi esempi dei moltissimi che potrebbero addursi, basterà indicare che quattro crassazioni ebbero luogo nel solo giorno 11 corrente sulla Flaminia e tutte di giorno. Oggi i ladri si vedono in prossimità di Saltara ed è evidente ch'essi occupano la linea che dal fiume Metauro per le Tavernelle e passi vicini va a Serrungherina, Saltara, Cartoceto e Fano".[21]

Altro problema da affrontare quello della renitenza alla leva che aveva fatto nuovamente scrivere al Marcolini, sempre nella sua veste di Sindaco di Cartoceto:"Tutti potrebbero arrestarsi in tempo assai breve quando non si ritardassero i premi dalle leggi a tale effetto assegnati".(...) "Il sottoscritto è di fermo avviso che purgato questo territorio dei renitenti della leva passata vi si eseguiranno poi senza alcuna difficoltà le nuove leve". E più tradi: "Avvicinandosi poi il tempo della nuova leva lo scrivente stesso crede poter assicurare la R. Prefettura che quest'anno nel comune di Cartoceto essa andrà assai meglio che per lo passato, tanto per le efficaci misure prese nell'anno scorso, quanto per le migliori disposizioni dei campagnuoli i quali cominciano a non prestar più fede alle parole dei nemici dell'unità nazionale".[22]

21_Cfr. P. Bellini, *op. cit.*, pp. 169-170.

22_Cfr. P. Bellini, *op. cit.*, p. 171. Sul problema si veda anche Patricia Deli, *Fano scontenta*

Per il Marcolini era imminente la ricordata elezione a deputato, per Fano e i comuni del suo storico 'contado' l'avvento non proprio radioso dei tanto auspicati tempi nuovi.

* * * * *

All'opera del Marcolini amministratore e politico era venuta intanto affiancandosi quella del Marcolini storico con la pubblicazione in prima edizione delle sue ricordate *Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino* (Pesaro, Nobili, 1868), precedute dalla *Lettera al Can. A.Billi da servire di appendice al ricordo storico di Saltara e Bargni* (Fano, Lana, 1866) in cui il Marcolini non aveva mancato di far sfoggio della propria erudizione, contestando garbatamente alcune affermazioni del ricordato Billi.

Il Marcolini, d'altronde, già in epoca pontificia, fra il 1856 e il 1858, si era fatto conoscere con scritti di argomento erudito come *Filologia orientale di un ragionamento di Michelangelo Lanci intorno a nuova stele Fenicia discoperta in Malta* (Fano, Tip. Lana, 1856), *Articolo bibliografico sopra un ragionamento di Emanuele A.Cicogna intorno alla Leandreide poema anonimo del secolo XV* (Fano, Tip. Lana, 1856), *Dissertazione intorno alle simboliche rappresentazioni dello Aes Grave Eugubino* (Fano, Tip. Lana, 1857) e *Alcune ricerche filologiche intorno ai vari nomi di Principi Assiri* (Fano, Tip. Lana, 1858), occupandosi peraltro anche di un argomento di natura giuridico-economica nello scritto *Della proposta di un codice rurale per gli Stati della Chiesa. Ragionamento critico* (Fano, Tip. Lana, 1857).

L'uscita del volume sulla storia della Provincia di Pesaro e Urbino 'dalla prima età alla presente', al di là dei suoi pregi e difetti e come

dopo l'unità: la leva e le tasse, in 'Fano', Supplemento al n. 5, 1971, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 85-101.

primo tentativo di sintesi storica in chiave non esclusivamente municipalistica, ne ratificò l'immagine di studioso serio e capace, nel momento in cui, anche nel settore della storiografia locale, occorreva ripercorrere e riesaminare gli eventi del passato con nuova mentalità critica e senza troppe indulgenze sul ruolo e sull'operato del tanto vituperato potere ecclesiastico.

Scritto in un elegante stile classicheggiante, non ignaro del periodare degli antichi storici latini, il 'compendio' del Marcolini (ché tale risultà sostanzialmente il volume in questione), sviluppa nelle 469 pagine della sua seconda edizione il lungo e complesso racconto delle vicende storiche della provincia pesarese, derivandolo dalle opere dei maggiori storici nazionali (Villani, Machiavelli, Guicciardini, Varchi, Muratori, Sismondi, Farini, Ranke, Balbo, Botta, Martini, Farini) e dagli scritti, cronache e memorie dei vari eruditi locali (Baldi, Amiani, Clementini, Tonini, Olivieri, Lazzari, Ugolini, Leoni, Vanzolini); il tutto diligentemente indicato nelle note, ma senza alcun apporto di personali ricerche archivistiche o il contributo di sostanziali novità.

Un'opera, quindi, principalmente volta a riassumere, chiarire e soprattutto commentare (aspetto quest'ultimo decisamente degno di nota) le numerose vicende legate all'operato dei tanti personaggi che hanno dato vita attraverso i secoli alla storia delle terre, comuni e signorie marchigiane e a quella dei territori limitrofi.

Si avverte subito il tono di chi vorrebbe apparire obiettivo e severo ad un tempo, di chi pensa e riflette e, attraverso la propria visione di deputato liberal-monarchico e di uomo di legge, è costantemente portato a distinguere fra religione e politica e a condannare ogni forma di clericalismo e nepotismo temporale.

È l'atteggiamento di un convinto sostenitore dei mutamenti seguiti al risorgimento nazionale, ma non di un cieco difensore della politica postunitaria, ché non mancano anzi qua e là, come già precisato,

aperte critiche e confronti al negativo con i metodi e i sistemi del passato.

C'è inoltre il riconoscimento, se non proprio l'esaltazione, di tutti coloro che palesemente sono apparsi per sagacia, temperanza e generosità d'animo come i migliori, come c'è la condanna senza troppi riguardi per quanti sono invece giudicati i peggiori (pontefici o imperatori, cardinali o duchi, insorgenti o giacobini).

C'è la condanna della violenza e della crudeltà esercitate dai vari tiranni e uomini d'arme, come c'è il disprezzo per l'inganno, il tradimento e i tanti machiavellismi impiegati nell'esercizio del potere, sistematicamente denunciati e smascherati; così come c'è di contro il riconoscimento dell'onestà, della buona volontà e della giustizia esercitate sotto qualsiasi veste a vantaggio della collettività.

"Registrammo per lo spazio di venti secoli - scrive lo stesso Marcolini a chiusura del suo volume - dolori molti in numero e gravi in peso; incursioni di barbari; guerre, ribellioni e tirannidi; feste e pompe di principi; miserie di popoli; pestilenze; tremuoti e fami; leggi disoneste; vendette sanguinose e tradigioni sceleratissime. Al contrario notammo brevi e scarse allegrezze; pochi principi buoni; uno o due ottimi; rari gli esempi di generosa virtù, ma assai men rari fra noi gli uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nei governi e nella milizia".[23]

Non mancano pertanto nel volume paragrafi dedicati alla memoria dei numerosi personaggi illustri nei campi dell'arte e del sapere, anche se non sempre i giudizi possono essere oggi accolti così come formulati dal Marcolini che di validi pittori come il Ceccarini e il Magini, ad esempio, scrive testualmente: "Artisti nondimeno assai mediocri, nelle cui tele trovi uno stento ed una secchezza, che ben dimostra non essere in loro stata parte alcuna che potesse fargli

23_Cfr. C. Marcolini, *op. cit.*, p. 447.

NOTIZIE STORICHE

DELLA

PROVINCIA DI PESARO E URBINO

DALLE PRIME ETÀ FINO AL PRESENTE

SCRITTE

DAL CONTE

CAMILLO MARCOLINI

BIBLIOTECA·FEDERICIANA·FANO·
EX CONCORDIA FELICITAS

PESARO 1868
PER ANNESIO NOBILI

Frontespizio del volume storico sulla provincia pesarese del conte Camillo Marcolini (Fano, Biblioteca Federiciana).

giungere a verun grado di eccellenza".[24]

Come pretendere, d'altronde, in un onesto senatore del secolo scorso l'occhio e la competenza di un moderno critico d'arte?

Né, passando ad altro campo, si può rimproverare più di tanto al 'galantuomo' Marcolini di aver trascurato, accennandone appena, quelle che furono attraverso i secoli le vicende economiche del nostro territorio, allora ancora tutte da esaminare e studiare, così come quelle realtà sociali di cui si cominciava appena ad acquisire consapevolezza: ciò che è dimostrato dai quattro numeri usciti nel dicembre 1873 del *Comunardo*, il 'periodico socialistico' fondato e diretto dal giovane 'scapigliato' Espartero Bellabarba,[25] e dai più tardi numeri del *Gazometro* che nel 1876 ne riprese in qualche modo lo spirito, senza dichiararsi apertamente socialista, ma manifestando un carattere spiccatamente illuministico e facendosi paladino di ideologie positivistiche e populiste con stile fortemente battagliero e toni di avanguardismo ideologico.[26]

Di tutto ciò il Marcolini non parla nella sua opera storica pur giungendo la narrazione 'fino al presente', riserbando l'argomento alle sue 'cicalate' elettorali,[27] ma anche senza rinunciare ad esprimere un

---

24_Cfr. C. Marcolini, *op. cit.*, p. 373.

25_Cfr. Enzo Santarelli, *Una fonte per la storia del movimento socialista marchigiano: il "Comunardo" di Espartero Bellabarba*, in 'Fano, Supplemtn, o al n. 4, 1967, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 81-89.

26_Cfr. Aldo Deli, *Galantuomini e scapigliati a Fano nel 1876*, in 'Fano', Supplemento al n. 4, 1970, del 'Notiziario di infromazione sui problemi cittadini', pp. 59-79.

27_Cfr. Camillo Marcolini, *Lettera al Sig. Cav. Enrico De Poveda Presidente del Comitato dell'Associazione Liberale di Fano*, Fossombrone, Tip. Monacelli, 1864; Idem, *Lettera di un elettore del collegio di Fano al dott. Vincenzo Tommasini*, Fossombrone, Tip.Monacelli, 1866; Idem, *Lettere di un elettore del collegio di Fano al Cav. Dott. Vincenzo Tommasini nuovamente proposto a Deputato del collegio medesimo*, Fossombrone, Monacelli, 1867; Idem, *Dialogo di un progressista fanese ed un ignorante di Cartoceto*, Fano, Tip. Lana, 1876; Idem, *Discorso di un galantuomo ad Espartero Bellabarba*, Fano, Tip. Lana, 1876; Idem, *Breve*

parere polemicamente negativo sulle 'dottrine repubblicane' di Giuseppe Mazzini: "le quali in libricciuoli scritti in istile tra profetico e giacobinesco ma sempre contorto, scuro e ravviluppato di nebbiosa e vana filosofia, si spargevano larghissimamente anche negli uomini del popolo basso, che a quelle promesse di governo perfetto e di felicità popolare, e a que' paroloni di *Dio e Popolo* ed *Azione*, bramosamente traevano e davano il nome alla *Giovane Italia*".[28]

E questo già dalla prima metà del secolo XIX, quando all'idea di una confederazione degli stati italiani i soli mazziniani contrapponevano anche in area metaurense: "quel vero sogno della repubblica, e , che è più, della democrazia pura, e con le loro teoriche mistiche e tenebrose intorno alla divinità del popolo con altre frenesie *sansimoniane* lontanissime dalla sapienza de' padri nostri, fieramente corrompevano il concetto della unità e quasi ridicolo e dispregevole lo facevano a coloro cui non piaceva quell'annugolato pensare e quel più annugolato scrivere degli oracoli della *giovane Italia*".[29]

I tempi erano ormai quelli dei Savoia, di Vittorio Emanuele II e del suo successore Umberto I, migliori certamente di quelli di Papa Gregorio XVI e di Papa Pio IX: "laddove anche di presente non avessimo a muovere gravi lagnanze dell'eccessiva quantità di leggi e di *regolamenti* (indizi una volta di *corrottissima repubblica*) senza contare le così dette *circolari*, i *modelli*, le *schede* e altre simili maledizioni, che certo della modernissima sapienza italiana non ci dànno gran prova". [30]

Sono questi i passi in cui la voce del Marcolini senatore e uomo di

---

risposta ad un giornale di Pesaro, Fossombrone, Tip. Monacelli, 1876; Idem, *Parole dette per forza*, Fano, Tip. Lana, 1876; Idem, *Giuochi di prestigio*, Fano, Tip. Lana, 1876; Idem, *La candidatura del Colonnello Serafini e il Gazometro. Cicalata*, Fossombrone, Tip.Monacelli, 1876.

28_Cfr. C. Marcolini, *Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino* cit., pp. 417-418.

29_Cfr. C. Marcolini, *op. cit.*, pp. 420-421.

30_Cfr. C. Marcolini, *op. cit.*, pp. 362-363.

legge si sovrappone a quella dello storico intento a narrare antiche vicende di pontefici e di duchi; dell'ottimo Clemente XIV (il francescano Lorenzo Garganelli), ad esempio, che procedendo alla soppressione della congregazione gesuitica (più tardi ricostituita da Papa Pio VII): "mostra aperto avere conosciuto quanto fossero parte inutili, parte nocivi alla religione codesti difensori della Santa Sede, pronti sempre a voltare ad essa le spalle quando non vien loro permesso di governare a proprio senno la chiesa di Dio";[31] o ancora del 'giusto e umano' Francesco Maria II Della Rovere, costretto a cedere anzitempo a Papa Urbano VIII (Maffeo Barberini) il territorio del ducato di Urbino: quel duca che "ancora questa volta, come un bambino, cedé: ma tanta indiscrezione lo avvilì di maniera che non fu più veduto contento e soddisfatto ne'pochi anni che sopravvisse. Non si può non credere che queste inutili importunità, usate a un infermo Principe, che già avea settantacinque anni, sieno state poste in opera per altro fine, salvo quello di abbreviargli la vita: temendo forse i Barberini che il Duca vivesse tanto tempo da render loro malagevole il porre le ladre mani ne' tesori della casa Roveresca".[32]

Parole di un liberale non certo tenero nei riguardi del potere temporale dei pontefici romani, delle congregazioni religiose e degli ecclesiastici in genere, mai comunque dettate dal viscerale anticlericalismo di tanti altri politici del suo tempo, ma piuttosto dalla consapevolezza dei compiti prettamente spirituali spettanti, come si diceva allora, a una 'libera chiesa in libero stato'.

Funerali religiosi, quindi, e solennissimi quando:'La nobile e intemerata esistenza del Conte Comm.Camillo Marcolini' si spense in Fano il 21 agosto 1889 e, come si legge sul settimanale *L'Annunziatore*: "Il carro portante da Fano la salma dell'illustre trapassato, giunse qui a

31_Cfr. C. Marcolini, *op. cit.*, p. 376.

32_Cfr. C. Marcolini, *op. cit.*, p. 335.

Cartoceto alle 7 pom. del 21; ed erano ad attenderla, per mezzo chilometro circa dal paese, le autorità e gli impiegati municipali, tutti gli alunni ed il personale del Collegio-Convitto Nazionale di Fano villeggiante a S.Martino, il clero, la banda municipale e una schiera di popolo. Reggevano i cordoni del carro l'On.Ruggero Mariotti, il Conte Saladini, il Sig.Fabri-Nizzica, che erano venuti da Fano ad accompagnar qua la salma, e il Sig. Reginaldo Selva Sindaco di Cartoceto che era stato a riceverla. Seguivano il feretro il Conte Borgogelli, il Barone Ermanno Luttichau col fratello Carlo e il Prof.Mariani, pur essi venuti da Fano. Due equipaggi chiudevano il corteo. Sul feretro erano disposte varie corone: della famiglia, del Municipio di Fano, dell'Unione Monarchica Liberale fanese e della famiglia Cerni.(...). La bara fu posta sopra un catafalco entro la chiesa, mentre di fuori la musica suonava una nenia funebre.(...). Alle 5 precise di ieri, 22 agosto, fu trasportata la salma del Conte Camillo Marcolini al Cimitero per essere deposta, come da sua espressa volontà, accanto alla sua diletta Fortunata che ve l'avea preceduto. Il corteo riuscì ordinato e imponente. Contai ben 14 bandiere; vi parteciparono anche i vicini paesi con varie associazioni. Erano ufficialmente rappresentati i Municipi di Saltara, Serrungarina e Mombaroccio. Due bande (quella di Cartoceto e quella di Mombaroccio), moltissime corone di fiori freschi, folla immensa. Reggevano i cordoni del feretro il deputato Mariotti, il Sindaco Selva, il Rettore del Convitto Sig.Ciro Fusconi e il Prof.Oreste Antognoni. Al cimitero tanta la gente che difficilissimo era l'entrare. (...). Parlarono il Marchese Guido Torelli, il Sig.Fedeli, Flebotomo di Cartoceto, il Dott. Colantuoni medico di Mombaroccio, che lesse commosso un vero, forbito e splendido elogio funebre, il Prof. Gaetano Polidori, il giovane studente di belle lettere Arnaldo Monti, e il Prof.Cav.Ambrosini rappresentante della famiglia. La cerimonia non poteva meglio riuscire, essa poté dirsi verace tributo d'affetto e

venerazione di un intero territorio".[33]

* * * * *

Con la scomparsa del Marcolini chi ne ereditò il ruolo politico e culturale rispetto alla cittadinanza fanese fu soprattutto, come già accennato, l'avv.Ruggero Mariotti, diventato da quel momento l'uomo nuovo dell'Unione Monarchica Liberale, deputato già dal 1886 e destinato a reggere il campo, seppure con le due parentesi del 1895-97 e del 1909-13, quando fu battuto dai candidati dell'opposizione (Antonio Moscioni-Negri prima e Giovanni Ciraolo poi), fino a quando il 4 marzo del 1917 fu colto dalla morte mentre da Roma era in partenza per Fano dove avrebbe dovuto tenere un comizio.[34]
È nel Mariotti, come è noto, che Fano trovò il più acceso sostenitore della costruzione di quella ferrovia metaurense che avrebbe congiunto Fano con Fermignano, andando a collegarsi con la linea Fabriano-Urbino. E fu infatti il Mariotti che riuscì a far votare a favore di detta ferrovia un primo ordine del giorno del Consiglio Provinciale già nella seduta del 21 agosto 1879.
Come erudito e culture di memorie storiche lo stesso non può comunque essere paragonato al Marcolini, non avendo prodotto alcun'opera che possa essere posta a confronto con il ricordato volume sulla Provincia di Pesaro e Urbino, ma merita almeno una citazione la sua raccolta di bandi malatestiani e quella di documenti sul periodo dell'invasione francese a Fano del 1797-1799, quelle dei

33_Cfr. T. Ida Resti, *Per la morte del Conte Comm. Camillo Marcolini*, in *L'Annunziatore*, anno XVII, n. 34, Fano 24 agosto 1889.

34_Cfr. Giuliano Giommi, *Nota biografica su Ruggero Mariotti*, in 'Fano', Supplemento al n. 4, 1969, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 93-97; Nino Ferri, *La vittoria di Ciraolo*, in 'Fano', Supplemento al n. 4, 1967, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 117-137.

frammenti di diari di Pietro Paolo Carrara e di Francesco Bertozzi, dei documenti inediti su Guido Giannetti e delle memorie di viaggio della contessa Eleonora Castracane di Montevecchio,[35] come pure i suoi quadernetti per nozze sulle decorazioni della cupola di S.Pietro in Valle e su un inedito catalogo delle pitture esistenti in Fano nel secolo XVII:[36] pubblicazioni queste ultime in carattere con il ruolo svolto dal Mariotti in veste di Regio Ispettore Onorario ai Monumenti e Scavi a favore del restauro dell'ex Palazzo Malatestiano per farne la sede del Museo Civico e della Pinacoteca. Un restauro realizzato nel biennio 1898-99 dall'ing.Giuseppe Balducci,[37] contemporaneamente agli scavi archeologici effettuati nell'area di Piazza Amiani in seguito al ricordato abbattimento dell'ex monastero dei SS.Filippo e Giacomo e alla costruzione del nuovo fabbricato delle Scuole Elementari 'Luigi Rossi'.[38]

Per concludere sul Mariotti non si può infine dimenticare il ruolo

35_Cfr. Ruggero Mariotti (a cura di), *Bandi Malatestiani nel Comune di Fano*, Fano, Soc. Tip. Cooperativa, 1892; Idem, *Bandi di tregue tra i Malatesta, gli Sforza e Federico da Montefeltro*, Fano, Soc. Tip. Cooperativa, 1892; Idem, *Fano e la Repubblica Francese nel Secolo XVIII*, I-VI, Fano, Tip. Cooperativa, 1893-1895; Idem, *Frammenti di un diario del Cav.Pietro Paolo Carrara da Fano. Curiosità storiche (1728-1759)*, Fano, Soc. Tip. Cooperativa, 1893; Idem, *Frammenti di un diario del Cav.Francesco Bertozzi di Fano. Curiosità storiche (1814-1815)*, Fano, Soc.Tip.Cooperativa, 1896; Idem, *Guido Giannetti da Fano. Documenti inediti*, Fano, Soc. Tip. Cooperativa, 1898; Idem, *Memorie di viaggio della Contessa Eleonora Castracane di Montevecchio (1777-1784)*, Fano, Soc. Tip. Cooperativa, 1908.

36_Cfr. Ruggero Mariotti (a cura di), *Decorazioni della cupola di S.Pietro in Valle eseguite da Lauro Buonaguardia*, Fano, Società Tip. Cooperativa, 1900; Idem, *Catalogo delle Pitture esistenti nella Città di Fano nel secolo XVII con correzioni e aggiunte di autore ignoto*, Fano, Società Tip.Cooperativa, 1909.

37_Cfr. Giuseppe Balducci, *Ristauro e ripristino del Palazzo Malatestiano di Fano*, Fano, Società Tip. Cooperativa, 1898.

38_Cfr. Edoardo Brizio, *Antichità varie provenienti da scavi eseguiti preso ed entro la città di Fano*, in 'Notizie degli scavi', Roma 1899, pp. 249-259.

non proprio occulto avuto dallo stesso nella pubblicazione e nelle fortune del settimanale fanese *Il Gazzettino*, regolarmente uscito dal 1894 al 1925. e che, nato con direzione anonima e definentesi 'periodico amministrativo', nella pratica realtà 'fu voce - come ebbe a scrivere Cesare Selvelli - del composito ceto egemonico locale legato a tendenze e tradizioni secolari', assumendo 'responsabilità determinanti nella storia e negli interessi dell'urbanistica e dell'etica civica',[39] in contrapposizione con il meno fortunato *Il Fascio Democratico Fanese*, settimanale che nel 1897 (se ne stamparono in tutto diciassette numeri) ebbe come gerente responsabile Emilio Rossi (lo stesso che nel 1899 fu responsabile dell'altrettato poco fortunato *Il Pro-Fano*) e come primo scopo quello di 'propugnare la causa del popolo';[40] mentre spettò al conte Michelangelo Borgogelli provvedere, con il settimanale *Su*, a farsi portavoce, dal 1897 al 1902, dei cattolici locali fino ad assumere un indirizzo chiaramente democratico-cristiano e murriano, quindi palesemente a favore del *non expedit* contro quei cattolici disposti a forme di collaborazione con i monarchico-liberali e che avrebbero trovato a partire dal 1901 il loro portavoce nel settimanale *La Concordia*.[41] Né mancò fra il dicembre del 1897 e il dicembre 1898 il *Piccolo Corriere*, settimanale democratico portavoce 'di giovani universitari', gerente responsabile Giuseppe Carboni.

In precedenza (1893-94) portavoce dei cosiddetti 'democratici' era

---

39_Cfr. Cesare Selvelli, *I primi numeri di settimanale fanese a fine sec. XIX (connessioni storiche civiche precedenti e susseguenti)*, in *Contributo a studi su problemi civici fanesi MCMLXIII*, Fano, Tip. Sonciniana per la Cassa di Risparmio di Fano, 1963, pp. 63-88.

40_Cfr. Pinuccia Golferini Fragomeno, *Democrazia e socialismo a Fano nel 1897*, in 'Fano', Supplemento al n. 4, 1970, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini, pp.99-107.

41_Cfr. Francesco Maria Cecchini, *Aspetti della crisi democratico-cristiana a Fano (1900-1902)*, in 'Fano', Supplemento al n. 4, 1967, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 95-116.

stato il settimanale *L'eco del popolo* di cui erano stati gerente responsabile e redattore capo Massimiliano Paoloni e Filippo Barthèlemy, mentre caratteristiche di gazzetta amministrativa 'indipendente su cose e problemi locali' e 'quasi una divagazione intellettuale civica giovanile del momento' era apparso (1892-1896) il settimanale *La Fortuna*.

Camillo Marcolini era ancora vivo quando Pietro Mancinelli aveva dato vita al *Piccolo Giornale*, precisando fin dal primo numero del 6 giugno 1880 che 'le polemiche sulla politica e la religione sono inesorabilmente bandite' e che 'si pubblica quando si stampa': ciò che avvenne regolarmente fino al n.19 del 12 febbraio 1882; fra il giugno del 1883 e il gennaio del 1884 fu invece Vincenzo Bonifazi a dar vita al quindicinale *Il Metauro* da non confondere con l'omonimo periodico stampato ad Urbino nel 1874 e con quelli stampati a Fano nel 1910-12 e nel 1922-26. Come 'voce dei lavoratori' venne infine stampato nel 1885 anche il periodico anarchico *In Marcia!* di cui fu gerente responsabile Mario Paolinelli: un titolo che con varianti sul tema fu poi ripreso anche da altri periodici e numeri unici nel 1906 e nel 1912-13. [42]

Con il n.1 dell'11 gennaio 1885, morto il suo fondatore Evaristo Francolini e dopo un primo passaggio di proprietà e un cambio di formato (il secondo si ebbe nel 1989), il ricordato settimanale *L'Annunciatore* era passato intanto nelle mani di Erminia Gabrielli che ne rimase proprietaria responsabile fino alla morte; alla stessa succedette nel 1894 Luigi Boschi che ne fu a sua volta il gerente responsabile fino all'ultimo numero (il n.52 del 29 dicembre 1900). Il periodico, nato nel 1863 come semplice 'bullettino settimanale di cattedre vacanti, rimpiazzi, nomine e promozioni di professori (...)

42_Cfr. Alceo Pucci, *Socialismo rivoluzionario anarchico a Fano (1881-1891)*, in 'Fano', Supplemento al n. 4, 1975, del 'Notiziario di informazione sul problemi cittadini', pp. 203-220.

contenente eziandio gli atti ufficiali della pubblica istruzione e una rivista critica dei libri di scuola', solo nel 1879 aveva visto mutato il sottotitolo in 'Gazzetta settimanale per la provincia di Pesaro e Urbino', inserendo nelle sue pagine brevi note di cronaca locale e anche scritti di carattere letterario e d'arte.
Un compito, quest'ultimo, assolto però soprattutto fra il 1877 e il 1880 da *La coltura giovanile*, indicato nel sottotitolo come 'periodico scientifico-artistico-letterario pubblicato a cura della Società Scienze ed Arte di Fano' e che ebbe fra i suoi direttori anche il giovane Giuseppe Castellani che lo ripropose nel 1881 con il nuovo titolo di *Libellula* (sottotitolo 'rivista letteraria artistica bimensile') con relativi numeri di supplemento estivo dal titolo *Corriere dei bagni*.

* * * * *

Il Castellani, nato a Fano il 14 agosto 1858 e morto sempre a Fano il 20 novembre 1938, è giustamente oggi ricordato per la sua fama di grande esperto di numismatica, ma il suo nome non può essere ignorato anche per i contributi da lui forniti agli studi sulla storia, l'arte e gli artisti fanesi a cui si dedicò con grande passione fino dagli anni giovanili. Erede ideale in questo settore di Camillo Marcolini, più e meglio di Ruggero Mariotti si fece conoscere già prima del nuovo secolo con saggi sulla zecca di Fano, sulle medaglie di Giovanni Peruzzo Dossa de'Bartolelli e del Porto Borghese, sul pittore Sebastiano Ceccarini, sull'architetto Matteo Nuti, sull'assedio di Fano del 1463 narrato da Pier Antonio Paltroni, sul Palazzo Malatestiano e sulla bibliografia artistica fanese.[43] Gli stessi anni in cui apparvero

43_Cfr. Giuseppe Castellani, *La zecca di Fano*, Milano, Soc. Ed. Cogliati, 1889; Idem *Una medaglia fanese del secolo XV*, in 'Rivista Italiana di Numismatica', anno 1891, pp. 491-500; Idem, *Medaglia del Porto di Fano*, Milano, Soc. Ed. Cogliati, 1892; Idem, *Alcuni dipinti di*

anche i primi scritti letterari e le traduzioni poetiche del nuovo bibliotecario Adolfo Mabellini (Livorno 1862 - Fano 1939)[44] e i primi studi storici e tecnici dell'ingegner Cesare Selvelli (Fano 1874 - Milano 1966), questi ultimi sulla Basilica di Vitruvio, sui restauri del Palazzo Malatestiano e altro ancora.[45]

Alcune tematiche d'altronde avevano già trovato il loro illustratore soprattutto nel saggio sulle origini e antichità di Fano di Francesco Poggi,[46] mentre il ricordato Luigi Masetti aveva già da tempo dato alle stampe le sue 'osservazioni critiche e opinamenti' sulle antichità fanesi [47] e subito dopo il saggio di cenni storici sulla soppressa Università Nolfi.[48]

Sebastiano Ceccarini. Per nozze Amiani-Vespignani, Santarcangelo, Garganelli, 1893; Idem, *Matteo Nuti*, in 'Strenna del Gazzettino', Fano, Tip. Coop., 1895; Idem, *L'assedio di Fano nel 1463 narrato da Pier Antonio Paltroni*, Fano; Tip. Montanari, 1898; Idem, *Palazzo Malatestiano in Fano*, in 'Rassegna Bibliografica dell'Arte Italiana', anno I, n. 7-8, Forlì, luglio-agosto 1898, pp. 133-137; Idem, *Saggio di bibliografia per la storia delle arti a Fano*, Rocca S. Casciano, Tip. Cappelli, 1900. Sul Castellani si veda anche lo scritto di Ivo Amaduzzi, *G. Castellani e alcuni suoi manoscritti*, in 'Atti e Memorie' della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Serie VIII, vol.II, Ancona, Tip. S.I.T.A., 1961, pp. 29-35.

44_Cfr. Alfredo Servolini, *Adolfo Mabellini umanista in Fano*, in 'Fani Civitas', 1, 1964, pp. 17-22, con bibliografia degli scritti e traduzioni del Mabellini.

45_Cfr. Cesare Selvelli, *Mezzo secolo e più. Catalogo autobibliografico (1899-1964)*, Milano, Edizioni del Liocorno, 1965, nn. 1-5.

46_Cfr. Francesco Poggi, *Origini e antichità di Fano. Ricerche archeologiche e storiche*, Fano, Tip. Cooperativa, 1895.

47_Cfr. Luigi Masetti, *Osservazioni critiche e opinamenti sullo Stemma della città di Fano, il Tempio della Fortuna e la Basilica di Vitruvio*, Fano, Tip. Lana, 1874; Idem, *Memoria storica critica delle poche colonne milliari spettanti alla via Flaminia da Cantiano a Rimini sopravvissute al tempo delle loro iscrizioni e del luogo dove al presente si trovano*, Fano, Tip. Pasqualis, 1879.

48_Cfr. Luigi Masetti, *Cenni storici sulla fondazione progresso ecc. cit.*; Enzo Capalozza, *Curiosità sul soppresso studio universitario di Fano*, in 'Fano', Supplemento al n. 4, 1969, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 27-40.

Proprio la soppressione della suddetta università aveva d'altronde lasciato Fano priva di una struttura scolastica adeguata alle sue antiche tradizioni culturali: quelle di un Vincenzo Nolfi, di un Francesco Gasparoli, di un Carlo Gaggi o di un Pietro Maria Amiani, solo parzialmente compensate, mediante l'impiego delle rendite del cosiddetto 'patrimonio studi', dall'istituzione del ricordato Convitto Nazionale 'G.Nolfi' con annesso Ginnasio e Liceo Classico, eredi entrambi del vecchio Liceo Nolfiano gestito dai Padri Gesuiti. Un'istituzione scolastica di cui fu per sette anni (1866-1872) rigido e severo docente di filosofia e poi Preside l'avv.prof.Augusto Ruggeri, padre del celebre futuro grande attore Ruggero Ruggeri (Fano 1871-Milano 1953):[49] quegli stessi anni in cui l'Asilo Civico d'Infanzia ebbe lustro da Angiola Bianchini che ne assunse la direzione nel 1869, guadagnandosi una risonanza nazionale con quel *Manuale per gli Asili d'Infanzia* che, pubblicato a Fano nel 1870, ebbe ben sei edizioni (la terza con una più che favorevole presentazione di Camillo Marcolini), accresciute e migliorate, fino al 1887.[50]

Merito di un singolo studioso, il fabrianese Mons.Aurelio Zonghi, fu nel 1888 la pubblicazione del repertorio dell'antico Archivio

---

49_Cfr. Patricia Deli, *Un decennio di vita scolastioca fanese* cit, pp. 151-159. Di Augusto Ruggeri restano i testi a stampa di quattro discorsi tenuti fra il 1866 e il 1871: *Dell'istruzione pubblica in Italia*, Pesaro, Tip. Nobili, 1866; *Della nuova civiltà italiana*, Fano, Tip. Lana, 1868; *La mente di Galileo Galilei*, Fano, Tip. Lana, 1869; *La Filosofia e la Storia*, Fano, Tip. Lana, 1871. Dello stesso, presso la Biblioteca Federiciana, si conservano anche il testi manoscritti di altri due discorsi, posteriori alla sua partenza da Fano: *Paolo Costa ovvero dell'italianità e dell'eleganza* (Ravenna, 1 giugno 1873); *Vittorio Emanuele II e la civiltà d'Italia* (Firenze, gennaio 1878).

50_Cfr. Giancarlo Gaggia, *Notizie storiche sull'Asilo Civico 'A. Gallizi'*, in 'Fano', Supplemento al n. 4, 1970, del 'Notiziario di informazione sui problemi cittadini', pp. 43-57; *Patricia Deli, Un decennio di vita scolastica fanese* cit., pp. 148-151.

Comunale:[51] pubblicazione cui fece seguito nel 1905 il volume-catalogo di Adolfo Mabellini sui manoscritti, incunaboli ed edizioni rare del secolo XVI esistenti presso la Biblioteca Federiciana.[52]

Al giovane letterato Giulio Grimaldi (Fano 1872- Marina di Pisa 1910) va attribuita invece nel 1901 la pubblicazione della pregevole rivista *Le Marche illustrate nella storia nelle lettere nelle arti*: pubblicazione durata fino alla prematura, tragica scomparsa del suo direttore-fondatore.[53]

Ma già il secolo XIX si era concluso e non ci resta che sottolineare come il suo ultimo quarantennio ebbe a costituire per la cultura fanese un primo momento di riesame e ripensamento delle vicende del proprio passato, reso possibile dalle nuove metodologie di studio e ricerca della scuola positivista: metodologie destinate a dare nel tempo i frutti oggi largamente apprezzati di tutta una serie di nuovi studiosi e ricercatori attivi fino e anche oltre la metà del nuovo secolo.

51_Cfr. Aurelio Zonghi, *Repertorio dell'Antico Archivio Comunale di Fano*, Fano, Tip.Sonciniana, 1888. Sullo Zonghi cfr. Giuseppe Rovinelli, *L'opera storica di Mons. Aurelio Zonghi*, in 'Nuovi studi fanesi', 5, Fano 1990, pp. 177-191.

52_Cfr. Adolfo Mabellini, *Manoscritti, incunaboli, edizioni rare del secolo XVI esistenti nella Biblioteca Comunale Federiciana di Fano*, Fano, Tip. Cooperativa, 1905.

53_Cfr. Paolo Giannotti, *La rivista 'Le Marche' di G.Grimaldi e G.Luzzato e il rinnovamento della storiografia regionale*, in AA.VV., *Giulio Grimaldi e la cultura marchigiana del primo '900*, Urbino, Ed.QuattroVenti, 1991, pp. 85-98.

CATALOGO DEGLI SCRITTI A STAMPA DEL CONTE CAMILLO MARCOLINI JR. CONSERVATI PRESSO LA BIBLIOTECA FEDERICIANA

Filologia orientale di un ragionamento di Michelangelo Lanci intorno a nuova stele Fenicia discoperta in Malta, estratto dalla 'Enciclopedia Contemporanea', dispense 12ª e 13ª del 30 ottobre e 10 novembre 18.

Articolo bibliografico sopra un ragionamento di Emmanuele A.Cicogna intorno alla Leandreide poema anonimo del secolo XV, Fano, Lana, 1856.

Dissertazione intorno alle simboliche rappresentazioni dello Aes Grave Eugubino, Fano, Giovanni Lana, 1857.

Della proposta di un codice rurale per gli Stati della Chiesa. Ragionamento critico, Fano,Giovanni Lana, 1857.

Alcune ricerche filologiche intorno a vari nomi di Principi Assiri, Fano, Tip. Lana, 1858.

Lettera di Marcolini C. al signor Cav. Enrico De Poveda, Fossombrone, Monacelli, 1864.

Lettera al Sig. Cav. Enrico De Poveda presidente del comitato dell'associazione liberale di Fano, Fossombrone, Monacelli, 1864.

Verbale del giurì d'onore convocato nella vertenza insorta fra i sigg. cavalier c.te Camillo Marcolini ed Enrico De Poveda nella circostanza della elezione del deputato al parlamento nazionale del collegio di Fano, Fano, Tip. Lana, 1864.

Agli elettori del collegio di Fano, manifesto, Fossombrone, Monacelli, 1865.

Lettera di un elettore del collegio di Fano al dott. Vincenzo Tommasini, Fossombrone, Monacelli, 1866.

I Comuni delle Marche e le tasse municipali abolite per la legge 14 luglio 1864, Fossombrone, Monacelli, 1866.

Lettera al Can. A. Billi da servire di appendice al ricordo storico di Saltara e Bargni, Fano, Tip. G. Lana, 1866.

Alcuni scritti di Massimo Fabi preceduti dalle notizie intorno alla vita e alle opere dell'autore, Fossombrone, Monacelli, 1867.

Lettere di un elettore del collegio di Fano al Cav. Dott.Vincenzo Tommasini, nuovamente proposto a Deputato del collegio medesimo, Fossombrone, Monacelli, 1867.

Lettera alli Sindaci di Montefelcino e Montemontanaro, Fossombrone, Monacelli, 1867.

Onoranze funebri alla memoria di D. Agostino Meletti, Fano, Tip. Lana, 1867.

Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino dalla prima età fino al presente, prima edizione, Pesaro, Nobili, 1868.

Commemorazione del Marchese Giovanni Torelli Patrizio fanese, Fossombrone, Monacelli, 1873.

Il Federici ovvero il Documento (Dialogo), Fossombrone, G.Monacelli, 1874.

Il Paterni ovvero il democratico, Fossombrone, Monacelli, 1874.

Sulla vita e le opere di M. Lanci. Discorso, Fano, Lana, 1874.

Lettera aperta all'Eco dell'Isauro sui Gesuiti, Fano, Tip. Lana, 1874.

Lettera alla nobil donzella Erminia Torelli nel giorno delle sue nozze con l'avv. Ettore Fabri Nizzica, Fano, Pasqualis, 1876.

Parole dette per forza, Fano, Tip. Lana, 1876.

Giuochi di prestigio, Fano, Tip. Lana, 1876.

Dialogo di un progressista fanese ed un ignorante di Cartoceto, Fano, Tip. Lana, 1876.

La candidatura del colonnello Serafini e il Gazometro. Cicalata, Fossombrone, Monacelli, 1876.

Breve risposta ad un giornale di Pesaro, Fossombrone, Monacelli, 1876.

La Lanterna, numero uno e forse unico, a firma 'La Direzione' (4 novembre 1876).

Discorso di un galanuomo ad Espartero Bellabarba con un'appendice molto storica e poco romantica, Fano, Tip. Lana, 1976.

Recensione al Manuale per gli Asili d'Infanzia di Angiola Bianchini, Fano, Lana, 1877.

L'Adriatico e il R° Delegato al Municipio di Fano (Suppl. dell'Annunciatore n.18 del 26 aprile 1880 e (Suppl. al n.2 dell'Annunciatore). Pesaro, Rossi, 1880.

Il Comitato Elettorale Amministreativo di Fano, Fano, Tip. Pasqualis, 1880.

All'autore delle notarelle fanesi e lettera aperta ai Concittadini riguardante lo stesso argomento, Fano, Tip. Pasqualis, 1881.

Congratulazioni al Conte Camillo Marcolini, s.l., s.e., 1882.

Circolare a stampa della Casa Ed Nobili e di Camillo Marcolini per la 2ª Ed. della "Storia della Provincia di Pesaro", Pesaro, Nobili, 1883.

Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino dalle prime età fino al presente, seconda edizione riveduta, ampliata ed illustrata, Pesaro, Nobili, 1883.

ARCHITETTURA E CITTÀ DI FINE OTTOCENTO

Gianni Volpe

Premessa

Questo è principalmente un racconto per immagini, dato che il modo migliore per studiare e interpretare l'architettura e l'urbanistica è quello di osservare e leggere le loro forme. Una carrellata di immagini, tratte dal ricchissimo archivio fotografico della Federiciana e dello studio fotografico Eusebi di Fano (foto in parte scattate a suo tempo dal Cav. Gaetano Baviera), consentiranno di vedere la Fano tra Otto e Novecento; la prima foto sembra risalire al 1860 e ritrae le mura meridionali verso San Paterniano.[1] Alle immagini fotografiche si alterneranno disegni e progetti, carte e vedute, conservati sempre presso la Federiciana, nonchè i dati e i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Fano.

Utilissimi ai fini della ricostruzione del periodo neoclassico a Fano sono stati anche saggi (verranno citati di volta in volta in nota), comparsi sulle riviste "Fano" e "Nuovi Studi Fanesi", primi fra tutti quelli di Franco Battistelli (al quale si devono anche altri importanti saggi sulla cultura del Neoclassico) e gli articoli a firma di Paolo Giannotti e Ermanno Torrico sulla città dopo l'Unità, pubblicati su "Microcosmo".

Tutti questi materiali informativi sono stati ricomposti e riordinati secondo la traccia già delineata anni fa in un saggio inserito nel volume Le Marche della "Storia delle regioni italiane", edita da

---

1_Si vedano i due libri fotografici di Ivo Amaduzzi, G. Lamedica, *Fano dentro le mura - Anatomia di una città Fano*, Fano 1984 e I. Amaduzzi, *Fano da Montegiove al mare*, Verucchio 1987.

Einaudi,[2] e che si sarebbe ulteriormente sviluppata se non fosse sopraggiunta la prematura morte del collega Roberto Rossini con il quale si lavorava al progetto. L'occasione di questo convegno è pertanto per me particolarmente propizia perchè mi permette di ricordare un amico e riprendere un tema caro, oltre che di discutere e precisare alcune questioni architettoniche e urbanistiche fanesi ancora attuali.
Detto questo, un'altra considerazione da premettere è che la storia della città neoclassica, non può non partire dal XVIII secolo, là dove cioè affondano le radici di quello che tutti gli storici considerano "il secolo lungo", l'Ottocento, protrattosi fino ai primi decenni del nostro.

Una città murata, irta di torri e campanili

Se c'è una formula sintetica, quanto efficace, per definire l'immagine storica di Fano, valida ancora per tutto l'Ottocento e buona parte del Novecento, è quella di città murata, irta di torri e campanili. A proposito delle torri, già nel XV secolo il grande umanista fanese Antonio Costanzi, descrivendo Fano, faceva notare le numerose torri che caratterizzavano, anche a suo tempo, la città.[3] E così fanno ancora nell'Ottocento Fabi e Francolini, per esempio, quando scrivono "prima cosa fu [da parte di Belisario n.d.a.] di fortificarla di mura

2_R. Rossini, G. Volpe, *La città del neoclassico: architettura e urbanistica*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Torino 1987, pp. 797-831.

3_C. Selvelli, *Fanum Fortunae*, Fano 1924, p. 95 scrive esattamente, riferendosi al Costanzi che "nel Medioevo la città ebbe molte torri di famiglia; Antonio Costanzi scrisse che nel XV sec., in cui visse, se ne avevano quattordici oltre le diroccate". Abbiamo ricercato sul Costanzi la conferma dell'affermazione del Selvelli, ma abbiamo trovato che l'autore citato così si esprime: "le ventotto torri che si ergono sul recinto della città". Che siano 14 o 28 e che siano dentro o attorno la città poco importa. Fano resta nel Quattrocento una città di torri.

e di torri"[4], o ancora il Selvelli quando segnala "il profilo turrito di Fano con la fitta selva di torri", con chiaro riferimento alle "molte torri di famiglie".[5]

E ancora oggi l'Amaduzzi, per tracciarne un sintetico profilo formale, scrive che "Fano era famosa per i suoi campanili che, snelli ed eleganti, si elevavano al di sopra di tutte le altre costruzioni, dominando non solo la città, ma una vasta zona della valle del Metauro"[6]; mentre Franco Battistelli, usa l'espressione "selva emergente di chiese e campanili"[7], così come Martino Branca il quale ci ricorda che "nella fama e nell'iconografia Fano era città di torri, prima che l'invidia degli hitleriani le atterrasse tutte, le sacre e le pofane".[8] E in effetti le torri dei Bartorelli, dei Palazzi, del palazzaccio in via Arco d'Augusto, del vecchio Ospedale, di Sant'Elena, la massiccia torre cilindrica detta di Belisario, presso il duomo, il cupolino dell'antica torre del pubblico, la nuova torre civica del palazzo della Ragione demolita nel 1739 e rifatta dal Buonamici, la cuspide del Duomo, l'alto tiburio ottagonale di San Pietro in Valle, il coronamento merlato del mastio della rocca, la lanterna circolare del porto, e poi ancora i campanili di San Paterniano, San Domenico, San Francesco, Sant'Agostino, Santa Maria Nuova, Sant'Arcangelo sono le maggiori emergenze architettoniche che spiccano nelle tante varie rappresentazioni della città. Basta ricordare quelle cinquecentesche e seicentesche del Ragazzini (1556), del Caracci (1613), del frontespizio della Faneide del Negusanti (1640) o la veduta panoramica del Coronelli;

4_M. Fabi, E. Francolini, *Breve guida statistica storica artistica della città di Fano*, Pesaro 1863, p.7.

5_C. Selvelli, *op. cit.*, p. 95.

6_I. Amaduzzi, G. Lamedica, *op. cit.*, p. 121.

7_F. Battistelli, *Vicende urbanistiche e cultura a Fano*, in AA.VV., *Arte e immagine tra Ottocento e Novecento, Pesaro e provincia*, Urbino 1980, p. 42.

8_F. Giovanelli, *Una domana a Martino Branca*, in "Microcosmo", 3 (1192) p. 33.

quelle settecentesche del Ceccarini (1753) e dell'Albrizzi (1755), fino alla bella veduta prospettica del primo Ottocento a firma di Pietro Francolini per averne conferma. E l'interesse per la torre come elemento tipologico importante nella progettazione architettonica resta appunto ancora per tutto l'Ottocento, tanto che nel 1839 gli architetti Innocenzi e Morolli propongono di rifare la torre civica e, due anni dopo, di erigerne una nuova al posto dell'arco Borgia-Cybo, all'ingresso della corte malatestiana. Tema, quello della torre, peraltro mai sopito, come sanno i fanesi di oggi appassionati al dibattito intorno ai nuovi progetti per la torre di piazza. Insomma, volendo trovare un'immagine di Fano in sintonia con il tema del nostro convegno, potremmo dire che la sky-line della Fano ottocentesca assomiglia ad un gigantesco bastimento ancorato tra il Metauro e l'Arzilla, con le alte torri simili a ciminiere e il lungo corpo delle mura simile allo scafo. Infatti, se da un lato torri e campanili rendono Fano visibile da lontano, sia dal mare che dall'entroterra, dall'altro l'ampio circuito delle mura ha costituito per secoli l'immagine formale, oltre che sostanziale, di una città visibilmente forte e compatta. Michel de Montaigne, solo per fare un esempio, la definì nel 1580 "tutta chiusa",[9] ossia ben difesa da mura, riferendosi chiaramente alla imprendibile muraglia solo qualche decennio prima rinforzata dagli interventi sangalleschi.

Edificato e riedificato per far fronte alle esigenze di difesa con l'aggiunta di bastioni e contrafforti che gli hanno dato una vera e propria autonomia formale e funzionale rispetto al resto della struttura urbana, il fronte delle mura ha rappresentato per Fano la caratteristica più fisionomica. E lo stacco tra città e territorio circostante è stato reso ancora più forte da una seconda "cinta", quella daziaria, che

9_Montaigne, *Il giornale di viaggio in Italia*, Milano 1959, p. 249.

arrivava fino a un chilometro dalla città.[10]

"Urbanisticamente e formalmente il perimetro cittadino concluso e lo scarso peso delle appendici extra-muros"[11] caratterizzano anche la Fano ottocentesca che, per quanto passata dai cinquemila abitanti del XVII secolo ai diecimila del 1881, come riportano le statistiche, è ancora tutta stretta, come tante altre città marchigiane, dentro lo stesso spazio fisico e lo stesso margine delle mura. Ridisegnate per gran parte nel corso del Cinquecento con uno sviluppo di oltre tre miglia, le muraglie "prospettano l'Adriatico dal Baluardo del Sangallo alla Rocca Malatestiana con una fronte di circa 900 metri",[12] su una lingua di ghiaia sgombra di edifici, spessa non più di 400 metri; Verso la terraferma, invece torrioni e porte si alternano su un fronte più articolato, ma comunque altrettanto compatto e definito nel paesaggio.

Per quanto ormai giunte al tramonto dopo una lunga stagione di assedi e temuti assalti dei Turchi dal mare, ancora nell'Ottocento le mura segnano dunque il limite forte del costruito; tanto forte da rendere netta la separazione tra città e campagna, tra gente di città e abitanti del contado "di qua e di là del Metauro", come si diceva a quel tempo, che pur convivono sullo stesso territorio e utilizzano le stesse risorse. Psicologicamente infatti "l'arrivo in città, dentro le mura, tranquillizza e preoccupa ad un tempo, - come osserva giustamente Sergio Anselmi - specie se il viaggiatore ha scarsa dimestichezza con le cose urbane, come accade appunto ai contadini, diffidenti di tutto ciò che è propriamente cittadino".[13] Per loro la frattura tra il loro mondo e quello della città è nettissima e l'arrivo innanzi a

10_I. Amaduzzi, G. Lamedica, *op. cit.*, p. 13.

11_R. Rossini, G. Volpe, *op. cit.*, pp. 798.

12_C. Selvelli, *op. cit.*, p. 31.

13_S. Anselmi, *Lavoro e vita urbana nei secoli XVII-XIX*, in S. Anselmi (a cura di), *Religiosità popolare e vita quotidiana*, Jesi 1980, p. 56.

porta Maggiore o a porta San Leonardo è un momento di preoccupazione che mette in discussione abitudini e comportamenti e che li rende consapevoli "di essere in procinto di varcare un confine al di là del quale vivono regole giuridiche, culturali, sociali diverse da quelle del mondo della campagna e in buona misura estranee ed ostili",[14] come precisa Ercole Sori e come sottolinea pure Ivo Amaduzzi quando scrive che sui muretti di porta Maggiore, "anche meno di 50 anni fa, sedevano, per qualche momento, coloro che venivano dalla campagna, per cambiarsi le scarpe, o solo per calzarle, se erano venuti a piedi scalzi".[15]

A proposito di porte, Fano presenta nel XIX secolo quattro varchi attraverso i quali si collega al territorio circostante.

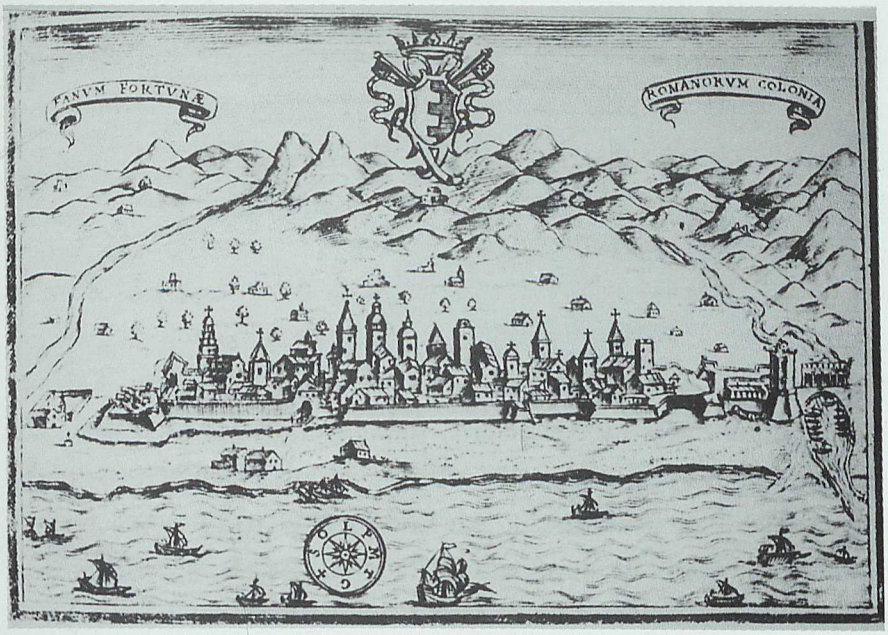
Porta Maggiore, detta anche del Cassero o di San Michele, ha sempre rappresentato la testata della città sulla via Flaminia e il maggior accesso al centro storico. Di origine medievale, rifatta da Matteo Nuti dopo l'assedio del 1463, subisce un ulteriore rifacimento nel XVII secolo con una soprelevazione e una ristrutturazione interna. Nella seconda metà dell'Ottocento, quando diviene Porta Mazzini, pur rappresentando sempre uno sbarramento tra città e campagna, ha ormai perso ogni funzione militare e al piano superiore, nella grande stanza del sottotetto, ospita persino una sala da ballo.[16]

Porta San Leonardo, detta anticamente anche del castello de' Putti e che da metà Ottocento è Porta Cavour, rappresenta l'uscita dalla città in direzione sud-est, verso Ancona. Nelle sue immediate vicinanze trovano posto il foro boario e molte attività ad esso connesse (maniscalchi, fabbri-ferrai, carrettieri, osterie, etc.). Verrà demolita nel 1911.

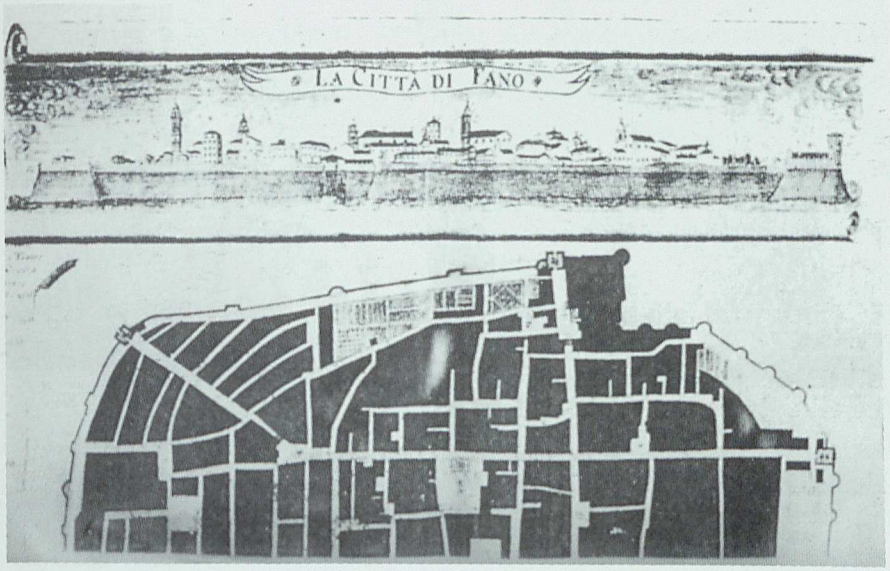
14_E. Sori, *Il teatro*, in S. Anselmi (a cura di), *Il picchio e il gallo*, Jesi 1982, p. 124.

15_I. Amaduzzi, G. Lamedica, *op. cit.*, p. 14.

16_*Ibidem*, p. 15.



Veduta panoramica di Fano dal mare in una incisione del 1640 inserita nella Faneide di Pietro Negusanti (Fano, Biblioteca Federiciana).



La città di Fano (veduta panoramica e pianta paraziale) in un disegno del sec. XIX.

Porta Angelica, in omaggio al governatore di Fano Angelo Medici (futuro papa Pio III) che l'ha aperta nel 1539 nel tratto di mura rivolte verso Pesaro, è più nota come porta Giulia perchè terminata nel 1551 da Luca da Sangallo sotto Giulio III, da cui il nome mantenuto per oltre tre secoli. Nel 1878 viene demolita per essere sostituita dalla barriera Vittorio Emanuele, smantellata poi nel 1929.[17] La si trova citata anche come porta Rimini per la strada che da quel punto si dirige prima a Pesaro e poi alla città romagnola, termine della via Flaminia.

Porta Marina, detta anche Galera, Buoncompagna e poi Garibaldi, sostituisce l'antica Porta a mare (accesso al porticciolo sotto le mura settentrionali) detta anche di San Giorgio. Scrive l'Amiani a metà Settecento: "Aveva in quest'anni (sec. X, n.d.a.) Fano il Porto in faccia alla Porta detta Marina: Questa Porta fu fatta, e aperta dopo il Secolo XII, cioè dopo, che fu serrata l'altra nominata S. Giorgio, per la quale andavasi dalla Città al Porto".[18] Verrà demolita dopo la 1ª guerra mondiale.

Una fantomatica quinta porta, Porta Grilla, stando a quanto scrive Ivo Amaduzzi, che è l'unico a scriverne, sembra ci fosse in fondo a via Nolfi, verso il bastione del Sangallo. Forse era una pusterla e se ne ha testimonianza orale fino al 1903.[19]

Una pusterla di origine romana verrà invece ritrovata nel 1925 durante alcuni scavi archeologici nel tratto di mura cosiddette della Mandria.

Campagna di contadini, porto di pescatori

Anche se fuori dalle porte l'intorno è tutto rurale, non si può non

17_Una bella monografia, con rilievo del monumento, è redatta, l'anno della demolizione, da L. Masetti, *La porta Giulia di Fano*, Fano 1878.

18_P.M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, 2. voll., Fano 1751, Vol. I, p. 119.

19_I. Amaduzzi, *Da Montegiove al mare*, cit., p. 121.

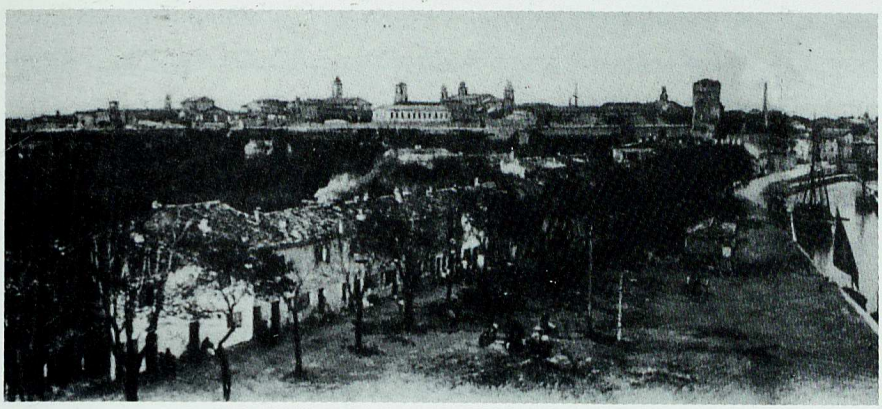
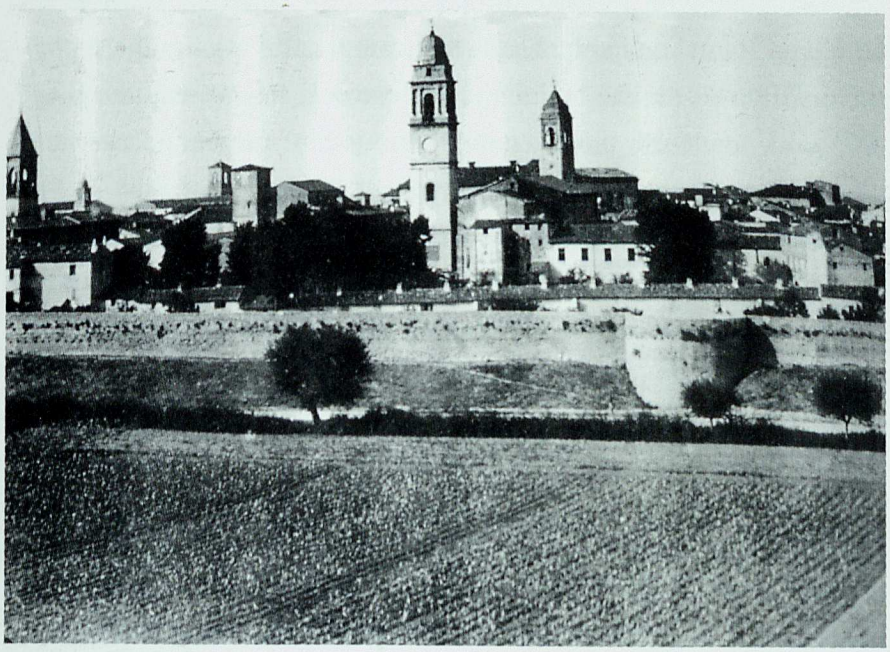


Foto d'archivio del Borgo dei Pescatori e del Portocanale a fine XIX
(Fano, Biblioteca Federiciana).



Particolare delle antiche mura Malatestiane prima dell'apertura dell'attuale viale Gramsci; al centro il campanile di S. Maria Nuova abbattuto nel 1944.

notare la netta differenza del paesaggio sui due fronti urbani contrapposti, verso il mare e verso l'entroterra; una diversità ben visibile anche nella cartografia e nella vedutistica dell'epoca. Infatti l'agricoltura della fascia costiera è molto particolare, ben distinta dal resto del paesaggio rurale. La "spiaggia ghiaiosa", che le carte ottocentesche registrano su entrambi i lati dei moli guardiani del porto, è sfruttata ad orti, soprattutto sotto le mura, nella zona cosiddetta Relitti del Mare, come si legge nella mappa catastale del 1818; "orti costieri" disegnati secondo una geometria regolare di piccoli appezzamenti e punteggiati solo dalle poche modeste e ben allineate casette degli ortolani e dal fabbricato della "monta". Una fascia di terra - come scrive Leandro Castellani - "strappata al mare oltre le mura cinquecentesche, a far da difesa prima, poi da orti, poi ancora da Sassonia balneare".[20]

Sul fronte dell'entroterra la campagna presenta invece le forme e i segni classici della mezzadria, con piantate e alberate, filari di viti tenute da "mori" e mandorli, uliveti e campi coltivati a grano e granturco. "Il territorio che la circonda è ferace di cereali, legumi, biade, viti, gelsi, mandorli, ulivi, legnami dei quali si fa abbondante commercio",[21] recita la guida ottocentesca di Fabi e Francolini. Le case dei contadini, talune dai nomi antichi (Palombaro, Palombaretta, Tomba, Tombolina, Piaggio, Piaggie), e qualche villa suburbana dei ricchi possidenti terrieri completano il quadro di una campagna solcata dai lunghi segni rettilinei del canale Albani e della via Flaminia, sui quali poggia il più minuto reticolo dell'antica centuriazione romana e delle sinuose stradine sterrate che s'interpicano sulle colline di Monte Giove, da una parte, e di Ferriano, dall'altra. In ogni caso, che siano gli orti della marina o più vasti appezzamenti della

20_L. Castellani, *Fano Graffiti*, Fano 1983, p. 1; cfr. I. Amaduzzi, G. Lamedica, *op. cit.*, p. 199.

21_M. Fabi, E. Francolini, *op. cit.*, p. 1.

campagna mezzadrile, l'agricoltura corona il centro storico fin sotto i bastioni e le mura e persino verso il porto, come testimoniano la bella foto dei campi coltivati a granturco sotto le mura occidentali e quella dei pagliai addossati allo squero.

Di minor rilievo, anche se sempre importante dal punto di vista formale e sostanziale, dopo la città murata e turrita e il paesaggio rurale, è l'insieme dei segni artificiali raccolti attorno al porto e ad esso connessi: cantieri, barche, faro, moli e trabucchi.

Di scarso peso sono invece i segni dell'industria e dell'attività artigianale che si presenta in effetti poco significativa e tale da non incidere formalmente nel paesaggio urbano e territoriale. Modeste sono infatti le architetture dei mulini, delle "ingualchiere" e delle fornaci, delle tipografie e delle officine per la costruizone di bascule da pesa, e persino quelle delle filande, di cui pure c'è già radicata una lunga e consistente tradizione imprenditoriale di cui vantarsi anche nelle guide turistiche.[22] Le prime filande risalgono infatti al Settecento e dopo lo stimolo dato all'industria serica (e a quelle del lino e del cotone) dal mercato e persino dall'iniziativa pontificia (Pio IX aveva promosso fortemente l'allevamento dei bachi da seta in tutte le Marche);[23] nel 1873 si registrano ben tredici laboratori e nel 1896 funzionano cinque opifici di una certa consistenza (Bertozzi, Bosone, Bracci, Viali, Paci) che impiegano, la più grande, fino a quattrocento operaie.[24]

Questo, in definitva, il profilo a volo d'uccello, della forma urbis. Vediamo ora, più da vicino, gli aspetti storici della formazione del

---

22_*Ibidem.*

23_F. Bonelli, *Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", S. I, vol. XI, fasc; 2, Roma 1961, p. 1812; cfr. G. Zavadini Caselli, *Su alcuni aspetti di vita e di costume nella Fano ottocentesca*, in "Fano", 4 (1975), p. 167.

24_I. Amaduzzi, G. Lamedica, *op. cit.*, p. 83.

Foto d'archivio di Porta S. Leonardo prima del suo abbattimento (Fano, Biblioteca Federiciana).

Foto d'archivio di Porta Maggiore ai primi del '900 (Fano, Biblioteca Fediciana).

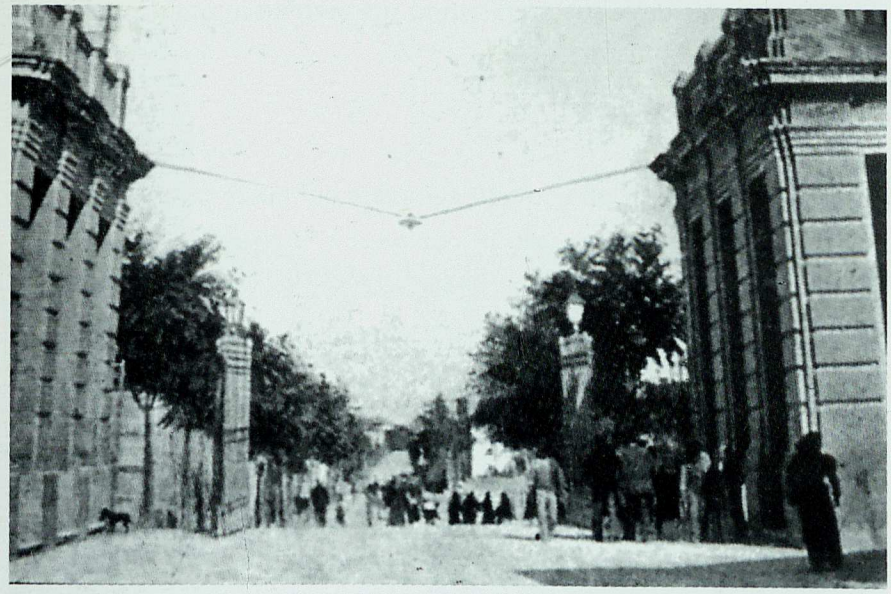


Foto d'archivio della Barriera Vittorio Emanuele II dopo l'abbattimento della Cinquecentesca Porta Giulia (Fano, Biblioteca Federiciana)

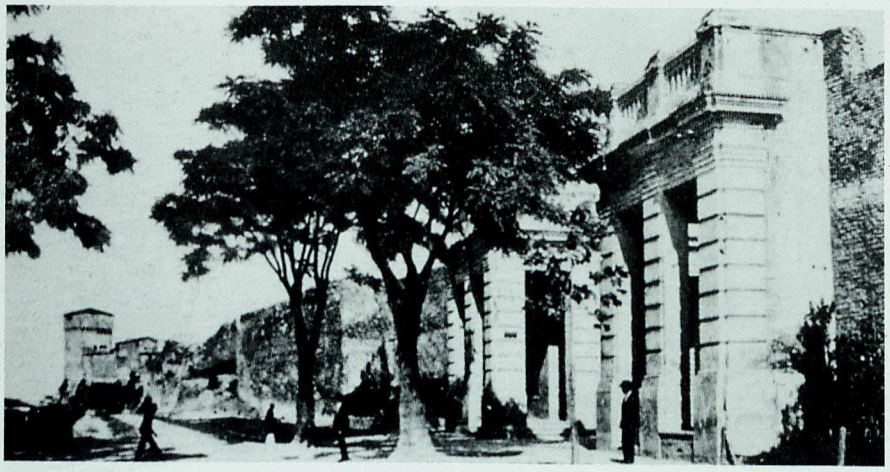


Foto d'archivio della Barriera Vittorio Emanuele e delle mura Augustee. Sullo sfondo il Mastio della Rocca Malatestiana (Fano, Biblioteca Federiciana).

tessuto urbano e della sua architettura nel periodo in questione.

La città compatta

Piccola "metropoli di un contado coloniale dal quale trae derrate alimentari per sé e per avviare al commercio",[25] Fano costituisce un punto di riferimento socialmente organizzato per le relazioni con il proprio territorio, più che con i centri vicini (Senigallia, Fossombrone, Pesaro), verso i quali antagonismo e antiche rivalità sono ancora una regola. È dunque una città a sé, abituata all'autonomia da quella formula rinascimentale della Libertas Ecclesiastica di cui poche città marchigiane si sono fregiate. "Città franca" fino al 1801, essa si presenta al nuovo secolo con una "dignitosa indipendenza" e una "fierezza, nonostante la pochezza delle proprie forze", come sottolinea Cesare Selvelli.[26] Ciò nonostante non è estranea alle grandi correnti di pensiero e ai grandi movimenti culturali che attraversano le Marche e la penisola in questo periodo. Come altrove nella regione, anche qui a fine Settecento" il surplus derivante da un'agricoltura in espansione e soprattutto le rese dei commerci del grano (stimolate in prima persona dallo Stato pontificio con le licenze di esportazione concesse a notabili e proprietari)"[27] si traducono in "un reinvestimento in architetture autocelebrative e di decoro urbano (più che nei settori manifatturieri e produttivi) che dà luogo ad uno sviluppo edilizo del quale si ha riscontro in precedenza, ma non in misura così rilevante e diffusa, solo nei secoli XV e XVI."[28] "Mai come nel secolo XVIII, neppure nel momento più fulgido del periodo rinascimentale, la febbre del nuovo ha portato nelle Marche tanto

25_S. Anselmi, L.V. Ferraris, *L'Italia moderna-Marche*, Ancona 1986, p. 47.

26_C. Selvelli, *op. cit.*, p. 16.

27_R. Rossini, G. Volpe, *op. cit.*, p. 801.

28_*Ibidem*.

Foto d'archivio del Viale XII settembre con il terrapieno delle mura Malatestiane (Fano, Biblioteca Federiciana).

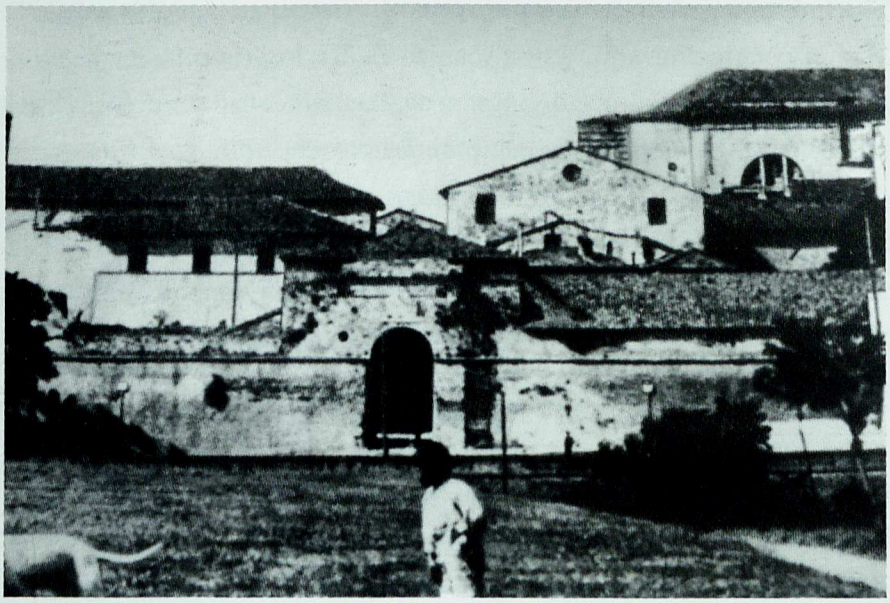


Foto d'archivio della scomparsa Porta Marina a fine sec. XIX (Fano, Biblioteca Federiciana).

fervore di iniziative edificatorie", scrive Franco Battistelli.[29] Idee, iniziative culturali, correnti ed estetiche nuove incanalate nella costruzione di architetture rappresentative determinano infatti un dinamismo urbano e un rinnovamento edilizio senza precedenti. Questa vasta ripresa dell'attività edilizia rinnova l'assetto urbanistico della città, conformando la struttura funzionale e le caratteristiche dei manufatti alle nuove esigenze (pubbliche, ma soprattutto private) del patriziato, del clero e dei gruppi mercantili emergenti. "Per tutto il Settecento possidenza terriera e proprietà immobiliare urbana viaggiano di pari passo e come crescono i redditi agricoli così crescono il numero delle proprietà in città, gli investimenti in palazzi, case, magazzini, ville: operazioni che non solo rappresentano una garanzia economica e finanziaria, ma danno anche buon risultato dal punto di vista del prestigio sociale; una tendenza, questa, che si protrarrà a lungo, Ottocento compreso. [...]"[30] I redditi agricoli trovano anche a Fano nella costruzione di nuovi edifici il loro naturale esito, con risultati eccellenti e coinvolgendo esponenti di prim'ordine dell'architettura marchigiana e non.

"Tra le componenti di questo processo figura in primo piano l'elevato numero di edifici per il culto, semplicemente riadattati o radicalmente trasformati da una specie di 'febbre del nuovo', diffusasi tra gli ordini religiosi a seguito del miglioramento delle condizioni economiche".[31] A partire da quello che è ritenuto il progetto pilota della stagione neoclassica marchigiana, e cioè il rinnovamento interno di San Domenico (1703-08), realizzato dal Gasparoli, in città si susseguono per decenni vari protagonisti dell'architettura: oltre ai fanesi

29_F. Battistelli, *Architettura e urbanistica settecentesche prima e dopo il Vanvitelli*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia, 1986, p. 425.

30_R. Rossini, G. Volpe, *op. cit.*, p. 801.

31_*Ibidem*, p. 802.

Gasparoli, Vichi e Ciaffaroni, i Vici, il Buonamici, il Ghinelli. Arriva persino un progetto per la nuova torre civica a firma del Vanvitelli, mai realizzato (si farà quello del Buonamici), ma che se fosse stato portato a termine avrebbe senz'altro segnato un "caposaldo architettonico-tipologico"[32] non solo nell'ampio spazio della piazza, ma nell'intera città. Tra Settecento e prima metà dell'Ottocento sorgono ex novo o vengono ristrutturati da fondo per ridurli "a moda moderna", come si dieva allora, i palazzi Montevecchio (1740),[33] Alavolini (1750), Bracci, Corbelli (1803), De Cuppis, Fabbri, Saladini-Ferri, Tomani (1850); le chiese di S. Domenico (1703-14), S. Maria Nuova (1706-08) S. Antonio (1741-49), S. Agostino (1774), S. Maria del porto, S. Leonardo, S. Tommaso, S. Ignazio, S. Francesco, S. Arcangelo. Nel secolo scorso si contavano a Fano più di quaranta palazzi nobiliari veri e propri e altrettanti tra chiese e conventi.[34]

"Ma se l'architettura è unimamente riconosciuta come la grande protagonista di questo nuovo rinascimento che investe le Marche, alla quale va assegnato un peso rilevante in quanto tende a dare alla struttura urbana un nuovo ordine formale, essa tuttavia non sconvolge gran che i rapporti di forza tra città e territorio".[35] Case e palazzi, chiese, conventi e collegi sempre più ricchi e importanti, pur producendo un diffuso rinnovamento dell'immagine urbana, tuttavia non incidono sulla struttura profonda e sul carattere storico della città con i quali risultano organici e notevolmente compatibili, proprio perchè si inseriscono per punti, sostituendo singoli elementi del tessuto o al massimo trasformando o saturando lotti edilizi, sempre

32_M. Branca, *La macchina del tempo*, in "Microcosmo", 5 (1994), p. 38.

33_Per la storia di questo edificio si veda il recente e interessantissimo saggio di G. Boiani Tombari, *Palazzo Montevecchio ed edilizia fanese nel Settecento (Nuovi dati d'Archivio)*, in "Nuovi Studi Fanesi", 10 (1995), pp. 111-148.

34_I. Amaduzzi, G. Lamedica, *op. cit.*, p. 99.

35_R. Rossini, G. Volpe, *op. cit.*, p. 806.

entro la maglia viaria esistente. Fano resta dunque, nonostante la massiccia e generale evoluzione del suo tessuto architettonico, compatta e fortemente strutturata sul suo antico reticolo viario romano-rinascimentale contenuto dalle mura. La città si consolida e si completa definitivamente proprio in questo periodo e per quanto forti siano le differenziazioni sociali tra ceti abbienti e ceti popolari, entrambi usano la città intera, seppure con valori e modi diversi.
Fuori dalle mura infatti ben poco esiste di costruito e se c'è qualcosa è di modesta consistenza e scarso valore qualitativo anche se, urbanisticamente parlando, il nascente fenomeno dei borghi extra muros non è da sottovalturare interamente. Come scrive Gianni Lamedica "la secolare separazione fra città e campagna chiaramente definita dalla linea delle mura urbane ha una prima mediazione con la formazione dei borghi fuori le mura in prossimità delle quattro porte",[36] prima citate. Ci sono infatti, seppur appena abbozzati con una dozzina di modeste case a schiera allineate lungo la strada, il borgo Metauro, presso porta San Leonardo, il borgo lungo la via Flaminia in prossimità di porta Maggiore, il borgo di porta Marina e il borgo dei portolotti fuori porta Giulia, lungo il canale del porto e verso Pesaro. Quest'ultimo sembra il più consistente e in parte diverso dagli altri; non ci sono infatti solo le modeste case di chi vi abita (case a schiera allineate secondo uno schema comune anche agli altri borghi), ma vi trovano posto anche alcuni piccoli opifici e depositi (magazzini del porto, mulini, la fabbrica del tabacco, i fabbricati del caffè, i magazzini del gesso e del sale, etc.); a partire dal 1790 si irrobustisce sempre più tendendo a diventare, anche per altri motivi, il maggior nucleo extra muros. Ma il tema dei borghi, primi elementi urbani "di mediazione e saldatura"[37] tra città e territorio, come giu-

36_I. Amaduzzi, G. Lamedica, *op. cit.*, p. 211.

37_S. Agostinelli, *Territorio e tipologie insediative*, in S. Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, p. 179.

Foto d'archivio del Borgo dei Pescatori con la città di Fano sullo sfondo (Fano, Biblioteca Federiciana).

Foto d'archivio del mercato del bestiame sull'area della attuale caserma Paolini (Fano, Biblioteca Federiciana).

stamente li definisce Sergio Agostinelli, è questione squisitamente ottocentesca e pertanto entriamo subito nel tema centrale di questo intervento: l'Ottocento.

Pubblico bene e pratico decoro

"Se per buona parte del Settecento - come si è già detto in altra sede - gli interessi dell'aristocrazia urbana e del clero, nonchè degli architetti, sembrano rivolti all'affermazione di una cultura urbana nella quale gli interventi, per quanto imponenti e monumentali, si presentano ancora organici e sostanzialmente partecipi al consolidamento della città storica, nell'Ottocento, quando nei grandi centri italiani ed europei la dottrina neoclassica diviene la moderna tecnica di progettazione urbana, l'incremento del fabbisogno residenziale e le nuove esigenze della vita pubblica dilatano la compattezza storica degli insediamenti ponendo immediatamente problemi nuovi.[38]

Nelle città ormai proiettate all'esterno, i servizi pubblici e le nuove attrezzature diventano le occasioni per ridisegnare e rimodellare un'immagine urbica inalterata per secoli. Questi nuovi manufatti, espressione del progressivo affermarsi della borghesia, emblemi nuovi della civiltà urbana, acquistano via via maggior peso nella definizione di un civile abitare e testimoniano ancora oggi quel livello di "qualità media"[39] che caratterizza il panorama urbano delle Marche. Una "ricchezza e qualità dei servizi civili e amministrativi qualche volta addirittura sproporzionati rispetto al numero degli abitanti [...]".[40]

Anche se, a livello disciplinare, durante la restaurazione pontificia

---

38_R. Rossini, G. Volpe, *op. cit.*, p. 817.

39_S. Agostinelli, *op. cit.*, p. 171; cfr. R. Rossini, G. Volpe, *op. cit.*, p. 817.

40_R. Rossini, G. Volpe, *op. cit.*, p. 817.

rimangono costanti le applicazioni e le sperimentazioni sui soggetti tipici del primo movimento neoclassico (siano essi legati al clero o alle famiglie aristocratiche e borghesi), la nuova palestra ideale in cui "[...] dar prova di un'abilità acquisita in lunghi anni d'apprendistato e di esercizio professionale", come scrive Franco Battistelli,[41] sono ormai i servizi e le attrezzature pubbliche. "Gli ideali civili del periodo napoleonico avevano insegnato a considerare con occhio diverso anche fabbricati fino allora ritenuti minori come ospedali, mercati, peschiere, macelli, barriere daziarie e opifici: tutti 'temi' nuovi per chi si apprestava a trasformare un paesaggio urbano rimasto per secoli in massima parte inalterato".[42]

A tal proposito va sottolineato che anche la vecchia amministrazione pontificia, resasi conto proprio negli anni della restaurazione post-napoleonica del proprio anacronismo, fa di tutto per tentare di "modernizzarsi", persino negli estranei settori delle attività produttive (si vedano gli interventi a favore dell'industria serica cui si è già accennato) e delle infrastrutture (i progetti di strade ferrate, per esempio).

"Considerata nel contesto economico generale dello Stato Pontificio, la maggior parte di queste opere fa parte di un programma anticiclico di assorbimento della disoccupazione [...]",[43] che, se già delineatosi alla fine del Settecento, "[...] subisce maggior sviluppo a partire dal pontificato di Gregorio XVI (1831-46) quando cioè diviene economicamente e politicamente conveniente risollevare le sorti di una situazione economica precaria, caratterizzata da diffusi fenomeni di disoccupazione e disagio sociale [...]".[44] "Tramite la politica delle

41_F. Battistelli, *Architettura ed edilizia*, cit., p. 483.

42_*Ibidem*, p. 483-484.

43_R. Rossini, G. Volpe, *op. cit.*, p. 818.

44_*Ibidem*.

opere pubbliche e degli investimenti edilizi in genere [...]",[45] i cosiddetti "lavori a regia" ai quali si ricorrerà anche nei decenni successivi proprio per attenuare i gravi problemi sociali derivanti dalla disoccupazione, nelle città marchigiane ben presto si misurano la capacità e l'esperienza degli architetti e degli ingegneri ottocenteschi. Il fanese Angiolo Innocenzi, Giuseppe Ferroni, i senigalliesi Pietro e Vincenzo Ghinelli, il riminese Filippo Morolli (ingegnere capo del Comune di Fano dal 1836 al 1841), Pietro Zara, Antonio Bianconi, Enrico De Poveda (personaggio ancora tutto da studiare nei suoi diversi ruoli di patriota e combattente prima e di esperto tecnico poi, protagonista di tutte le progettazioni e iniziative urbanistiche fanesi di fine Ottocento), Luigi Poletti, Felice Francolini, Giuseppe Balducci sono i professionisti che maggiormente intervengono su Fano e ai quali si devono numerosi progetti e realizzazioni effettive. Il teatro, i progetti per il nuovo palazzo municipale, per il mercato coperto, il mattatoio e la pescheria, l'idea di nuove piazze e porticati corredati di magazzini e servizi municipali, la barriera daziaria, alcuni edifici scolastici, la caserma, il nuovo cimitero, sistemazioni varie di arredo urbano e diversi restauri sono tutte creazioni emblematiche della nuova cultura urbana che investe Fano a partire dagli anni Quaranta del secolo. Per la precisione dal 1839, data cardine che dà inizio ad una serie di pratiche edilizie e interventi architettonici e urbanistici di fondamentale importanza per la storia urbana fanese.

Come ci ricorda Franco Battistelli, dopo un secolo dalla costruzione nel 1739 della torre civica del Buonamici, i rappresentanti della Amministrazione comunale si dimostrano pronti e maturi per un intervento pubblico di notevole consistenza: "un edificio-monumento di 'pratico decoro' e per il 'pubblico bene', in cui celebrare i riti

45_*Ibidem.*

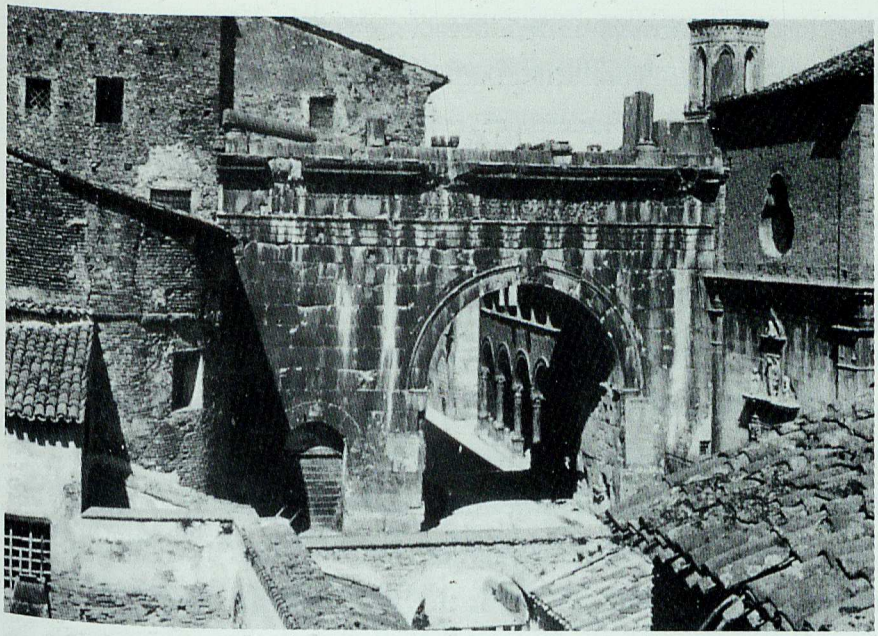


Foto d'archivio dell'Arco d'Augusto e della Chiesa di S. Michele a fine sec. XIX (Fano, Biblioteca Federiciana).

Foto d'archivio di Via Arco d'Augusto ai primi del '900 (Fano, Biblioteca Federiciana).

laici di un'aristocrazia terriera decadente e di una borghesia mercantile in ascesa".[46] Si comincia infatti con il teatro, vero e proprio status symbol della società fanese del tempo, "simbolo della città che voleva sentrisi viva" nonchè "luogo di autoesaltazione delle élites cittadine, ove reciprocamente ci si riconosce sotto il profilo sociale ed economico", secondo le felici espressioni di Sergio Anselmi.[47] Già dal primo progetto degli architetti Innocenzi e Morolli (1840), il teatro "non fu visto - come sottolinea ancora Franco Battistelli - come un episodio architettonico a sè stante, ma come una vera e propria operazione urbanistica, tendente a riqualificare l'ambiente di Piazza Maggiore e a dotarla di tutta una serie di infrastrutture commerciali che avrebbero dato al centro cittadino un'impronta di civile ottocentesca modernità".[48] Di progetti se ne fanno due, nel 1840 e nel 1841, ma entrambi vengono ritenuti troppo "demolitori" (era prevista la demolizione del palazzo della Ragione e della torre del Buonamici). Sempre per far posto al teatro si pensa nel 1839 di demolire anche palazzo Tomani, in piazza Costanzi; ma l'idea viene immediatamente abbandonata. Nel 1845 si passa ad un altro professionista, l'architetto Luigi Poletti di Modena, il quale, con un progetto tutto informato a classicismo, convince immediatamente l'amministrazione. Si mette subito mano ai lavori, ma per portarlo a termine saranno necessari più di quindici anni, tanto che l'inaugurazione ufficiale avviene la sera del 24 agosto 1863, in un clima di unità nazionale ben lontano da quello in cui era maturata la progettazione. La città ha dunque a metà Ottocento, dopo quello seicentesco del Torelli, un teatro nuovo che, oltre a dare carattere e dignità all'intera cittadinanza, unifican-

46_F. Battistelli, *Piani e progetti ottocenteschi per piazza XX Settembre*, in "Fano", 4 (1975), p. 132.

47_S. Anselmi, *Il teatro come simbolo della città che voleva sentirsi viva*, in AA.VV., *Il teatro a Senigallia dalle origini ai giorni nostri*, Senigallia 1985, p. 25.

48_F. Battistelli, *Piani e progetti*, cit., p. 142.

do nobili e borghesi, artigiani e commercianti, rafforza l'immagine di una città che ne andrà orgogliosa per decenni.[49] Ed è in questo clima di grande effervescenza creato dall'inaugurazione del nuovo teatro che si approntano via via progetti finalizzati ad una sempre maggiore "civilizzazione della città".[50] Tra questi le forrovie.

Risale infatti al 1846, sotto Pio IX, la costituzione della prima Commissione consultiva delle Strade ferrate che deve individuare i tracciati delle nuove linee ferroviarie dello Stato Pontificio; tra queste quella da Roma a Bologna attraverso Ancona. Nel 1853, il fanese Odoardo Masetti comunica al fratello che la "strada ferrata passerebbe sotto le mura dei Cappuccini conforme il disegno fatto in addietro delli ingeneri".[51] Nel 1861 si dà inizio alla costruzione e nel 1867 si mette in opera il primo binario. Di questi due momenti storici restano ancora oggi belle fotografie della zona sotto le mura e della primitiva stazione.

Di un altro ambizioso progetto di collegamento di Fano al Tirreno attraverso la valle del Metauro si parla per la prima volta nel 1852 e dopo il 1860 sembra diventare più fattivo. Ma questo tema verrà più dettagliatamente trattato da Carla Zengarini, sempre in questo convegno, e sul tema esiste peraltro già una buona bibliografia raccolta da Luciano Polverari.[52]

L'unificazione nazionale viene vista dunque in città "come l'occasione - scrivono Giannotti e Torrico[53] - per sviluppare e modernizzare la realtà urbana e l'immediato retroterra". Insomma a Fano si punta

49_Ci si affretterà a ripararlo velocemente quando solo qualche anno più tardi, tra il 1888 e il 1893, resterà chiuso per il crollo di un soffitto.

50_P. Giannotti, E. Torrico, *Appunti per una storia della classe dirigente a Fano dopo l'Unità (1861-1865)*, in "Microcosmo", 3 (1992), p. 8.

51_G. Zavadini Caselli, *op. cit.*, p. 200.

52_L. Polverari, *Miscellanea Fanese*, Fano 1992.

53_P. Giannotti, E. Torrico, *op. cit.*, p. 9.

subito ad un "progetto di modernizzazione e di sviluppo della città, vista come centro di propulsione e di raccordo con l'economia dell'intero entroterra provinciale",[54] con l'ambizione, non celata, di assegnarle il ruolo di snodo commerciale di tutta la valle del Metauro, senz'altro la più ricca delle Marche settentrionali, e di conseguenza quello di "[...] effettivo, reale capoluogo della provincia".[55]

Ma restando all'ambito più propriamente urbano vanno segnalate dopo l'Unità d'Italia varie operazioni a scala urbanistica e interventi di carattere igienico-sanitario e di miglioramento civico delle attrezzature di servizio pubblico, come la ripavimentazione delle strade urbane, la ridefinzione del sistema pluviale, nonchè progetti per la captazione di nuove sorgenti per l'approvigionamento idrico, l'approvazione del regolamento edilizio, non ultimo il progetto per il nuovo cimitero fuori Porta Maggiore, là dove sorge già la chiesa di San Giovanni Decollato nel vasto pianoro occidentale di là del vallato.[56]

Nel 1882 viene ideato forse il più grande progetto a scala urbana che Fano abbia prodotto in questo secolo: una nuova e più prestigiosa sede comunale attrezzata con diversi servizi pubblici. Il progetto, redatto dall'ingegnere Enrico De Poveda prevede la demolizione dell'intero isolato dove sorgono il palazzo Malatestiano, l'ex-palazzo Bambini, il retrostante palazzo De Cuppis (oggi Marcolini), tra la piazza centrale della città e via Nolfi, "per far posto sulla vasta area così ottenuta ad un nuovo ministeriale (la definizione è di Franco Battistelli) palazzo del Comune [...]".[57]

Per buona parte dell'Ottocento e poi ancora fino agli anni Trenta del

---

54_*Ibidem*, p. 10.

55_*Ibidem*, p. 11.

56_L'ampliamento del cimitero è del 1880-81. Devo questa e altre informazioni alla cortesia della Dott.ssa G. Boiani Tombari dell'Archivio di Stato di Pesaro-Sezione di Fano, alla quale va di nuovo il mio più sincero ringraziamento.

57_F. Battistelli, *Piani e progetti*, cit., p. 148.

nostro secolo, anche a Fano" [...] l'abbattimento di antichi edifici storici non destava scrupolo alcuno [...] in tecnici cresciuti alla scuola del 'secolo utilitario', trovando piena connivenza e altrettanta indifferenza in quei pubblici amministratori e in quei funzionari che avrebbero invece dovuto difendere e tutelare il patrimonio artistico nazionale".[58] Tra i maggiori protagonisti del facile abbattimento di edifici ci sono personaggi come l'Innocenzi, il Morolli, il De Poveda e il Francolini. Appassionato fautore invece della conservazione (ma siamo già all'inizio del nostro secolo) è Cesare Selvelli, che nel 1909 prende posizione, come scrive nel suo Fanum Fortunae, contro "le tendenze demolitrici di varia natura"[59] e poi ancora nel 1925 riesce a salvare dall'abbattimento la parte di mura romane cosiddette della Mandria.

Demolire dentro, allargarsi fuori

Nell'Ottocento il "piccone demolitore" investe dunque anche Fano. Si tratta di "[...] operazioni urbanistiche che oggi non potrebbero trovare più alcun consenso, ma che al momento in cui furono immaginate e attuate (e in considerazione della scarsità di spazi aperti di cui disponeva un tempo il centro storico fanese) non potevano non risultare opportune e quindi positive [...]".[60] Interventi di questa natura si registrano a Fano, come già detto, a partire dagli anni Quaranta e soprattutto dopo l'Unità d'Italia. Ma è subito dopo il terremoto del 1874 e soprattutto negli anni Ottanta che diventano veramente consistenti.

Per restare all'interno del centro storico, vanno citati, cronologicamente i seguenti casi:

58_*Ibidem*, p. 150.

59_C. Selvelli, *op. cit.*, p. 95.

60_F. Battistelli, *Piani e progetti*, cit., p. 148.

- La ristrutturazione con ampliamento del già "magnifico e vasto locale" (la definizione è tratta dalla già citata guida di Fano di Fabi e Francolini[61]) dell'ex Collegio dei Gesuiti in via Nolfi (1873) ad opera di De Poveda e Francolini con il conseguente abbattimento dell'antica seicentesca chiesa di Sant'Ignazio del Rainaldi.[62]
- Il già citato progetto, ancora di De Poveda (1882), per il nuovo palazzo comunale che tra l'altro prevedeva, sotto l'ampio porticato verso via Montevecchio, anche pescheria, mercato coperto, magazzini e depositi vari di servizi municipali (antincendio, illuminazione nettezza urbana, etc.).
- Tra il 1899 e il 1900 si assiste poi alla demolizione della chiesa e del convento dei SS. Filippo e Giacomo per la creazione della piazza Amiani e la costruzione delle nuove scuole elementari su progetto dell'ingegnere Giuseppe Balducci.[63] Ma per questo luogo vi erano state anche le due proposte di De Poveda e Fronzi di una grande struttura porticata a ferro di cavallo con fontana centrale (intorno al 1880) e persino quella di una grande galleria a croce in ferro e cristallo per ospitare la pescheria e il mercato (1886-89).
- Tra il 1909 e il 1911 c'è la demolizione del convento di San Daniele per far posto in piazza Andrea Costa alla pescheria e al mercato dell'erba e della frutta organizzati in tre ordini di porticati, di cui oggi

61_M. Fabi, E. Francolini, op. cit., p. 4.

62_Per restare nel campo scolastico vale la pena ricordare che nel 1862 nascono a Fano le scuole tecniche, parificate nel 1864 e regificate nel 1908. Del 1881 è l'istituzione della Reale Scuola Artistica Industriale. Del 1883 è la Scuola d'arte applicata all'industria, con sede nel palazzo malatestiano. Nel 1898 sorge la Scuola d'arte e mestieri che nel 1902 diviene Istituto Artigianelli.

63_A testimonianza dell'antico e monumentale complesso religioso e della successiva operazione urbanistica resta un bel saggio di Cesare Selvelli dall'emblematico titolo Le Marche sparite. Un vecchio edificio di Fano, pubblicato sul numero 10 (1906) della "Rivista Marchigiana Illustrata".

Foto d'archivio di Piazza XX Settembre con la Torre settecentesca del Buonamici abbattuta nel 1944 (Fano, Biblioteca Federiciana).

Foto d'archivio della Rocchetta e del Mastio della Rocca Malatestiana prima del terremoto del 30 ottobre 1930 (Fano, Biblioteca Federiciana).

alcuni tamponati. Per l'antica pescheria, ospitata sotto il palazzo della Ragione, di fronte alla corte malatestiana, già nel 1808 si era fatto un progetto, comprendente anche il mattatoio, poi non realizzato; così come irrealizzati erano rimasti altri due progetti, del 1816 (ad opera del capomastro Antonio Bianconi) e del 1863.

In questo contesto non può non mancare anche una riflessione sul Piano regolatore, redatto tra il 1886 e il 1889 da Enrico De Poveda e Ettore Fronzi, in ottemperanza alla legge del 25 giugno 1865 e alla successiva legge del 15 giugno 1885, più nota come legge di Napoli. Una tavola conservata presso la Biblioteca Federiciana e donata dall'ingegnere Cesare Selvelli che la studiò per laurearsi, ci aiuta nella interpretazione delle linee guida del piano che prevede all'interno della città uno schema di grandi rettifiche degli assi stradali con allineamenti forzati e una serie di sventramenti per regolarizzare ulteriormente la trama urbana anche in relazione con lo sviluppo esterno; interventi che, "[...] se realizzati, avrebbero radicalmente cambiato (con il dichiarato fine di migliorarlo igienicamente ed esteticamente) l'intero volto della città".[64] I più macroscopici sono quelli pensati ai quattro punti cardinali della piazza centrale e diretti verso le mura; quello dietro palazzo Tomani verso il foro boario e l'allargamento della strada interna lungo le mura a mare. La logica costruttiva da applicare all'interno della città è poi quella di riempire quanto più possibile gli spazi residui, come la grande e irregolare fascia dietro le mura tra Porta San Leonardo e la fortezza, passando per Porta Maggiore.

Fuori dalle mura il piano prevede invece una maglia regolare ad assi ortogonali, da antico castrum, spessa tra i 200 e i 400 metri, con lotti modulari smussati a 45° agli incroci principali; sul lato sud-orientale della città era infine prevista la creazione di un grande parco.

64_F. Battistelli, *Architettura ed edilizia*, cit., p. 492.

Il nuovo Piano regolatore comportava ormai lo spostamento degli interessi ai margini della città murata e lungo il suo perimetro, là dove si stanno apertamente manifestando le nuove linee di sviluppo. Si tratta dell'altra faccia di quella medaglia che possiamo sinteticamente definire "demolire dentro, allargarsi fuori"; un processo che complessivamente comporterà un modo nuovo di concepire lo sviluppo urbano e che modificherà profondamente il modo di rapportarsi con la città storica. Come ha scritto tempo fa Sergio Agostinelli "la stazione ferroviaria, i viali di circonvallazione, i nuovi assi di sviluppo urbano, i parchi ed i giardini pubblici sono le nuove emergenze la cui funzione, rispetto alla città moderna, è paragonabile al ruolo che le mura, le piazze e i complessi monumentali avevano nella città antica. Dopo la fine dell'Ottocento anche nelle Marche si verifica quella frattura nel modo di crescere e di modificarsi della città e del territorio che separa l'insediamento cosiddetto storico dall'insediamento contemporaneo; l'indipendenza che si crea tra area edificabile e manufatto edilizo che vi dovrà sorgere, conseguente al ruolo che il suolo assume nella società contemporanea, costituisce forse l'elemento di rottura di un meccanismo di crescita che, pur nelle diverse soluzioni esaminate, faceva riferimento, magari inconsciamente, ad un 'progetto' complessivo di trasformazione della città e del territorio, in cui coincidevano il nuovo modello insediativo con il recupero e la reinterpretazione di quello preesistente".[65]

Non sono dunque solo le aree interne a subire i nuovi interventi, ma anche vaste aree esterne ricevono la pressione del nuovo sviluppo edilizio, sia esso solo progettato o realmente eseguito. Già dalla seconda metà dell'Ottocento alcuni fenomeni e segnali nuovi si erano manifestati lungo il perimetro tradizionale del centro storico,

65_S. Agostinelli, *op. cit.*, p. 180.

"lungo i limiti fisici del tessuto urbano, là dove la crescita demografica e la saturazione delle aree centrali ha ormai spinto l'edilizia popolare".[66] Significativa di questo processo di saturazione delle fasce perimetrali lungo le mura è la foto delle mura occidentali della città piena di panni stesi al sole. Siamo sul tratto di mura a confine con il quartiere Piattelletti, tradizionalmente popolare e ormai completamente saturo, come mostra il confronto tra alcune planimetrie della città in quest'arco di tempo. Sulle mura si addossano ormai le case, vengono saturati il pomerio, anticamente destinato alla manovra delle milizie, gli spalti, i passaggi e i giri di ronda; i terrapieni cinquecenteschi si trasformano in orti, giardini o verzieri, quando non vengono occupati da sopraelevazioni e superfetazioni edilizie.

Fuori dalle mura poi, anche a Fano, alcune nuove attrezzature trovano subito posto in questo periodo: il foro boario, lo sferisterio, i Passeggi e la Caserma.

Il mercato del bestiame di Fano ("il fiorente allevamento del bestiame d'ogni specie"[67] di cui parlano Fabi e Francolini nella loro breve guida) è ritenuto il più importante della regione;[68] si tiene il sabato e vi giungono persone dalla Romagna e da tutte le Marche. Si organizzava nella spianata tra porta Maggiore e porta San Leonardo, in un punto dunque strategico per chi arrivasse dalla campagna. In seguito, quanto si comincia ad edificare la caserma, viene spostato leggermente più a sud, verso l'area oggi occupata dalla scuola Corridoni.

66_R. Rossini, G. Volpe, *op. cit.*, p. 814.

67_M. Fabi, E. Francolini, *op. cit.*, p. 1.

68_I. Amaduzzi, G. Lamedica, *op. cit.*, p. 69. Per restare in tema di mercati può essere utile sapere che a Fano la fiera si teneva il mercoledì. La più importante, detta dell'aglio e della cipolla, si teneva il 25 agosto, giorno di San Bartolomeo, e durava tre giorni. Altre due "rinomate fiere annue", di cui si vanta la guida ottocentesca, si tenevano il giorno di San Paterniano (10 luglio) e a Santa Lucia (13 dicembre). Di primavera, nel chiostro di San Paterniano, si teneva il mercato dei bozzoli di seta.

Lo sferisterio trova nell'alta cortina in mattoni tra la porta San Leonardo e il bastione San Gallo il suo spazio più adatto. Il gioco del pallone al bracciale è la manifestazione popolare che meglio esprime quanto siano profondamente mutati sul finire dell'Ottocento il ruolo e l'immagine delle mura cittadine. Per questo sport le levigate pareti in mattoni garantiscono il piano di gioco migliore sul quale far rimbalzare il pallone. L'orientamento a est sembra felice, consentendo infatti di usufruire di un'area ombreggiata nei pomeriggi d'estate quando maggiormente il gioco è praticato.

Ma se il luogo dello sferisterio resterà in funzione fino alla seconda guerra mondiale e fino a quando l'area non verrà occupata dai capannoni del Carnevale, torri, bastioni, camminamenti, terrapieni, nel breve giro di qualche decennio vengono smantellati completamente e i fossati e le ripide scarpate presto scompaiono per riempimento. Da Porta Maggiore al bastione Sangallo si apre il viale di circonvallazione, mentre "un giardino-boschetto"[69] si realizza verso il bastione cinquecentesco.

I più nobili Passeggi, che da porta Maggiore costeggiano il "bel canale" fatto dagli Albani nella prima metà del Settecento e che esistono dal 1783 (come ha precisato Enzo Capalozza in uno scritto di alcuni anni fa[70]), vengono risistemati nel 1874, dopo un lungo perio-

---

69_C. Selvelli, *op. cit.*, p. 62.

70_E. Capalozza, *Noterelle sui "Passeggi"*, in "Fano. Notiziario", Anno V, 2 (1969), p. 22. Ecco il testo completo del documento così come lo riporta l'Autore: "Il Diario Maceratese Ecclesiastico e Civile per l'anno 1783 reca, tra le 'notizie diverse', 'In Fano le sponde del canale manufatto fino dall'anno 1731, e che mediante un ramo del fiume Metauro ne forma il porto, si sono ridotte ad una pianura ornata d'alberi, parterre, sedili erbosi a lavoro, sui cui nuovamente sotto gli auspici e per le premure di quel degnissimo Governatore (Monsignor Viviano Orsini da Foligno n.d.A.) che ne ha ottenuto da Roma il permesso, si forma un vago e delizioso passeggio di carrozze e di numerosa gente che sembra emulare il Parco di Londra, e le Toillerie di Parigi.' Nei Mss. Amiani, 148/15 della Federiciana v'è il seguente sonetto di Luigi

do di incuria segnalato anche da Fabi e Francolini e dallo stesso Selvelli.[71]

A proposito di verde pubblico, merita una segnalazione anche l'area extra muros di fronte al torrione di San Paterniano, quella che nel catasto pontificio è citata come Campo degli Ebrei. Qui, secondo il Piano regolatore del 1886 redatto da De Poveda e Fronzi, era stato previsto un vasto e articolato parco urbano con giardini, laghetto, viali e una piazza ovale centrale: una "soluzione ideale che certo non dovette trovare molti consensi fra i proprietari dei terreni destinati all'esproprio assai più interessati a ricavare il massimo del profitto dalla suddivisione dell'intera superficie in lotti edificabili".[72]

Ma il progetto che maggiormente graverà su tutta l'area occidentale della città sarà quello della caserma.

La presenza stanziale di truppe e soldati a Fano è documentata dalla seconda metà dell'Ottocento. Quando nel 1866 la legge sancisce l'incameramento dei beni ecclesiastici da parte dello Stato, sono trasfor-

---

Masetti dedicato 'al merito singolare dell'Ill.mo Sig.r Cav. Giovanni Galantara degnissimo Gonfaloniere di Fano nell'occasione in cui furono aperti i pubblici passeggi fuori di Porta Maggiore in quest'anno 1783': 'Qui dove del Metauro la fresc'onda / Corre a rigar la fertile pianura / Sorgon prati coperti di verzura / Del novello canal fra sponda e sponda. / Quivi il verde cipresso e l'olmo abonda / Che intrecciato con duplice misura / Difende il corpo dall'estiva arsura / E fa l'aura parer lieta e gioconda. / Quivi concorron Dame e Cavalieri / A vagheggiar l'amenità del loco / Che di Fano i Rettor fa gire alteri. / Quivi s'accendon d'amoroso foco / E montati su fervidi destrieri / Corron lo stadio con piacevol giuoco".

71_M. Fabi, E. Francolini, *op. cit.*, p. 3. Scrivono: "Belli e spaziosi passeggi sono intorno alla città, avendo Fano la circonferenza di quasi un miglio e mezzo, ma ci duole il veder quelli di Porta Maggiore, divisi in quattro lunghi viali, fiancheggiati da sempre verdi spalliere, posti da tempo a dimenticanza, e affatto trascurati". C. Selvelli, *op. cit.*, p. 71, scrive: "I Passeggi (viali Mazzini) fatti nel 1783 e rifatti nel 1874, dopo una vandalica distruzione: viali pittoreschi simmetricamente paralleli al Canale Albani sul quale, prima del 1915, si specchiavano inclinati vecchi pioppi abbattuti durante la guerra".

72_F. Battistelli, *Vicende urbanistiche e cultura a Fano*, cit., p. 43.

Foto d'archivio dello stabilimento balneare del Lido alla fine del sec. XIX (Fano, Biblioteca Federiciana).

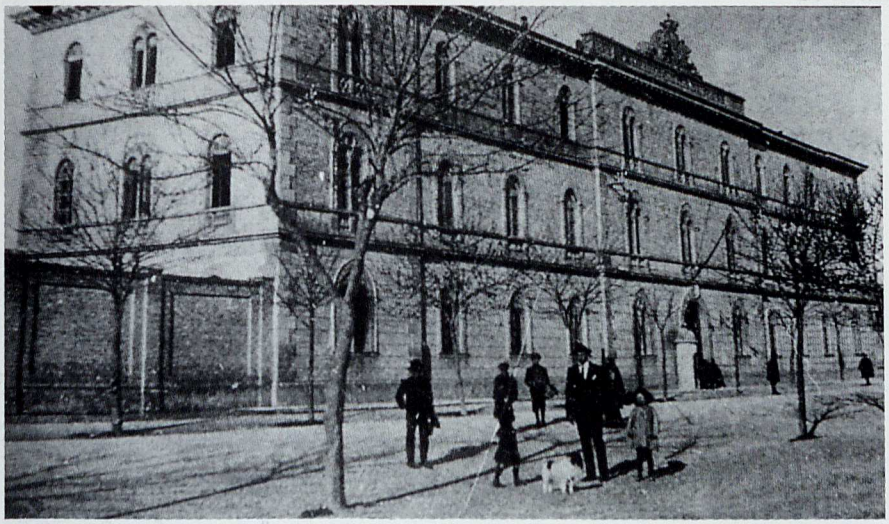


Foto d'archivio di Viale Umberto I (oggi viale Gramsci) con il fabbricato della caserma Paolini inaugurata nel 1908 (Fano, Biblioteca Federiciana).

mati in caserma i conventi di San Paterniano, San Francesco, Corpus Domini e quello delle Carmelitane di Santa Teresa (Caserma Montevecchio). Dal 1860 anche la rocca era in mano ai militari come carcere mandamentale.

Verso la fine del secolo arriva il progetto per la costruzione di una caserma sull'area occupata a quel tempo dal foro boario. Ma è relative mura ("disgraziatamente demolite", come lamentò in quegl'anni il Selvelli[73]) in direzione del centro per poi erigere nel 1908 la caserma Palazzi.

Ma la ragione vera per cui si demoliscono mura e porte, trasformandole in cantieri e cave a buon mercato (soprattutto quando si tratta, come nel nostro caso, di estese pareti in mattoni), sono le ricorrenti crisi occupazionali che soprattutto a fine Ottocento affliggono le città marchigiane.

Attraverso smantellamenti e demolizioni da una parte, sopraelevazioni e riempimenti dall'altra, Fano nel breve giro di qualche decennio elimina buona parte dell'antico apparato difensivo sud-occidentale, aprendo così all'investimento speculativo le nuove aree extraurbane lungo le tre principali vie di comunicazione: la via Flaminia verso l'entroterra, le strade costiere per Pesaro da una parte, e Ancona dall'altra.

I borghi e le modeste appendici esterne, di cui si è già detto, diventano ora i poli sui quali far gravare le nuove tendenze all'urbanizzazione e attorno ad essi si sviluppa sempre più la coscienza che la città può ormai espandersi oltre il tradizionale circuito delle mura. Tra questi il quartiere del porto sembra dover avere le maggiori potenzialità di sviluppo per l'attività peschereccia e la piccola industria cantieristica. Ma prima di entrare nella trattazione della crescita dei borghi, un accenno, seppur veloce, merita la storia, controversa e

73_C. Selvelli, *op. cit.*, p. 70.

complessa, del porto in questi anni a cavallo tra i due secoli.
Stando al quadro statistico fornitoci nel 1863 da Fabi e Francolini, a Fano, in quel periodo, "[...] si contano 70 legni tra grandi e piccoli e un ben trecento fra marinai e pescatori. Abbondante è la pescagione nell'Adriatico, la quale oltre alimentare la città e il territorio, viene eziandio esportata in diverse parti del Regno. Alcuni grossi legni navigano eziandio lungo le coste dell'Adriatico, della Dalmazia e dell'Illiria, importando ed esportando cereali, legnami, pietre ed altri generi".[74]
Il quadro della marineria fanese sembra dunque positivo e tutto lascia pensare ad un suo sviluppo. Nel 1865 il porto passa sotto il controllo dell'Amministrazine comunale, mentre dieci anni dopo si forma un consorzio di comuni dell'entroterra interessati ad uno sviluppo dello scalo marittimo. Ma nonostante l'adesione di ben 14 comuni, da Fano a Cantiano, e nonostante proprio in quegl'anni si registri un grande aumento di barche, come scrive Ernesto Corsi,[75] i lavori di ammodernamento del porto si concretizzano nel solo prolungamento delle palate e del molo guardiano (anni Settanta). Nè miglior sorte ha negli anni successivi, nonostante l'incremento dell'attività peschereccia. Nei primi anni del Novecento vengono infatti eseguiti solo altri piccoli lavori, tra i quali la sistemazione del vecchio molo guardiano (1910), e la costruzione del bacino di stanzionamento (1912) e del bacino di espansione (1914). Analogamente non viene ammodernata la cantieristica collegata al porto, come commenta ancora Ernesto Corsi: "Se il Cantiere di Fano fosse più vasto, si potrebbe aumentare e perfezionare la fabbricazione delle

74_M. Fabi, E. Francolini, *op. cit.*, p. 2.

75_E. Corsi, *Il porto di Fano*, in "Nuovi Studi Fanesi, 6 (1991), p. 152; cfr. P; Sorcinelli, *Vicende tecniche del porto di Fano in epoca moderna*, in "Fano" 5 (1974), pp. 94-95.

barche, che ora viene fatta in maniera rudimentale, col solo mezzo degli arnesi del falegname e del carpentiere. Gli operai fanesi, abilissimi nella legatura della chiglia, delle ordinate, dei bagli, dei puntelli, della coperta, ecc., con maestria portano a terra barchetti da riparare; incattramano, inverniciano e varano senza aiuto meccanico e con deficiente scalo d'alaggio".[76]

Nonostante, dunque, le condizioni favorevoli registratesi già dal Settecento, la questione del porto non è mai decollata modernamente compromettendo il boom produttivo dell'intera zona e condizionando nel contempo, come scrive Paolo Sorcinelli, "non solo l'economia cittadina, ma frenando anche quella di una vasta zona dell'entroterra".[77] Il porto resta dunque limitato, come limitata e modesta, più paesana che urbana, resta l'immagine di questa parte della città; quella che il fanese Giulio Grimaldi ha poi registrato e minuziosamente descritta in Maria Risorta, il romanzo che, "posto cronologicamente a cavallo dei due secoli, - come sottolinea Giuliana Zavadini Caselli - può benissimo essere preso a tipico modello dell'ambiente ottocentesco".[78]

Sul fronte del mare, più che il porto, per il quale Fano non raggiungerà una soluzione moderna, forte e adeguata (ne è una sintesi il detto "Se Fano avesse il porto Pesaro sarebbe morto / Ma il porto non ce l'ha e Pesaro è una città") sono le iniziative nel settore del turismo quelle che dalla metà del XIX secolo producono i maggiori esiti.

Nelle Marche il primato cronologico in questo campo spetta, seppur di stretta misura, a Senigallia e Ancona, che intorno al 1850 danno

76_E. Corsi, *op. cit.*, p. 155.

77_P. Sorcinelli, *op. cit.*, p. 90

78_G. Zavadini Caselli, *op. cit.*, p. 165.

vita a società per la costituzione di Stabilimenti Bagni Marini, come si chiamavano all'epoca. A Fano l'attività balneare ha inizio poco dopo gli anni Cinquanta, come dimostra la costruzione di un primo stabilimento nel 1854 e come testimoniano alcuni avvisi pubblici relativi alla stagione del 1861 che regolamentano le aree di balneazione, divise tra uomini e donne, gli accessi e il periodo di apertura. Questo primo stabilimento balneare, modesto dal punto di vista architettonico e a un solo piano, è oggetto di una prima ristrutturazione, con ampliamento, intorno agli anni Ottanta da parte di De Poveda.[79] Successivamente viene di nuovo ristrutturato e soprelevato per assumere la fisionomia di un lungo corpo di fabbrica rettangolare a due piani con ali a terrazza e una serie di aperture a tutto sesto, come si vede in numerose foto d'epoca. Viene ancora una volta completamente ristrutturato tra il 1904 e il 1910, poi di nuovo negli anni Trenta (architetto Mario De Renzi) e ancora nel secondo dopoguerra per essere infine demolito non molti anni fa. La spiaggia antistante lo stabilimento balneare, detta Conchiglia dell'Adriatico, ospitava una piattaforma lignea con casotti colorati a strisce molto ordinata e più che decorosa, essendo ovviamente destinata ad una popolazione abbiente.[80] Ma anche della Fano balneare parleranno altri relatori.

Veniamo invece, e con questo concludo, al tema della crescita dei borghi fuori porta, partendo proprio dal lato del porto e confrontando le mappe del primo catasto pontificio (1818) con quelle di fine Ottocento.

Qui l'incremento avviene in progressione, seguendo due direttrici: la prima facendo proseguire la stecca di case appena abbozzata tra Porta Giulia e la fortezza malatestiana sul lato meridionale del canale

79_F. Battistelli (a cura di), *Biblioteca Federiciana Fano*, Fiesole 1994, p. 210.

80_G. Volpe, *Architettura razionalista a Fano*, in "Nuovi Studi Fanesi", ?, p. ...

e creandone un'altra di eguale spessore sul fronte opposto fino allo squero. In pratica il canale viene inquadrato anche formalmente da una doppia quinta di piccole case di pescatori e lavoratori del porto.
La seconda direttrice, che prende consistenza soprattutto dopo l'abbattimento di Porta Giulia nel 1878, segue invece la "strada corriera che conduce a Bologna", come era detta la strada litoranea verso nord, fino a determinare la creazione di quello che è poi il nuovo Borgo dell'Arzilla e, più arretrato dalla strada sul fronte del mare, il cosiddetto Rione Bagni, gravitante sull'omonimo stabilimento balneare.
Uno stesso processo, omogeneo formalmente e quantitativamente perchè adotta la stessa tipologia, gli stessi spessori, le stesse cubature, si verifica per borgo Mazzini (come è detto dopo l'Unità d'Italia il nucleo di case fuori Porta Maggiore lungo la "strada corriera per Fossombrone") e per il borgo di porta Marina che, con la creazione della stazione ferroviaria, si salda con la chiesa di San Francesco da Paola, di fronte al Bastione del Sangallo, e dalla quale riparte seguendo la "strada corriera per Senigallia", Più diramata, ma ugualmente ripetitiva delle forme adottate negli altri luoghi, è la crescita di borgo San Leonardo lungo i percorsi rurali che conducono al canale Albani e al Metauro, partendo dall'ampio spiazzo del foro boario.
In conclusione, si può affermare che determinanti per lo sviluppo ottocentesco della Fano periferica sono proprio i modesti nuclei settecenteschi lungo le varie "strade corriere". Un'espansione ancora organica sebbene fatta di chilometriche fettucce di modeste case a schiera allineate come treni. La città esterna adotta ancora un tipo edilizio, i materiali, i moduli, i colori della città storica. Ma ciò, come si sa, non è sufficiente ad assorbire le spinte di crescita e ben presto i vasti appezzamenti di terreno agricolo compresi tra le tre grandi diramazioni viarie, si organizzano per lotti regolari che si dipartono

dalla città storica sui quali si spegneranno le grandi ambizioni degli amministratori e degli architetti ottocenteschi e dove invece si concretizzerà quel processo urbanistico inarrestabile che ha condotto alla città odierna. Ma tutto ciò è storia degli ultimi decenni.

Opere neoclassiche a Fano tra XVIII e XX secolo

Il sommario che segue è stato costruito a partire dagli elenchi contenuti nei saggi di A. Busiri Vici, *Il Neoclassico ed altri movimenti dell'Ottocento nelle Marche,* in *Atti dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura,* Roma 1965, di M.L. Canti Polichetti, *Neoclassicismo e rinnovo urbano nelle Marche,* in "Studi Maceratesi", 14 (1980) e di F. Battistelli, *Piani e progetti ottocenteschi per Piazza XX Settembre,* in "Fano" 4 (1975) e aggiornando la lista contenuta nel saggio di R. Rossini e G. Volpe, *La città del neoclassico,* in S. Anselmi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi - Le Marche,* Torino 1987. Esso non ha pretesa di completezza, ma vuol solo costituire un ulteriore contributo alla definizione del fenomeno neoclassico a Fano. Il criterio adottato è quello cronologico.

- F. Gasparoli, Rinnovo interno della chiesa di San Domenico (1703-14)
- P.P. Gabus, A.F. Facci, Canale Albani e Liscia (1718-1735)
- A.F. Facci, Chiesa del Porto (1735)
- L. Vanvitelli, Progetto per la torre civica (1739)
- A. Vici, A. Torreggiani, Palazzo Montevecchio (1740)
- G.F. Buonamici, Progetti per il monastero di San Daniele (1743)
- G.F. Buonamici, Torre civica (1740-49)
- G.F. Buonamici, Progetto per la chiesa di Ponte Metauro (1742)
- G.F. Buonamici, Chiesa di Sant'Antonio Abate (1741-49)
- G.F. Buonamici, Chiesa di Montegiove (dopo il 1741-60)

- G.F. Buonamici, Disegni e rilievi della Loggia Borghese (1744)
- A. Vici, Rifacimento di Palazzo Alavolini, oggi Borgogelli - Ottaviani (dopo il 1750)
- S. Vichi, Progetto per la chiesa di Ponte Metauro (1753)
- F.M. Ciaraffoni, Convento dei Francescani (1762)
- S. Vichi, Ristrutturazione del molo guardiano del porto (1762-64)
- S. Vichi, Consolidamento del molo guardiano del porto e nuovi edifici di servizio (1768)
- G. Pistocchi, Rifacimento della chiesa di Sant'Agostino (1774)
- A. Vici, Chiesa di Sant'Arcangelo (1779)
- Ignoto, Sistemazione dei "Passeggi" lungo il canale Albani (1783)
- P. Ghinelli, Rinnovamento di palazzo Corbelli (1803)
- P. Ghinelli, Sacrestia della chiesa di San Pietro in Valle (dopo il 1820)
- P. Ghinelli, Scalone del convento dei Filippini (dopo il 1820)
- A. Innocenzi, F. Morolli, Progetti per il nuovo teatro (1840)
- A. Innocenzi, F. Morolli, Progetto per la nuova torre civica (1841)
- L. Poletti, Teatro della Fortuna (1845-63)
- G. Ferroni, A. Innocenzi, Rifacimento interno della chiesa di San Francesco (1850 c.)
- A. Innocenzi, Facciata di palazzo Tomani (1850 c.)
- Ignoto, Stabilimento Balneare (1854)
- G. Ferroni, Campanile della chiesa di Santa Maria Nuova (1856-58)
- L. Poletti, Risanamento del palazzo della Ragione (1862)
- E. De Poveda, F. Francolini, Ristrutturazione dell'ex Collegio dei Gesuiti (1873)
- Ignoto, Nuova sistemazione dei "Passeggi" lungo il canale Albani (1874)
- E. De Poveda, Progetto di pescheria e mercato coperto (1880)
- E. De Poveda, Ampliamento Stabilimento Bagni (1880 ca)
- E. De Poveda, Progetto per il nuovo palazzo comunale (1882)

- E. De Poveda, E. Fronzi, Piano Regolatore (1886-89)
- G. Balducci, Restauro di parte della corte malatestiana (1898)
- G. Balducci, Progetto di Piazza Amiani e Scuole Elementari (1899-1900)
- G. Passeri, Mercato coperto e pescheria (1909-11)

LA FERROVIA METAURENSE

Carla Zengarini

I bisogni ed i desideri di una ferrovia nella nostra Provincia lungo la Valle del Metauro si facevano sentire dopo l'annessione delle Marche al Regno d'Italia (1860).

Il Conte Cavour stava allora provvedendo alla riorganizzazione della ancora giovane rete ferroviaria italiana tramite la creazione di nuove linee che, collegandosi a quelle già esistenti sull'uno e sull'altro versante dell'Appennino, ne prolungassero il corso fino alle parti estreme della Penisola, dando così al nuovo Regno, che si andava costituendo, quella compattezza e quella forza di coesione che erano elementi fondamentali per la sua esistenza.

Per tale motivo si rendeva subito indispensabile una linea trasversale che congiungesse il mare Adriatico con il Tirreno attraversando l'Appennino.

Venivano presentate al Governo numerose proposte di linee.

Due dirette a raggiungere la ferrovia Aretina partendo da Cesena e da Rimini; altre tre dirette alla Ferrovia Firenze - Livorno partendo da Forlì, Imola e Faenza.

Il 25 Novembre 1862 anche il Consiglio Provinciale di Pesaro, preoccupandosi dell'insufficienza della linea litorale tra Ancona e Rimini per soddisfare le esigenze commerciali ed industriali della sua popolazione, dava incarico all'ing. Peyron di allestire un progetto di ferrovia di comunicazione con la Toscana, che congiungesse la linea litoranea stessa con la ferrovia Aretina, ed adottava a voto unanime la concessione di un milione a quella società che ne avesse assunto la costruzione.

Non appena nacque l'idea di realizzare una strada ferrata lungo una delle vallate della nostra provincia si preferì quella del Metauro in quanto risultava il naturale e principale sbocco sull'Adriatico, ed era l'unica che presentava i requisiti di facile percorribilità necessari.
Il progetto Peyron, presentato alla Deputazione Provinciale il 5 Maggio 1864, collegava Fano con Arezzo, risalendo tale vallata fino a scendere nell'alta vallata del Tevere (la linea partiva da Fano, si distendeva per Fossombrone, S.ta Barbara nei pressi di Urbino, Fermignano, Urbania, S. Angelo in Vado, Mercatello, Borgo Pace, Borgo San Sepolcro ed Anghiari fino ad Arezzo).
È interessante qui ricordare che già nel 1852 Padre Antonelli delle Scuole Pie, per iniziativa del municipio di San Sepolcro aveva percorso e studiato una linea simile, dimostrando come l'impresa fosse non solo possibile, ma vantaggiosa ed indispensabile. Un progetto che, seppure appoggiato da molte città Metaurensi tra cui Urbino e Fossombrone, ed accolto favorevolmente dagli abitanti delle province interessate, non veniva preso nella dovuta considerazione dal Governo pontificio e rimaneva lettera morta.
Il progetto Peyron stimolava la costituzione di un Consorzio tra i Comuni della Vallata del Metauro e di un altro tra i Comuni Tiberini, che si sobbarcavano pesanti contributi per sostenere la spesa delle espropriazioni dei terreni da occupare, e per sollecitare la realizzazione della ferrovia.
I Comuni della Valle del Metauro nominavano perciò una commissione che nel dicembre 1864 deliberava un sussidio di 600 mila lire da dividere tra 32 Comuni classificati secondo tre gradi di utenza in base alla popolazione ed alla posizione rispetto alla ferrovia.
Il Consiglio Provinciale di Pesaro nel 1865 aumentava il suo concorso aggiungendovi 50 mila lire annue per 99 anni.
È inutile sottolineare i vantaggi che tale progetto avrebbe arrecato alla città di Fano, che sarebbe diventata stazione centrale e che pro-

prio per tale motivo stava in posizione di attesa e trattava l'argomento solo nella sessione ordinaria primaverile del 1865, facendo poi una sua offerta a parte.

Il 28 Luglio 1870 la Commissione Ministeriale incaricata di esaminare i progetti proposti per una linea trasversale che mettesse in comunicazione i due versanti opposti dell'Appennino, mentre giudicava la Metaurense come migliore passaggio tra la Porrettana e Falconara, le preferiva la linea Faenza - Pontassieve attraverso la valle del Lamone, a causa dei maggiori costi per l'ingente traforo dell'Appennino sia al Monte Maggiore sia all'Alpe della Luna.

Ma con il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma anche la costruzione della linea Faentina era diventata una illusione, e sorse allora l'idea di collegare Roma stessa con l'Adriatico.

Nel Maggio 1872 il generale ingegnere Bernardino Serafini, Deputato di Fano lanciò l'idea di unire Fano a Fossato per congiungersi con la linea Romana, e con l'aiuto dell'ingegnere Francolini allestiva un progetto di Ferrovia chiamata Flaminia: Fano - Scheggia - Fossato, e più precisamente Fano, Fossombrone, Calmazzo, Acqualagna, Cantiano, Scheggia, Costacciaro, Sigillo, Fossato. Tale proposta di progetto veniva accolta favorevolmente dagli abitanti dei paesi posti in prossimità della linea, che vedevano beneficiati i propri interessi. A prova di ciò nell'adunanza tenutasi a Cagli il 26 Giugno 1872, sotto la presidenza di Camillo Marcolini, veniva costituito un Comitato Promotore per la Ferrovia Flaminia.

Questo percorso seguiva appunto le tracce dell'antica Flaminia costruita dai Romani. Tale tracciato, congiungendo due linee esistenti, rispondeva al bisogno nazionale di completare le ferrovie del Regno.

Ma il Governo non approvava il percorso in quanto non soddisfaceva completamente le esigenze militari dello Stato.

La linea Metaurense, però, da Fano ad Arezzo, non veniva dimenticata.

Nel 1874 il Consiglio Provinciale incaricava l'ing. Morandini di modificare il tracciato Peyron. Questi, pur allungandone il percorso, riusciva a ridurne la spesa di costruzione. Ma anche tale progetto non veniva preso dal Governo nella dovuta considerazione.

Nella seduta parlamentare del 6 Giugno 1877 l'allora Ministro dei Lavori Pubblici Zanardelli, nel presentare un piano generale di completamento della rete ferroviaria italiana, assicurava che si sarebbe rispettata l'equità distributiva territoriale, e che si sarebbe tenuto conto della mancanza di ferrovie in ogni zona dello Stato, conciliando gli interessi locali con quelli generali della Nazione.

Il 29 Luglio 1877 il Consiglio Provinciale di Pesaro decideva di fare modificare i due progetti preesistenti, della Metaurense e della Flaminia, tracciando una terza linea Fabriano o Fossato - Urbino - Sant'Arcangelo di Romagna.

Successivamente gli ingegneri Passeri - Modi, Torricelli e Pagliari - Monti venivano incaricati di elaborare il progetto.

Tale linea poteva soddisfare le esigenze militari sotto il punto di vista della difesa del paese in quanto, essendo interna e mantenendosi distante dal Mare Adriatico, in caso di ostilità, sarebbe risultata completamente al sicuro e non sarebbe stata soggetta alle offese da mare, come invece potevano essere quelle litoranee, facilmente intercettabili dalle navi nemiche.

All'epoca in tutta la Penisola vi era la sola linea interna Bologna - Pistoia. Tale unica linea interna sarebbe stata insufficiente per i rapidi trasporti, per la mobilitazione e per la formazione dell'esercito in guerra dalla parte peninsulare all'Alta Italia, e per i successivi rifornimenti di uomini, e di materiale di un esercito operante: la linea proposta avrebbe potuto compensare tale mancanza sostituendo la stessa litoranea Adriatica in caso di guerra, rischio ritenuto allora probabile.

In più tale linea avrebbe alleggerito la litoranea Bologna - Ancona

dal movimento diretto da Foligno verso nord, lasciandole spazio per quello derivante dal versante adriatico, ed avrebbe reso più rapido quello proveniente dalla ferrovia del Mezzogiorno per la ferrovia esistente Roma - Foligno e per quella da L'Aquila all'Umbria, in via di completamento.

Con la costruzione di tale linea la nostra provincia avrebbe avuto la sua giusta parte di strada ferrata, come le province vicine avevano già da tempo.

Il 28 Novembre 1877 venivano consegnati al Ministero dei Lavori Pubblici due progetti contenenti due proposte di allacciamento a S. Arcangelo: una sul versante Umbro con origine a Fossato, e l'altra sul versante marchigiano con origine a Fabriano; ad essi veniva allegata anche la proposta redatta dall'ing. Torricelli di un ulteriore tronco di ferrovia Fano - Fossombrone - Fermignano, per congiungere la nuova ferrovia con la litoranea Adriatica.

La costruzione di quest'ultimo tratto di strada poteva apparire di non grande interesse per lo Stato, ma era comunque necessaria per mettere in comunicazione diretta la parte montana della provincia con Pesaro e con Ancona.

Il 30 Marzo 1878 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici mentre suggeriva delle modifiche al progetto della ferrovia Fossato - Fermignano - S. Arcangelo, trovava anche ammissibile quello della Ferrovia Metaurense da Fano per Fossombrone - Fermignano. Furono eseguiti allora nuovi studi dall'ingegnere Modi, che provvedeva a migliorare il tragitto creando una linea Fabriano - Urbino - S. Arcangelo.

La legge n. 5002 del 29 Luglio 1879 inscriveva la ferrovia Sant'Arcangelo - Urbino - Fabriano nella tabella C, cioè tra le linee di notevole importanza regionale. Per la costruzione di queste lo Stato offriva un contributo pari ad otto decimi delle spese di costruzione.

Successivamente, grazie all'opera del Deputato Serafini, il tronco

Fano - Fermignano veniva collocato nella quarta categoria, cioè tra le linee di importanza provinciale e locale. Province e Comuni interessati dovevano contribuire per quattro decimi delle spese di costruzione di queste.

E' inutile dire che entrambi i progetti avrebbero certamente reso migliori le condizioni economiche della Provincia.

L'avvocato Ruggero Mariotti, uno dei più grandi fautori delle ferrovie, riteneva che le strade ferrate fossero così miracolose da fare uscire dalla povertà le popolazioni attraversate e, in una lettera agli elettori amministrativi del mandamento di Fano del 7 Settembre 1879, faceva notare a quella popolazione, che dubitava di ogni cosa, i benefici che la realizzazione delle due linee avrebbero arrecato. Oltre a Fano, la Ferrovia Fano - Fermignano avrebbe toccato altri due centri allora sedi di mandamenti, cioè Urbino e Fossombrone, ed altre popolose borgate note per la loro ricchezza di prodotti agricoli, ed avrebbe avvicinato al Capoluogo di Provincia tre altre sedi di mandamenti come Cagli, S. Angelo in Vado e Urbania. Tale linea avrebbe reso più spedite le relazioni di affari tra le città appartenenti a quelle circoscrizioni amministrative, ed avrebbe offerto uno sbocco al mare per quei prodotti che fino ad allora erano rimasti abbandonati inutilmente al suolo.

In una Adunanza del 19 Settembre 1879 i Sindaci di Urbino, Fano e Fossombrone venivano incaricati di recarsi a Roma per rendere noto al Governo se costruire una ferrovia a binario normale o a sezione ridotta.

L'onorevole Baccarini assicurava tutto il suo appoggio, avendo la ferrovia progettata tutti i caratteri per essere compresa tra quelle da costruirsi, e prometteva di impostare nel bilancio statale del 1880 un contributo per la costruzione della Ferrovia Metaurense, a patto che si fosse costituito il Consorzio secondo Legge. Nei Comuni Metaurensi iniziavano così ad intensificarsi le pratiche per i contri-

buti di costruzione e di esercizio della ferrovia Metaurense, ed il 27 Ottobre 1879 si teneva un'altra adunanza a Fossombrone, indetta dal Comitato Promotore e presieduta dal fanese Camillo Marcolini, a cui prendevano parte i rappresentanti di venti Comuni, e si stabiliva una tabella di riparto delle spese.

Fu allora che la Giunta Municipale di Pesaro decise di dare incarico al Consigliere Vaccai di patrocinare al Consiglio Provinciale un contributo anche per una Ferrovia Fogliense da Pesaro a Macerata Feltria.

La Valle del Metauro era formata dal fiume maggiore, presentava migliore giacitura e maggiore ricchezza di prodotti. Inoltre rappresentava per popolazione e per superficie la metà della Provincia, mentre la valle del Foglia ne rappresentava appena un quarto. Fano poi era il punto medio della linea litorale compresa nella Provincia: nessun altro luogo poteva essere meglio adatto a servire da congiungimento, e nessuna altra linea che fosse partita da un'altra località sarebbe servita come questa a diffondere equamente i suoi benefici nelle varie parti della Provincia.

Per queste considerazioni il Consiglio Provinciale l'11 Marzo 1880 approvava la proposta del consigliere Lattanzi di concorrere nella spesa di entrambe le linee, tenendo però a precisare che si dovesse comunque preferire la Ferrovia Metaurense.

In seguito anche i patrocinatori della Fogliense si convinsero e dettero la loro adesione alla Metaurense.

L'approvazione tecnica definitiva del progetto Torricelli per la Ferrovia Metaurense da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici si ebbe l'8 Gennaio 1881.

Con il Decreto della Deputazione Provinciale del 18 Gennaio 1882 si costituiva il Consorzio per la costruzione e l'esercizio della Ferrovia Metaurense composto dai rappresentanti di 30 Comuni, con sede a Fossombrone, presieduto dal Conte Lattanzi.

Da quel momento in poi più che il Consiglio Provinciale era il Consorzio ad esplicare le attività per la Metaurense compiendo enormi passi verso la sua realizzazione.

Infatti il 31 Gennaio 1883 veniva stipulata una convenzione sottoscritta, per conto dell'Amministrazione dello Stato, dai Ministri dei Lavori Pubblici Baccarini e delle Finanze - Interim del Tesoro Magliani, e dal Conte Lattanzi che rappresentava il Consorzio; convenzione che veniva poi approvata con il Decreto Reale n. 1254 del 4 Marzo 1883. Il Governo accordava al Consorzio per la Ferrovia Metaurense la concessione della costruzione e dell'esercizio della medesima sulla base del progetto redatto dall'ing. Torricelli.

Da quel momento iniziò il carosello delle imprese costruttrici italiane e straniere interessate ad ottenere la costruzione e l'esercizio della nuova ferrovia, facendo nascere le più belle speranze, che poi svanivano sul punto di essere realizzate. Caduta una trattativa se ne intavolava un'altra con la stessa fiducia. Ricordiamo il contratto di subconcessione stipulato con il Sig. Cristopher Firbank nell'Agosto 1884 e risoluto nel 1887; i contatti presi con la Ditta rappresentata in Italia dall'ing. Tzikos nel 1899, che poi decideva di abbandonare l'affare, e la successiva rinuncia della Società Veneta.

Anche se le previsioni che si potevano fare sull'esercizio futuro della ferrovia Metaurense erano promettenti, sembrava quasi impossibile trovare definitivamente un'impresa che assumesse la costruzione e l'esercizio della Ferrovia Fano - Fermignano. La Legge Saracco n. 5550 del 20 Luglio 1888 disponeva per la linea Metaurense un aumento di circa un milione sulle previsioni, e stabiliva un assegno di tre milioni a carico dello Stato per la sua costruzione, iscrivendo la stessa nella tabella B annessa alla Legge.

Nonostante i successivi notevoli aumenti dei sussidi chilometrici, concessi dallo Stato con le leggi del 27 Giugno 1897, che portava il sussidio fino ad un massimo di £ 5000 al Km per 70 anni, con quella

del 30 Aprile 1899 che lo portava a £ 6000 e con quella del 4 Dicembre 1902 che arrivava a £ 8000 per chilometro, la Ferrovia Metaurense non era passata all'industria privata, ed i tentativi fatti erano in tal senso falliti. Nessuna grande Società aveva trovato conveniente assumere la subconcessione della Fano - Fermignano, in quanto vi era la convinzione che il traffico locale fosse limitato, e tale da non potere alimentare una linea ferroviaria. Il problema era che la ferrovia, sia per la costruzione che per la concessione, era un'impresa troppo piccola per una grande società, ma troppo grande per una piccola ditta.

Il primo tronco Fabriano - Pergola della linea Fabriano -S. Arcangelo veniva completato nel 1895 mentre soltanto nel 1898 veniva aperto al traffico il tronco Fabriano - Urbino. Erano passati 33 anni dalla prima idea di Ferrovia Metaurense ed ancora questa non era stata realizzata.

Ma la ferrovia Metaurense diventava sempre più necessaria, perché oltre ad intersecarsi a Fermignano con la linea S. Arcangelo - Fabriano, preparava praticamente l'innesto della trasversale verso Arezzo. Era infatti in via di costruzione, a scartamento ridotto, la Ferrovia dell'Appennino centrale (Fossato di Vico - Gubbio - Città di Castello - Borgo San Sepolcro - Arezzo), e con la presenza della tratta da San Sepolcro ad Arezzo era aumentata la necessità di collegare a tale linea Fermignano ed il versante Metaurense.

Nel Marzo del 1908, mentre Falasconi, sindaco di Urbino, era riuscito a fare interessare per questa ferrovia la Ditta Cesaroni Almagià, che presentava garanzie di attuazione del progetto, e gli ingegneri di tale ditta, visto il tracciato, assicuravano che la ditta stessa avrebbe assunto la linea, il Conte Lattanzi firmava un compromesso con l'ingegnere Cuzzi di Milano della Società dell'Alta Italia.

Il 23 Aprile 1909 veniva firmata una scrittura dalla Deputazione del Consorzio, che approvava e ratificava la convenzione con la Società

Alta Italia di Ferrovie Economiche ed Imprese Affini, la quale si obbligava a costruire e ad esercitare, per la durata di settanta anni, la Ferrovia Metaurense da Fano a Fermignano. Ma da allora la Società dell'Alta Italia non faceva altro che differire il momento della stipulazione dell'atto definitivo di concessione, e lasciava trascorrere tempo per nascondere le sue crisi interne e la sua disorganizzazione. Questo atteggiamento diede successivamente motivo a Falasconi, in una lettera del 19 Ottobre 1913, di accusare il Consorzio di concedere la ferrovia a chi desse affidamento di non costruirla e di negarla a chi facesse sul serio.

Il 13 Febbraio 1911 un rappresentante della Società Alta Italia si presentava al presidente del Consorzio per informarlo che sarebbe subentrata la Società delle Ferrovie e Tramvie Padane. Il 31 Luglio 1911 veniva firmata a Roma la Convenzione tra i Ministri del Tesoro e dei Lavori Pubblici, il Conte Lattanzi ed il Presidente della Società delle Ferrovie e Tramvie Padane per la concessione della Ferrovia Metaurense Fano - Fermignano.

La linea veniva allestita dall'impresa Fiori, ed il primo maggio 1915 aveva luogo finalmente la cerimonia ufficiale di inaugurazione del primo tronco della ferrovia, Fano -Fossombrone. Per la storia è utile ricordare che il servizio era già stato iniziato sin dal 20 Settembre del 1914.

Il primo Dicembre 1916 veniva aperto all'esercizio il terzo ed ultimo tronco della linea, cioè quello Fossombrone - Fermignano, e Domenica 10 Dicembre 1916 veniva inaugurato il tratto Fossombrone - Fermignano e l'allacciamento alla linea Fabriano - Urbino.

Intanto, nel 1914, la Ditta Bruschini - Borghese redigeva un progetto, per il proseguimento della ferrovia Metaurense fino ad Arezzo, che non si discostava molto da quello redatto dall'ing. Peyron nel 1864, ben 50 anni prima.

L'obiettivo di tale tronco ferroviario era quello di mettere in diretta comunicazione le Marche con la Toscana, oltre a quello di portare la ferrovia in una grande regione densamente popolata che ne era ancora sfornita. Infatti, oltre a servire da diretta comunicazione tra il porto di Livorno e quello di Ancona, la nuova linea favoriva i rapporti commerciali tra l'Italia centrale ed i porti di Fano, Senigallia, Ancona, Pesaro e Rimini. L'esecuzione di questo progetto avrebbe inoltre aumentato il traffico nella tratta Fano - Fermignano aggiungendo il movimento di transito a quello locale, favorendo gli incassi della Società delle Ferrovie e Tramvie Padane, che dal 1920 iniziava a dibattersi in una pericolante situazione finanziaria e non era assolutamente in grado di sopportare il deficit grave e persistente dell'esercizio della linea Metaurense.

In quegli anni infatti il fortissimo aumento dei costi del materiale e della mano d'opera si faceva sentire in maggiore misura. Nel 1924 la suddetta Società faceva appello agli Enti Locali interessati affinché volessero intervenire con un adeguato sussidio per sollevarla dalle perdite dell'esercizio della linea.

Inoltre, dopo la guerra, automobili ed autocarri molto perfezionati erano cresciuti di numero ed avevano iniziato a muovere concorrenza alle ferrovie. La Società aveva abbassato le tariffe e creato convenzioni speciali con le Ditte che davano affidamento di trasporti continuativi allo scopo di incrementare il traffico, ma ciò si era dimostrato non sufficiente per fare resistenza alla concorrenza dei nuovi mezzi meccanizzati di trasporto. Infine, a causa dei bassi incassi, la Società non era stata in grado di apportare alcun miglioramento alle vetture, che erano fredde ed ancora illuminate a petrolio. Dopo varie richieste della Società concessionaria, con provvedimento del Ministero del primo Gennaio 1933 la linea Fano - Fermignano veniva chiusa al traffico per scarso rendimento, e sei mesi dopo la stessa Società veniva dichiarata decaduta dalla conces-

sione ferroviaria.
In sostituzione di essa subentravano a fare servizio automobilistico la Società SAPUM di Pesaro, alla quale si univa successivamente la Società Bucci di Senigallia. Stranamente queste Società non solo non furono poi in rimessa nella gestione della linea, ma trovarono modo di costruirvi la loro fortuna.
Da allora è storia recente.

L'ONOMASTICA POLITICA E IDEOLOGICA A FANO FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Stefano Pivato

Alain Corbin, in un suggestivo saggio dedicato alla vita privata nell'Ottocento, ha osservato che "durante tutto il XIX secolo, si accentua e si diffonde il sentimento dell'identità personale".[1]

Si tratta di un processo lento e graduale che investe in maniera differenti le classi sociali che, a seconda del censo, selzionano i propri sistemi di identificazione. Il ritratto fotografico o l'epitaffio personalizzato sulla tomba sono alcune fra le tecniche di identificazione personale che Corbin illustra a suffragare il diffondersi del sentimetno dell'identità personale.

Tuttavia, secondo lo storico francese, uno degli indizi principali, se non il principale di questo fenomeno è offerto dalla storia del sistema onomastico. Nell'Ottocento - sempre secondo l'analisi di Corbin - continua infatti quel processo di dispersione dei nomi propri iniziato nel XVIII secolo, in opposizione al movimento di concentrazione deliberatamente incoraggiato dalla Chiesa della Controriforma, interessaa a valorizzare l'esemplarità di alcune figure di santi maggiori.[2]

Certamente a fare da catalizzatore a questo processo di dispersione dei nomi contribuisce anche la Rivoluzione francese vero, e proprio momento di rottura dei comportamenti collettivi e soprattutto di quelli religiosi tradizionali. In realtà se andiamo ad analizzare i discorsi tenuti nei circoli costituzionalisti giacobini nel triennio rivo-

1_Alain Corbin, Il segreto dell'individuo, in Philippe Ariès-Georges Duby, La vita privata. L'Ottocento, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 332.

2_Ibidem.

luzionario troviamo espliciti accenni al fatto nell'ambito di quella nuova morale laica che la Rivoluzione francese intendeva instaurare, il "buon padre" avrebbe dovuto imporre come nome ai figli "un attributo civile, o filantropico" oppure ripetere quello degli eroi repubblicani.[3]

Certamente la politica costituisce uno di quegli elementi che contribuisce a rallentare all'interno del sistema onomastico quelle tradizioni che regolano la trasmissione del nome all'interno della famiglia. L'imposizione al neonato del nome proprio derivato da un antenato, dal padrino o dalla madrina, è tradizione destinata a trascinarsi a lungo, soprattutto nelle campagne, ma che comuque sembra indebolirsi a partire appunto dall'Ottocento particolarmente nei centri urbani.

L'adesione ai miti risorgimentali prima e a quelli del movimento operaio poi contribuiscono certamente ad incrinare le tradizioni del sistema onomastico. Lo conferma anche il caso di Fano. Necessarie sono però alcune premesse senza esplicitare le quali non si comprenderebbe appieno il valore dei nomi ideologici la cui ampiezza è certamente più vasta di quella rilevabile con certi margini di sicurezza dai registri dell'anagrafe civile. E questo perché spesso il nome personale del leader politico si confonde con quello della onomastica cattolica. Difficile ad esempio assegnare una appartenenza ideologica ai nomi *Amilcare* o *Amilcara*, *Andrea* o *Andreina*, *Aurelio* o *Aurelia* che costituiscono il recupero di una tradizione che richiama personaggi come Cipriani, Costa o Saffi.

Altro limite della ricerca è l'attribuzione ideologica di un nome come *Giuseppe* in una zona in cui si sovrappongono alla tradizione cattolica il culto risorgimentale per Giuseppe Garibaldi e per Giuseppe Mazzini.

3_Dino Mengozzi, Politica e religione nel Rubicone Giacobino. Studi e materiali (1796-1799), Bologna, Analisi, 1991.

Queste precisazioni configurano dunque i registri delle nascite ed il campione statistico rilevato come fonti certo imprescindibili ma comunque parziali.
Non sussistono invece dubbi in quei casi in cui è il cognome del leader politico ad essere imposto al neonato come nome proprio.
Meno dubbi ancora, ma si tratta di rari casi, allorchè il nome di battesimo ripete il nome e il cognome dell'eroe politico: è il caso di un *Antonio-Fratti,* registrato all'anagrafe fanese nel 1902, in omaggio al leader repubblicano romagnolo immolatosi a Domokos nel 1897 al seguito dei volontari guidati da Ricciotti Garibaldi contro l'esercito turco.
A partire da queste considerazioni metodologiche dal campione esaminato, cioè a dire i registri dell'anagrafe civile del comune di Fano dal 1866 al 1905 emerge certamente che i nomi della tradizione cattolica e cristiana rappresentano la maggioranza, tuttavia la presenza di alcune aree nominali, definibile di rottura, testimoniano dell'assorbimento di nuovi valori nella mentalità collettiva fanese fra Otto e Novecento.

Il Risorgimento

È di pochi mesi orsono una polemica, alla quale hanno partecipato alcuni storici italiani, sulle radici e sulla popolarità del Risorgimento. A mio modo di vedere si è trattato di una polemica in gran parte ideologica, forse viziata da contrapposizioni di parte. Ma soprattutto di una polmeica alla quale fa forse difetto il supporto di ricerche in gran parte da esperire. E l'onomastica si rivela un terreno quanto mai prolifico per verificare la popolarità del Risorgimento.
In realtà anche in una piccola comunità come quella fanese di fine Ottocento il mito risorgimentale non sembra affatto marginale osservato da quel particolare punto di vista dell'onomastica.

Scarsi, se non per quel che riguarda l'onomastica anticlericale sembrano essere i riflessi della Rivoluzione francese e del periodo giacobino certamente rappresentati da un *Napoleone* (1896). Del resto anche una figura di spicco della vita politica democratica fanese, Napoleone Papini, portava il nome dell'imperatore francese.
Nel 1900, nel 1904 e nel 1905 troviamo registrati all'anagrafe tre *Balilla* evidentemente a ricordo del protagonista della insurrezione genovese cosntro gli austriaci del 5 dicembre 1746.
Un primo gruppo di nomi significativi è quello legato all'epopea risorgimentale nelle sue varie correnti ideologiche.
Tutto sommato diffusi i nomi tradizionalmente legati a Casa Savoia come *Umberto, Amedeo, Vittorio Emanuele.* Di particolare rilievo, in questo gruppo nominale, è Umberto presente con 48 registrazioni. Re d'Italia dal 1878 al 1900 Umberto continua ad esercitare una forte influenza anche dopo la sua morte. Anzi, probabilmente l'emozione suscitata dall'omicidio ad opera dell'anarchico Gaetano Bresci nel 1900 è all'origine della particolare fortuna di questo nome nella comunità fanese: infatti su 48 presenze nominali ben 28, ossia circa i due terzi del campione, sono registrate fra il 1900 e il 1905. Nel 1900, anno dell'attentato, ben 11 neonati vengono registrati col nome del re.

In una classifica dei dieci nomi ideologici più diffusi nella comunità fanese *Umberto* risulta il primo come frequenze, seguito da *Anita, Voturno* e *Italiana.*
L'adesione agli ideali dell'unità nazionale nella comunità fanese è in realtà testimoniata anche da altre significative presenze: *Bixio, Ricciotti, Menotti, Anita* (presente spesso nella variante con la doppia enne).
Ma la presenza del mito garibaldino a Fano si rivela soprattutto attraverso *Volturno* (presente anche al femminile *Volturna*) in ricordo

della battaglia nella quale l'1 e il 2 ottobre 1860 fu combattuta e vinta la decisiva battaglia di Garibaldi contro l'esericito borbonico.
A ricordo della seconda guerra d'Indipendenza e della vittoriosa battaglia con la quale l'esercito franco-piemontese sconfisse gli austriaci nel maggio del 1859 l'anagrafe fanese registra anche un *Palestro*.
L'onomastica della battaglie risorgimentali si completa anche con un femminile *Mentana*.
In certi casi il mito risorgimentale rivive in tutti i componenti della famiglia: *Anita*, nata nel 1871, *Menotti*, nato nel 1869, ed *Epaminonda*, nato nel 1868 (e derivato con tutta evidenza da Epaminonda Farini) sono i nomi che la famiglia Marini impone ai tre figli.
Certo è che il nome che più di ogni altro esprime la realizzazione del mito risorgimentale è *Italia*, presente anche nelle varianti di *Italo*, *Italiano* e *Italiana*.
L'anagrafe fanese registra anche, nel 1871 e nel 1903, uno dei nomi destinati, soprattutto nelle Marche e nella Romagna, a costituire uno dei simboli più significativi dell'universo repubblicano: Edera.
L'edera come simbolo politico del repubblicanesimo nasce nell'aprile del 1834 quando viene scelta da Mazzini come emblema della Giovine Europa.[4] Tuttavia, a giudicare almeno dalla diffusione del nome, entra stabilmente nell'immaginario collettivo repubblicano solo a partire dall'inizio del Novecento ed è destinato a durare almeno fino agli anni Cinquanta di questo secolo.
L'area dei nomi di ascendenza repubblicana è ben più vasta di quella immediatamente riconducibile agli eroi o ai simboli del mazzinianesimo. Dagli storici dell'immaginario repubblicano della seconda metà

4_Sulla nascita delle simobologia repubblicana rinvio a: Giovanni Spadolini, L'Italia repubblicana, Roma, Newton Compton, 1988 e Maurizio Ridolfi, Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale (1872-1895), Milano, Franco Angeli, pp. 306-317.

dell'Ottocento è stato osservato che "l'estetica repubblicana... proprio nell'identificazione con la tradizione dell'antichità aveva trovato una delle sua fondamentali chances per imporsi, a livello di stile di vita, di modelli di comportamento, all'attenzione delle giovani generazioni di bohémiens tardo-risorgimentali" e proprio per questo " non esitava ad assecondare, anche inconsapevolmente, la retorica della "terza Roma".[5] Il che corrisponde nella simbologia e nell'onomastica repubblicana, al ricupero di una tradizione neoclassica concordemente indicata come uno dei tratti distintivi del repubblicanesimo ottocentesco. Cioè a dire il ricupero di una tradizioine del passato pre-cristiano, intessuta di valori non di rado alternativi a quelli prevalenti nel secolo del dispotismo illuminato.

Si pensi del resto all'iconografia repubblicana che proprio, nella storia greca e romana coglie simboli, modelli, atteggiamenti e forme mentali trasformando il neoclassicismo accademico in sentire comune politico. Il berretto frigio, il fascio, l'aquila, rappresentano altrettanti simboli che il repubblicanesimo italiano eredita dalla tradizione classica caricandoli di significati di rottura e rivoluzionarismo.[6]

In questa direzione alcuni personaggi dell'antica Roma, e più in generale della classicità, divengono gli eroi eponimi dell'ideale repubblicano: a cominciare da Bruto, l'assassino di Cesare, che rappresenta la fedeltà all'ideale repubblicano e che la Repubblica Romana del 1849 lo considererà fra il più illustre dei propri padri fondatori. E *Bruto* è un nome assai ricorrente nell'onomastica fanese (sette presenze all'anagrafe fanese) accanto a quelli di *Colatino*, che con Lucio Giunio Bruto guidò la rivolta contro Tarquinio Prisco instaurando la Repubblica. Altri nomi presenti all'anagrafe fanese e ascrivibili all'universo del repubblicanesimo, sia pure in un ricupero

5_Giovanni Spadolini, L'Italia repubblicana, Roma, Newton Compton, 1988, p. 30.

6_Ibidem.

piuttosto confuso della classicità, sono *Muzio, Policarpo, Agrippina, Liborio, Clitofonte, Leocadia, Appio, Brenno, Coriolano, Leandro.*
Ma l'idea repubblicana si incarna anche in nomi che in epoche più recenti di quella romana hanno sostenuto l'ideale antiassolutistico e antimonarchico: tipico al riguardo è *Dandolo* dal nome della famiglia patrizia veneziana che fra il XII° e il XV° secolo fu fra le protagoniste della repubblica.
Anche *Dante* e *Virgilio,* considerati precursori dell'idea nazionale, sono presumibilmente da ascrivere all'area dei nomi repubblicani.

L'opera lirica

La rottura col sistema onomastico tradizionale nella società fanese ci è confermata anche dalla esistenza di uno dei repertori più caratteristici del sistema nominale italiano: ossia quello legato all'opera lirica e ai suoi personaggi.
John Rosselli in un libro di qualche anno fa, Sull'ali dorate,[7] ha ricostruito il mondo teatrale dell'Ottocento. Un mondo nel quale la rappresentazione scenica sembra essere solo un corollario di una vita sociale assai più estesa. Antonio Gramsci nei Quaderni del carcere ricordava come il melodramma abbia costituito una delle forme più originali della cultura popolare italiana. Si tratta di una indicazione che non è stata colta dagli specialisti in tutte le sue implicazioni. A cominciare, per l'appunto dall'onomastica.
In realtà quella legata al melodramma è una delle aree nominali più caratteristiche e che perlomeno per alcuni autori (si pensi soprattutto a Verdi le cui opere musicali divennero il simbolo simbolo di valori

7_John Rosselli, Sull'ali dorate. Il mondo musicale italiano nell'Ottocento, Bologna, Il Mulino, 1992.

nazionali e civili) è strettamente legata all'epopea risorgimentale.[8] In senso più ampio l'onomastica legata ai personaggi dell'opera lirica può essere interpretata come un ulteriore indice della laicizzazione della società. Il riferimento ad un sistema nominale che, spesso, non appartiene alla tradizione cattolica ma che, soprattutto, fa riferimento ad un genere teatrale "profano" come il melodramma indica in realtà una chiara scelta di campo.

Certo nella società fanese l'onomastica melodrammatica non ha il rilievo che ricopre per altre zone (penso in particolare all'Emilia) ma ha comunque una sua presenza attraverso nomi come *Aida, Trovatore, Tosca, Desdemona, Turiddo, Carmen, Otello, Armida, Aldemira, Amleto.*

Abbastanza ampia anche l'onomastica legata all'opera rossiniana: *Lindoro, Tancredi, Zemira* (da considerarsi presumibilmente una variazione grafica di *Zelmira*).

Il movimento operaio

In maniera più esplicitamente riferibile all'universo e alla simbologia anticlericale è l'onomastica del movimento operaio. A una generica impronta anticlericale sono da ascrivere certamente *Galileo* o *Giordano*. E così pure riferibili ad una impronta culturale di carattere positivista sono *Saturno* e *Silicio* e ribadire forse il primato della scienza e della materia contro quello della fede.

Ma certamente la tradizione più significativa e innovativa dell'onomastica fanese è quella legata alla tradizione del primo internazionalismo. In uno studio sul Partito socialista comparso oltre un trenten-

8_Per questi aspetti rinvio a Emidio De Felice, Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali, introduzione di Edoardo Sanguineti, Venezia Marsilio, p. 40.

nio fa Gaetano Arfè ha scritto che a Genova non nasce solo un partito politico "ma anche un movimento di natura religiosa".[9] L'osservazione è estensibile non solo alla realtà del socialismo ma più in generale al movimento operaio nelle sue varie componenti. L'anarchismo, il socialismo, il repubblicanesimo, soprattutto nelle campagne, tendono a presentarsi una "nuove religioni". E come tali sono vissute dai militanti attraverso riti di passaggio e simboli tesi a confermare l'appartenenza alla nuova fede. Si pensi ai battesimi socialisti, al matrimonio, al funerale.[10]

Ernesto Ragionieri, che si è soffermato sull'onomastica del movimento operaio, ha osservato come l'assegnazione ai neonati di nomi dei leaders del movimento operaio non sottointendeva solamente il distacco dalla tradizione cattolica ma anche la diffusa aspirazione ad una profonda trasformazione della società e della vita degli uomini.[11]

Per quanto riguarda l'onomastica del movimento operaio Fano, alla fine dell'Ottocento, riflette la presenza delle due correnti più significative, cioè a dire il mazzinianesimo e l'internazionalismo. L'onomastica socialista, che accanto ad innesti innovativi significativi erediterà in parte i miti del sovversivismo repubblicano e di quello internazionalista, esula dai limiti cronologici di questa ricerca.[12]

L'onomastica anarchica è forse la più irriguardosa e violentemente di rottura nei confronti dei simboli della tradizione clericale. Si pensi a

---

9_Gaetano Arfé, Storia del socialismo italiano (1892-1926), Torino, Einaudi, 1965, p. 20.

10_Per questi aspetti rinvio a Stefano Pivato, Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana, Milano, Franco Angeli, 1996 2ª ed., pp. 66-120.

11_Ernesto Ragionieri, Storia di un comune socialista. Sesto Fiorentino, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 182. Ragionieri si è soffermato sul tema anche in La storia politica e sociale, in Storia d'Italia, vol. IV, Dall'Unità a oggi, Torino, Einaudi, 1976, p. 2076.

12_Per un primo approccio alle origini del movimento operaio nelle Marche si rinvia a Paola Magnarelli, Società e politica dal 1860 a oggi, in Le Marche, a cura di Sergio Anselmi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 121-205.

nomi presenti nell'anagrafe civile fanese come *Antidio* o *Ateo* (presente anche al femminile *Atea*). Ma l'onomastica anarchica richiama spesso, con l'imposizione del cognome come nome, leader dell'anarchismo come *Cafiero* o *Sante Caserio* o simboli e valori dell'universo anarchico come *Solidea, Redento, Ardore.*

Presenti infine anche alcuni tipi nominali destinati ad attraversare tutta la storia del movimento operaio fino al secondo dopoguerra e anche oltre. *Libero, Liberata, Liberta,* nomi che all'origine sono di chiara derivazione anarchica ma che nei decenni successivi saranno fatti propri dall'onomastica socialista prima e da quella comunista poi.

Forse attribuibile all'onomastica anarchica anche un nome come *Cominciò* il cui significato sembra prefigurare l'augurio di quella palingenesi sociale di cui l'anarchismo, ma più in generale tutto il movimento operaio delle origini, si fa portavoce.

I mutamenti sociali. L'emigrazione.

Indicativi dei mutamenti sociali della società fanese sono anche i nomi legati ad un fenomeno che nelle Marche di fine Ottocento ha un particolare rilievo: l'emigrazione. E' ampiamente noto che a partire dalla fine dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale l'emigrazione verso l'estero cresce, nella società marchigiana, in misura vertiginosa fino a costituire uno dei fenomeni sociali di più ampio rilievo.[13]

Vari studi hanno sottolineato che al di là delle disillusioni che provoca la grande emigrazione transoceanica a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, nella mentalità collettiva l'America rappresenta

13_Sul tema si veda Carlo Vernelli, La popolazione: una lettura di lungo periodo, in Le Marche, cit., p. 441.

comunque la terra del sogno, del riscatto sociale, del benessere. Ed è una visione che si percepisce anche nalla realtà fanese attraverso i vari *America, Americo, Amerigo, Almerico, Merico, Merica, Filadelfo.*

Tuttavia, consequenzialmente ai flussi migratori della regione marchigiana, il nome che più di ogni altro esprime il fenomeno in oggetto è *Argentina,* rilevabile anche al maschile *Argentino.* In realtrà come ci hanno ormai dimostrato vari studi la maggior percentuale della emigrazione transoceanica marchigiana, soprattutto quella relativa alle zone costiere, era diretta verso l'Argentina.[14]

Questo dunque, in sintesi, il quadro dell'onomastica fanese fra Ottocento e Novecento.

Due le considerazioni che si possono trarre dal tema. La prima riguarda un punto di vista strettamente interno al tema e rivela che l'onomastica politica e ideologica di fine Ottocento è destinata ad una lunga durata. Il dato riveste una valenza nazionale ed è riscontrabile anche a Fano allorchè, caduto il regime fascista, l'anagrafe torna a registrare, dopo la parentesi fascista (nel corso della quale il repertorio nominale ritenuto "sovversivo" era stato espressamente proibito da apposita legge) nomi come *Giordano Bruno, Solpensiero, Atea, Edera.*

In realtà gli unici innesti innovativi del secondo dopoguerra riguardano la tradizione comunista, iniziata con la rivoluzione d'Ottobre, dei vari *Vladimiro, Ivan, Marusca* oppure quella americana però non

14_Cfr. al proposito: Angelo Trento, Dagli Appenini alle Ande: marchigiani in America Latina, 1884-1914, "Proposte e Ricerche", 1988, fasc. 20, pp. 211-217. Sui caratteri dell'emigrazione marchigiana Cfr: anche Augusta Palombarini, L'emigrazione marchigiana in un epistolario del primo Novecento, in Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale, a cura di Carlo Brusa e Robertino Ghiringhelli, Varese, Edizioni Lativa 1995, pp. 183-195 e Guido Cavazzani, L'emigrazione nel XX secolo: il caso marchigiano, in "Quaderni di Reisstenza Marche", 1986, n. 11-12, pp. 5-32.

più riferibile alla emigrazione ma ai nuovi miti dell'American dream importati dalle truppe alleate.

Quale è dunque, in estrema sintesi, il ritratto della società fanese che ci offre l'onomastica? Edoardo Sanguineti, osservava alcuni anni fa come il nome sia "tutto, culturalmente parlando, se così è osservato, come rivelatore infallibile di una comunità, delle sue scelte, delle sue vicende, dei suoi conflitti. Perchè - osserva ancora Sanguineti - se i cognomi, ormai, camminano di norma, burocraticamente cristallizzati, sopra le proprie gambe, e acquistano rilevanza appena come testimoni di una provenienza, come tracce di una migrazione, e ci dicono le origini e il nostro passato, i nomi ci dichiarano come ogni generazione, scegliendo e imponendo, optando e inventando, si è sognata il proprio futuro, in un complesso giuoco di conservazione e di innovazione, fra tradizione e rottura, fra continuità e scarto".[15]

Sulla scorta di questa indicazione emerge il quadro di una società che attraverso i nomi propri assorbe miti, credenze e valori che appartengono alla cultura politica della seconda metà dell'Ottocento.

Sotto questo profilo occorre però precisare che se quel processo di dispersione dei nomi tipico dell'Ottocento viene da alcuni storici attribuito ad una accentuazione del sentimento dell'individualismo,[16] per ciò che riguarda i nomi ideologici il problema si pone in termini differenti. Il nome proprio derivato dai leader, dalla simbologia o dai miti della politica ottocentesca, rivela l'adesione ad una dimensione non già privatistica ma collettiva della vita. Come a dire che la politica accentua, anche nella dimensione familiare e attraverso un rito privato come quello della imposizione del nome proprio, l'augurio ad una partecipazione pubblica, collettiva, per l'appunto, della vita. L'onomastica ideologica - con le sua valenza di rottura rispetto al

15_Edoardo Sanguineti, L'omonimia culturale, in Emidio de Felice, Nomi e cultura, cit, p. XV.

16_Alain Corbin, Il segreto dell'individuo, cit., p. 333.

sistema tradizionale - diviene in definitiva indizio rivelatore di processi di modernizzazione della comunità fanese.

Negli studi più recenti sul concetto di sociabilità gli storici hanno invitato a soffermarsi sulle dinamiche, sulla elaborazione e sulla circolazione e diffusione del "politico" nella fase di passaggio dall'ancien régime alla società borghese.[17] Da questo punto di vista l'onomastica diviene il sintomo di quella che gli storici francesi definiscono la "politisation" degli strati popolari.

È certo, poi, che se andiamo ad esaminare la frequenza annua dei nomi ideologici balza agli occhi come per il primo periodo, cioè dal 1866 al 1875, l'incidenza dei nomi ideologici è tutto sommata limitata, a partire dalla fine del secolo acquistano una incidenza più rilevante. Il che va certamente considerato come sintomo di una accentuata politicizzazione della società fanese negli anni a cavallo del secolo.

Una politicizzazione che non necessariamente passa attraverso strumenti colti come il giornale, il libro, o il dibattito politico ma che, soprattutto per quel che riguarda gli strati popolari, è mutuata dagli agenti della cultura popolare. Certo in questa direzione una non secondaria azione dovrebbe essere stata esercitata dai simboli e dai riti che accompagnano la costruzione della nazione all'indomani dell'Unità: si pensi ai monumenti ma si pensi anche alle nuove denominazioni delle vie e delle piazze intitolate ai protagonisti del risorgimento. Ma in questa direzione una ricerca è ancora in gran parte da compiere.

Del resto che la rivoluzione onomastica dell'Ottocento investa anche il milieu popolare è testimoniato anche dalle variazioni grafiche e dalle originali elaborazioni dei nomi propri. Si considerino solo alcu-

17_Cfr. al proposito Maurizio Ridolfi, Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, p. 17.

ni esempi.

L'onomastica fanese. Variazioni grafiche più frequenti

America = Merica

Anita = Annita

Collatino = Colattino

Zelmira = Zemira

In definitiva il ritratto che offre l'onomastica fanese è quello di una società che si avvia, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, verso un progressivo processo di politicizzazione,[18] e soprattutto, aderisce a quei valori politici ed ideali che conferiscono una dimensione collettiva alla vita sociale.

18_Sul tema, in generale, cfr. Guido Verucci, L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana, Roma-Bari, Laterza, 1981.

LA STAMPA OPERAIA E DEMOCRATICA A FANO DALL'UNITÀ AL FASCISMO - PRIMI APPUNTI

Ermanno Torrico

La periodizzazione, dall'Unità al Fascismo, è quella che ormai si può definire classica e che corrisponde al periodo delle origini e del primo sviluppo dell'organizzazione di classe e dell'espansione democratica dello stato liberale. Quanto all'uso dell'espressione "stampa operaia e democratica" si è voluto evitare una eccessiva schematizzazione e divisione tenendo presente una dialettica, di e fra soggetti, che è stata elemento importante di crescita civile e politica.

Molto qualificati sono i risultati prodotti in questo settore dalla storiografia a partire dalle pioneristiche ricerche dell'ESMOI (Ente per lo Studio del Movimento Operaio Italiano) e dell'allora *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano* e il primo tomo di *I periodici di Milano.* La prima si configurava come un vasto repertorio della stampa operaia e socialista conservata presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze; la seconda costituiva, invece, il primo contributo a un organico progetto - *Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana,* diretta da Franco Della Peruta - strutturato su tutto il territorio nazionale, per città e regioni, che si esaurì nel 1961 con il volume sui periodici di Messina. Univano le due iniziative, soprattutto quella feltrinelliana, una moderna concezione storiografica che indicava e metteva a disposizione dello storico nuove fonti, avviandone la ricognizione e consultazione sistematiche, e testimoniava la maturità raggiunta da tutto un indirizzo di studi e da una leva di giovani storici che segnavano il distacco dalla "storiografia liberal-nazionale" e dal crocianesimo, per approdare allo studio del sociale e quindi alla storia orale e alla storia locale

secondo la storiografia di ispirazione gramsciana. E' stato osservato come non mancassero, tuttavia, inevitabili e prevedibili limiti a queste due pur notevoli e nobili iniziative: tracce di "empirismo storiografico e filologico" e un progetto troppo ambizioso e insufficiente di mezzi rispetto alla sua ampiezza.[1]

Ricordiamo tutto questo per collocare il tema della relazione in un contesto storiografico e culturale sufficientemente chiaro e per renderne espliciti i precedenti. Altri contributi, comunque, anche se settoriali, videro nel tempo la luce per diverse città e province e tra il 1972 e il 1976 Leonardo Bettini pubblicò la *Bibliografia dell'anarchismo*, interrotta con i primi due tomi dedicati a un secolo di stampa anarchica pubblicata in Italia e in lingua italiana all'estero.[2]

Nella nostra regione va segnalata l'attività degli studiosi raccolti intorno alla rivista "Movimento Operaio" che diede vita a un gruppo di studio sul movimento operaio marchigiano. Il grupo, soprattutto per iniziativa degli allora giovani storici Enzo Santarelli e Raffaele Molinelli, curò la pubblicazione, ad Ancona, nel 1953, di tre fascicoli dedicati in gran parte alla stampa internazionalista, socialista, radical-repubblicana, comunista e sindacale.[3] Da allora la storia dei movimenti e dei partiti politici ha compiuto, anche attraverso la consultazione della stampa periodica usata come fonte, notevoli pro-

1_Cfr. E. Santarelli, *Introduzione* a E. Torrico (a cura di), *Bibliografia della stampa operaia e democratica nelle Marche 1860-1926. Periodici e Numeri Unici di Pesaro-Urbino*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1988.

2_L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*. Vol. I, Tomo 1: *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*; Tomo 2: *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, CP Editrice, Firenze 1972-1976.

3_Gruppi di studio della storia del movimento operaio marchigiano (a cura di), *Bollettino bibliografico della stampa operaia e socialista delle Marche (1860-1926)*, Ancona, a.I (1953), n. 1, 2, 3.

gressi. Basti pensare allo studio di Luigi Lotti su la "settimana rossa"[4] o alle numerose monografie e riproduzioni di giornali operai, socialisti, democratici, tra cui *Il Comunardo* per iniziativa dei socialisti fanesi e al saggio sul periodico internazionalista di Enzo Santarelli[5] e a quello di Giancarlo Castagnari e Nora Lipparoni su *Il Martello* di Fabriano-Jesi.[6] Successivamente, a partire dalla seconda metà degli anni settanta, nuovi studi e cosntributi arricchiscono il panorama bibliografico sulla stampa operaia e democratica marchigiana. Nel 1977, con il patrocinio del Consiglio Regionale e per iniziativa dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, si pubblicava la fotostoria *Dall'Internazionale alla Resistenza*[7] che alla iconografia sul lavoro e sulla vita nelle città e nelle campagne e ai ritratti dei principali protagonisti, affianca un'importante documentazione sulla stampa periodica regionale socialista-anarchica, democratico-radicale, repubblicana e comunista. Nel 1979 Fabrizio Dolci pubblicava, a cura della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, il Catalogo dei *Giornali politici marchigiani (1870-1950)* da cui emerge la funzione e l'importanza della tradizione socialista e democratica nella nostra regione.

4_L. Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965. Nella seconda edizione del 1972 gli ampliamenti più significativi riguardano le posizioni della stampa sulle vicende della "settimana rossa".

5_*Il Comunardo*, Reprint, a cura di F. Fragomeno e B. Secchiaroli, Fano, s.d. (ma 1974); E. Santarelli, *Una fonte per la storia del movimento socialista marchigiano: Il Comunardo di Espartero Bellabarba*, in "Fano", SuppL al n. 4, 1967, del "Notiziario d'informazione sui problemi cittadini".

6_G. Castagnari - N. Lipparoni, *Democrazia repubblicana e anarchismo nella vicenda giornalistica de "Il Martello" (1876) di Fabriano-Jesi*", in "Archivio Trimestrale". Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano, a.III (1977), n. 1-2-3.

7_E. Santarelli (a cura di), *Dall'Internazionale alla Resistenza. 1873-1943. Fotostoria e iconografia*, Ancona 1977.

Concludiamo questi brevi richiami bibliografici ricordando il volume collettaneo su il *Lucifero*[8] e quello di Lucio Cecchini *Democrazia e Collettivismo a Urbino nell'ultimo Ottocento,*[9] di cui non si sottolineerà mai abbastanza l'intelligente uso, come fonte primaria, della stampa periodica democratica e radical-repubblicana. E inoltre: *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925),* a cura di G. Castagnari[10] e *Periodici e N.U. di Pesaro-Urbino,* a cura di chi scrive, primo volume della *Bibliografia della stampa operaia e democratica nelle Marche (1860-1926)*[11] che deve ancora essere completata dai volumi relativi alle province di Ascoli Piceno-Macerata ed Ancona, e che si riallaccia all'originario progetto feltrinelliano.

Sulla stampa operaia e democratica fanese manca ancora uno studio complessivo e approfondito che ne evidenzi da un lato i caratteri di stampa d'opposizione e dall'altro i temi e i linguaggi collegati anche al farsi, contradditorio e faticoso, ma nel tempo sempre più incisivo, di una nuova classe dirigente interprete dei bisogni degli strati popolari e dei ceti medi cittadini, anche per impulso di una modernizzazione conservatrice che nel primo ventennio post-unitario dà vita a una nuova progettualità economico-sociale che si caratterizza per dinamismo e capacità propositiva.[12] A venti anni dall'Unità, infatti,

8_G. Castagnari - N. Lipparoni (a cura di), *Lucifero. Un giornale della democrazia repubblicana.* Prefazione di G. Spadolini, Bagaloni Editore, Ancona 1981.

9_L. Cecchini, *Democrazia e collettivismo a Urbino nell'ultimo Ottocento (La stampa repubblicana e socialista - 1874-1903 - con una appendice di testi sul movimento repubblicano - socialista),* Montefeltro Edizioni, Urbino 1980.

10_G. Castagnari (a cura di), *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925).* Presentazione di R. Molinelli, Istituto per la storia del Movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1986.

11_E. Torrico (a cura di), *cit.*

12_Cfr. P. Giannotti - E. Torrico, *Appunti per una storia della classe dirigente a Fano dopo*

Fano è il centro più importante della provincia per numero di abitanti, circa 22.000, con un porto in espansione che lo stato ha assunto in gestione diretta. È inoltre lo sbocco commerciale di tutta la valle del Metauro ed ha legato a sé numerosi comuni dell'entroterra in un progetto complessivo di sviluppo territoriale e ferroviario. Non è nei limiti di questo intervento che possa essere affrontato uno scavo esaustivo sulla funzione e sulle valenze socio-culturali della stampa operaia e democratica fanese. Qui si intende solo proporre alcuni spunti di riflessione storiografica ed offrire elementi conoscitivi più precisi. Intanto ricordiamo che i contributi specifici si limitano alla già citata ricerca di E. Santarelli sul *Comunardo* e a quella di Nino Ferri su *Il Divenire*, il periodico socialista influenzato dal massimalismo, diretto da Sandro Diambrini Palazzi.[13] Non mancano poi ricerche che forniscono indirettamente informazioni su alcuni periodici usati come fonte. Ci riferiamo agli articoli apparsi su "Fano" di Pinuccia Golferini Fragomeno, *Democrazia e socialismo a Fano nel 1897*; di F. Maria Cecchini, *Aspetti della crisi democratico-cristiana a Fano (1900-1902);* di Aldo Deli, *Galantuomini e scapigliati a Fano nel 1876;* di Alceo Pucci, *Socialismo rivoluzionario anarchico a Fano (1881-1891).*

Se si guarda alle date di pubblicazione di questi contributi, usciti tra il 1967 e il 1975, si comprende come essi siano il prodotto di un periodo in cui alla riscoperta del marxismo e dell'operaismo e di una cultura libertaria, si accompagnò anche l'interesse per la storia del movimento operaio nelle sue più diverse manifestazioni e caratteristiche politico-ideologiche e organizzative. Da allora più nulla. E

l'Unità (1861-65 / 1876-81), in "Microcosmo". Fano e dintorni, Rivista del Circolo culturale "A. Gramsci", 1992/3, 1993/4.

13_N. Ferri, *"Il Divenire" (La scissione di Livorno in un foglio di provincia)*, in "Fano", Suppl. al n. 4, 1968, del "Notiziario", *cit.*

questo credo dovrebbe far riflettere sulle cause e le motivazioni oggettive e soggettive che ostacolano una ripresa sul tema.

La stampa politica fanese risente delle condizioni e delle modalità con le quali si era realizzato il processo unitario. Soprattutto risente, come ovvio, delle difficili condizioni economico-sociali, dei problemi prodotti in sede amministrativa, della povertà e del diffuso analfabetismo dei ceti popolari costituiti da artigiani e marinai, dalle filandaie dell'industria tessile e dalle popolazioni del contado. Ancora nel 1875 *Il Popolano,* il periodico repubblicano pesarese diretto da Mario Paterni, in una corrispondenza da Fano osservava che "Qui contasi diverse filande di seta, quelle a vapore sono quelle più vaste, e per quasi due terzi dell'anno danno occupazione a buon numero d'operaie (...). Vantaggiosa è la pesca, attivo è il nostro industrioso, robusto e volonteroso marinaio; ma che vale tutto questo, quando neppure con un cavafango si tende a migliorare il porto di Fano?".[14] Una situazione analoga a quella di tante altre realtà locali in cui, particolarmente nel corso del primo ventennio post-unitario, la stampa svolge o tenta di svolgere, in mancanza di partiti organizzati, con organismi periferici stabili, un'opera di educazione e di adesione al nuovo stato. Per completare questo quadro va ricordato che il giornalismo provinciale molto spesso non era in condizione di poter svolgere al meglio questa funzione stante l'improvvisazione, le precarie basi economiche e, non da ultimo, le frequenti e pesanti ingerenze da parte del governo e dei circoli politici di maggioranza che determinavano la sospensione delle pubblicazioni e sequestri preven-

14_*Corrispondenze della provincia,* "Il Popolano", 26 sett. 1875. Per le vicende del porto di Fano v. P. Sorcinelli, *Vicende tecniche del porto di Fano in epoca moderna,* in "Fano", Suppl. al n. 5, 1974, del "Notiziario", *cit.;* Idem, *Incidenza economica del porto di Fano dal Seicento alla prima guerra mondiale,* in "Studi Urbinati", a XLVI (1972), N.S. B., n. 2.

tivi.[15] Nella realtà fanese la stampa politica conquista un suo spazio con molta fatica, forse anche per la carenza di pubblicisti appartenenti al medio ceto colto della intellettualità e delle professioni emarginati dalla classe dirigente risorgimentale. Colpisce il ritardo con il quale appaiono le prime testate cittadine legate ai gruppi dirigenti e di potere e alla guida della città. Solo nel 1894 esce *Il Gazzettino*, settimanale monarchico-liberale. Poi, per trovare un'altra testata importante e di lunga durata bisogna attendere nel 1901 l'uscita del cattolico *La Concordia*, voce ufficiale del comitato diocesano che, fondato per contrastare il foglio democratico cristiano murriano *Su* (1897-1902), continuerà a pubblicarsi fino al 1921. Un ritardo che colpisce anche rispetto agli altri due centri più importanti della provincia, Pesaro e Urbino, dove i gruppi dirigenti locali danno vita alla pubblicazione di periodici molto prima che a Fano. Basti pensare, per Pesaro, ai monarchici *La Provincia di Pesaro e Urbino* e *L'Adriatico*, editi rispettivamente dal 1876 al 1877 e dal 1879 al 1909, e al periodico cattolico *L'Eco dell'Isauro* uscito dal 1874 al 1876. Persino a Urbino, che viveva di miti e ricordi, nel 1867 usciva *La Valle di miseria* (poi, *La Voce dell'Appennino*) foglio di tendenza costituzionale. Una spiegazione può essere fornita dalla presenza in città della cosiddetta "consorteria fanese" che per più di un trentennio gestisce e controlla la vita amministrativa cittadina occupando tutte le più importanti cariche pubbliche.[16] L'entrata in campo del *Gazzettino* e della *Concordia* è senza dubbio da collegarsi allo sviluppo di un movimento popolare guidato da repubblicani, radicali e socialisti che nel 1895 conquistano l'amministrazione comunale e al

15_Su questi ed altri aspetti degli esordi della stampa nell'Italia unita, cfr. V. Castronovor - N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Vol. III: *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. (5-68).

16_Dopo la breve parentesi del periodo 1895-1901, i conservatori fanesi ritorneranno alla guida del Comune fino al 1910, e poi dal 1915 al 1920.

costituirsi, di lì a poco, dei blocchi clerico-moderati. Per la verità a Fano l'intransigentismo cattolico non si era mai manifestato in modo clamoroso e già fin dall'elezioni suppletive del 1880 i clericali sono di fatto cooptati nella giunta comunale esprimendone il sindaco nella persona del conte Corrado Saladini. Certamente anche la riforma elettorale del 1882, allargando il numero degli elettori, poneva il problema di una gestione più incisiva e capillare del consenso. Rimane il fatto di una classe dirigente al cui interno è presente un'anima senza dubbio progressista e modernizzatrice, si pensi a personaggi come Camillo Marcolini, Enrico De Poveda, Gabrielangelo Gabrielli, che non si pone il problema, per decenni, di un proprio organo di stampa.

Venendo ora alla stampa operaia e democratica, c'è da osservare che in generale la storiografia non considera la stampa d'opposizione democratica, ma anche quella cattolica, una alternativa reale all'egemonia dei costituzionali nell'organizzazione dell'opinione pubblica nei primi anni dopo l'Unità. E' nel periodo 1865-70 che matura un importante punto di svolta. Nella stampa democratico-popolare si accentuano le divergenze politico-ideologiche per effetto della propaganda marxista e internazionalista. Una frattura profonda, un dissenso inconciliabile si determina tra i giornali di netta ispirazione democratica e garibaldina e la stampa della Sinistra storica, di opposizione, ma ben dentro l'alveo costituzionale e parlamentare. Contemporaneamente si verifica una differenziazione tra i fogli di stretta osservanza mazziniana e quelli garibaldini, irredentisti, anticlericali e aperti alle nuove istanze socialistiche anche se improvvisati, privi spesso di programmi politici precisi e coerenti. Soprattutto dopo Mentana (1867), questi ultimi prendono il sopravvento conquistando alle loro posizioni giovani del ceto medio. Dopo il 1870 si accentua l'affrancamento dalle posizioni mazziniane di educazione popolare e di graduale emancipazione sociale. Ma è dopo la Comune

(1871), che la polemica si fa rovente, quasi rissosa e personalistica. Sulla prima stampa socialista del tempo la contrapposizione ideologica si fa dura: rifiuto dell'associazionismo interclassista mazziniano, esaltazione dell'egualitarismo, introiezione di schemi massimalisti e insurrezionisti di stampo bakuninista, rifiuto della lotta politica.[17] Questo, dunque, il contesto in cui si rispecchiano gli inizi della stampa operaia e democratica fanese, la più ribelle e barricadiera di tutta la provincia, che fino a metà degli anni ottanta monopolizza il dibattito e la rappresentanza a sinistra anche perchè non contrastata dalla presenza di fogli repubblicani e democratici - già attivi, invece, a Pesaro con *Il Popolano* dal 1873 e a Urbino con *Il Democratico*, del 1874 - che datano dai primi anni novanta. E i repubblicani fanesi, privi appunto di un proprio giornale, pubblicano corrispondenze, per tutto il 1875-76, proprio dalle colonne del *Popolano* firmate con lo pseudonimo di "Plebeo". E' un aspetto interessante di un radicamento socialista-anarchico che ha lasciato i suoi segni, anche ben oltre la fine della sua esperienza, in certi atteggiamenti e nel temperamento e nell'antropologia di questa città, che non ha riscontro in tutto il Pesarese.

Il periodo dal 1873 al 1886 è segnato dall'esperienza di tre testate, *Il Comunardo, Il Gazometro, In Marcia!*, che, pur nella diversità dei tempi e degli accenti, sono legati dal filo rosso dello slancio ideale e delle inquietudini culturali di una piccola borghesia intellettuale e studentesca che si rivolge ad un associazionismo operaio ancora embrionale e frammentato. Non è senza significato che negli anni Ottanta, alla Società operaia, fondata nel 1862, e al Circolo repubblicano "Il Dovere", si affianchino un Circolo socialista (1881), un

17_Per le Marche v. E. Santarelli (a cura di), *Bakuninisti e socialisti nel Piceno. Testi e documenti (1871-1900)*, "Differenze", 1969/3.

Circolo di Studi Sociali (1885), un Circolo Comunista anarchico (1890) e che alla svolta del secolo l'associazionismo operaio e il movimento cooperativistico abbiano raggiunto un importante sviluppo: dalla Società artigiana, alla Società marinai, dalla Società ortolani, alla Società fabbri e ferrai, dalla Cooperativa marmorini, alla Cooperativa operai tipografi e a quella dei braccianti. Una realtà che trova espressione, prima di incontrare rappresentatività poltiica e propagandistica nei partiti popolari e nei loro giornali, in modesti ma significativi numeri unici pubblicati nel 1891: *Il Martello, La Campana, Il Campanaro, Il Campanile.*

Non è facile, comunque, stabilire un preciso rapporto tra la pubblicazione del *Comunardo* e del *Gazometro* e l'ambiente popolare e intellettuale di Fano. Più comprensibile è la lettura di questo rapporto per quanto riguarda, come vedremo, il periodico *In Marcia!*

Il Comunardo è il primo "periodico socialistico" delle Marche, pubblicato nella fase di più intensa diffusione dell'internazionalismo di matrice razionalista e bakuninista, diretto dallo studente, fanese di nascita, Espartero Bellabarba, affiliato all'Internazionale. Da una lettera di Nazzareno Broccoli, negoziante, che fu tra gli internazionalisti processati a Bologna nel '76, diretta ad Andrea Costa, sappiamo, infatti, che nel luglio 1873, cinque mesi prima della pubblicazione del *Comunardo,* la sezione internazionalista fanese era "troppo giovane" e "formata di pochi amici", ma in via di riorganizzazione su quanto restava del Fascio operaio sorto nei primi mesi del 1872 per opera di Pompeo Masini e Ariostide Rughini.[18] Stampato su due colonne, come una piccola rivista, l'esperienza del periodico fu abbastanza breve - uscirono solo 4 numeri dall'11 dicembre 1873 al 10 gennaio 1874 - stroncata dal sequestro di tutto il pubblicato e dalla

18_Cfr. E. Torrico, *"Caro Andrea Costa,...". Alla periferia del socialismo rivoluzionario. Lettere dalle Marche. 1873/1909,* Argalia, Urbino 1983.

rinuncia del Bellabarba. La veste e lo stile del *Comunardo* risultano abbastanza dottrinari, né mancano le suggestioni dell'immagine retorica e il linguaggio tipico delle arringhe politiche. Significativo dell'humus culturale e politico cui attinge il periodico è un vero e proprio saggio-programma in tre puntate intitolate "Conversazioni di un socialista" nel quale si sostiene che compito del socialismo è di "dare ad ogni uomo libertà ed eguaglianza", liberare la scuola e l'istruzione da ogni privilegio, porre fine all'oppressione economica e politica, emancipare la donna. Il socialismo è considerato una scienza conciliabile con l'individualismo, anzi esso non è che "la dottrina dell'individualismo, nella sua più pura e verginale forma".[19]

Evidentemente non mancano le contraddizioni ideologiche, non solo tra socialismo e individualismo, ma anche nella collocazione del giornale tra democrazia e internazionalismo. Tuttavia esso esprimeva, sebbene confusamente, le prime generiche proteste e rivendicazioni popolari collegandosi alla Società operaia di mutuo soccorso. Aveva, inoltre, dato il via a una polemica molto accesa contro i mazziniani, la chiesa, la borghesia, le consorterie e propagandato le idee del socialismo internazionalista.

Si diceva del filo rosso costituito dallo slancio ideale e dalle inquietudini culturali dei protagonisti che collega l'esperienza del Comunardo a quella del *Gazometro* e di *In Marcia!*. Ma crediamo non sia esagerato parlare anche di una nuova leva rivoluzionaria, formatasi dopo la Comune di Parigi, che passa attraverso le dure prove del fallimento insurrezionale dell'agosto 1874 - alla cui trama cospirativa aveva preso parte la Federazione marchigiano-umbra dell'Internazionale - e di quello del Matese nella primavera del 1877. Evidente è il legame del *Gazometro*, pubblicato dopo la rivoluzione parlamentare del marzo 1876, con la precedente esperienza del

19_Cfr. "Il Comunardo", 11 dic. 1873.

Comunardo almeno sul terreno culturale dell'anticlericalismo, dello scientismo populista, dello "stile battagliero" e "dell'avanguardismo ideologico", come ha ben evidenziato Enzo Santarelli,[20] anche se il settimanale, cui collaborò ampiamente il Bellabarba, non si dichiara socialista e non si collega all'Internazionale. La variazione dei sottotitoli - da "giornale degli studenti" a "giornale umoristico illustrato" e infine "periodico settimanale" - testimonia una evoluzione politico-culturale che porta i redattori a scendere in campo nelle elezioni generali politiche del novembre 1876 in appoggio al candidato progressista Marco Gabrielli, contrapposto al cadidato della Destra Bernardino Serafini. Aspra è la polemica del *Gazometro* contro la consorteria e non solo aspra, ma protratta, quella con Camillo Marcolini che non fu da meno e replicò con fogli volanti ed opuscoli alle accuse dei "gazometrici" e a quelle di "Stufa", lo pseudonimo usato da Bellabarba.[21]

Con l'esperienza di *In Marcia!*, pubblicato dal 13 settembre 1885 al 18 marzo 1886, si chiude tutta una fase, iniziata con *Il Comunardo*, che è testimonianza corposa delle tante forme di penetrazione delle idee socialistiche fra gli strati popolari. La crisi dell'Internazionale anarchica seguita al fallimento dei moti del Matese, la "svolta" di Andrea Costa e la sua candidatura nel Collegio di Pesaro-Urbino nell'ottobre del 1882, avevano determinato una nuova prospettiva politica che, pur tra accese polemiche, aveva ridato fiato alla propagan-

---

20_Cfr. *Una fonte per la storia del movimento socialista marchigiano: Il Comunardo di Espartero Bellabarba*, cit., pp. 88-89.

21_Secondo Aldo Deli lo pseudonimo di "Stufa", usato dal Bellabarba, non sarebbe altro che l'anagramma di "Faust", pseudonimo usato dallo stesso Bellabarba per firmare gli articoli del *Comunardo*. Un gusto, quello anagrammatico, tipico della Scapigliatura. E, proprio all'aspetto scapigliato e di costume, Deli riconduce essenzialmente l'esperienza del *Gazometro* pur accettando l'indicazione di "cripto-socialismo" offerta da Santarelli. Cfr. *Galantuomini e scapigliati a Fano nel 1876*, in "Fano", Suppl. al n. 4, 1970, del "Notiziario", *cit.*

da socialista-anarchica riaggregando antichi rapporti e favorito lo sviluppo dell'associazionismo operaio e il superamento del mutualismo. Nelle elezioni suppletive del 1883, inoltre, il candidato radical-democratico Carlo Dotto De' Dauli, aveva battuto il candidato conservatore Ruggero Mariotti con il contributo determinante dei socialisti-anarchici che avevano in gran parte abbandonato le posizioni astensionistiche e intransigenti.[22] Non è quindi casuale che gli esordi del settimanale coincidano con la costituzione della Federazione Socialista Anarchica di Pesaro-Urbino aderente all'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Nel fondo del primo numero, che riprende il titolo del giornale, c'è l'orgogliosa rivendicazione della continuità con il recente passato: "Il socialismo, offeso nella sua dignità dalla sferza di molte persecuzioni, si risveglia e si ribella. La nostra propaganda si rimette in marcia, riprende le sue tappe". E in occasione del ventunesimo anniversario della Prima Internazionale ne riassume la storia e le vicende in un lungo articolo e ne ristampa il preambolo degli Statuti generali citando l'elogio di Garibaldi: "L'Internazionale è il sole dell'avvenire".[23] Lo dirige, di fatto, un giovane fanese appena ventenne, Ettore Antonelli, studente di medicina all'Università di Bologna, morto suicida nel 1889. L'Antonelli è anche fra gli animatori del Circolo di Studi Sociali e promotore della Federazione Socialista Anarchica di Pesaro-Urbino. Inoltre è tra i più importanti corrispondenti e referenti locali di Andrea Costa in questo periodo.[24] Per lo spessore politico-culturale dei collaboratori apparte-

22_Cfr. A. Pucci, *Socialismo rivoluzionario anarchico a Fano (1881-1891)* in "Fano", Suppl. al n. 4, 1975, del "Notiziario", *cit.*

23_Cfr. "In Marcia!...", 13, 27 sett. 1885.

24_Su Ettore Antonelli v. l'opuscolo *In Memoria di Ettore Antonelli nel IV anniversario della sua morte*, Premiata Società Tipografica Cooperativa, Fano 1893. Per i rapporti con Andrea Costa cfr. E. Torrico, *"Caro Andrea Costa..."*, *cit.*, pp. 64-65, 137-138, 141-142; A. Pucci, *cit.*, pp. 206-213.

nenti a diverse scuole socialistiche - da F. Saverio Merlino a Romeo Candelari, da Niccolò Converti a Romeo Mingozzi, da Carlo Monticelli a Emilio Zuccarini - il settimanale costituisce una voce importante che sottende l'attività di nuclei di base molto più estesi rispetto al primo internazionalismo. Sostanzialmente eclettico, in definitiva, rappresenta il tentativo di superare lo sterile ribellismo dei gruppi settari. Se *Il Comunardo* e *Il Gazometro* erano stati soprattutto il prodotto di iniziative individuali senza organici rapporti con un reale movimento associativo, all'epoca molto fragile e con una debole coscienza politica, *In Marcia!* va senz'altro considerato come il risultato dell'attività di quadri politici più maturi e consapevoli. È anche l'ultimo periodico socialista-anarchico pubblicato nel Pesarese. I numeri unici pubblicati tra il 1903 e il 1914[25], l'*In Marcia verso la vera giustizia sociale* del 1906 e l'omonimo *In Marcia* del 1912-13,[26] appartengono a una stagione dell'anarchismo che dopo il congresso di Capolago, nel gennaio 1891, è frastornato dalle polemiche e dalle divisioni ideologiche, con pericolosi scivoloni verso il nichilismo e il terrorismo, indebolito e disperso dalla repressione. Anche a Fano, dopo la morte di Ettore Antonelli, e già prima di Capolago, avevano ripreso il sopravvento le spinte estremistiche. Al congresso i socialisti-anarchici e i comunisti-anarchici inviarono due distinte adesioni. Anche dal punto di vista organizzativo gli intransigenti erano usciti dal Circolo di Studi Sociali e avevano costituito il Circolo comuni-

25_"Rievocando i martiri dell'umanesimo", 11 nov. 1903; "Marciamo verso la vera giustizia sociale", 22 giu. 1906; "Si marcia verso la vera giustizia sociale", 30 giu. 1906; "Marciando verso la vera giustizia sociale", 7 lug. 1906; "Contro le tenebre", 14 lug. 1906; "Largo alla verità", 13 ott. 1906; "Luce! Luce!", dic. 1910; "I Pigmei", 25 genn. 1911; "In Marcia", 23 giu. 1912; "In marcia verso la vera giustizia sociale", 10 ag. 1912; "La fiera elettorale", 12 ag. 1913; "La lotta elettorale", 28 sett. 1913; "Marciamo!", 18 mar. 1914.

26_"In marcia verso la vera giustizia sociale", 1906, a.I, n. 1 - 1906, a.I, n. 19; "In Marcia", 1912, a.I, n. 1 - 1913, a.II, n. 4.

sta-anarchico. La stampa finisce con l'essere soprattutto legata ai periodici pubblicati all'estero con prevalenza di interventi didascalici e dottrinari piuttosto monocordi. Filoni principali sono l'astensionismo elettorale, la polemica anticlericale e l'antimilitarismo. Manca l'interesse e l'incisività nella conduzione delle lotte economiche e nella mobilitazione popolare intorno ai grandi temi della legislazione sociale, terreni ormai occupati dai socialisti, dai partiti popolari e dalle organizzazioni sindacali verso cui si polemizza sempre più duramente disancorandosi dallo stesso ceppo dell'anarchismo e dalla sua pratica sociale. Nel numero unico *I Pigmei,* nel 1911, è possibile leggere frasi come questa: "L'Anarchismo è la filosofia della rivoluzione e di tutte le rivoluzioni, di tutte le scienze, dell'umana vita... per cui i diversi socialismi - questi aborti del cristianesimo! - equilibratori, conciliatori... sono stati sono e saranno i più accaniti nemici". E l'*In Marcia* nel 1913 si esprime contro la distribuzione delle tessere confederali rallegrandosi che l'organizzatore sindacale di Fano, Mauri, con i suoi 800 organizzati, sia contrario anch'egli alla CGIL.[27] Questa ininterrotta presenza della stampa anarchica a Fano è comunque indice di una tradizione politica radicata, unica in tutta la provincia, che ancora nel primo dopoguerra troverà modo di esprimersi con *La Voce proletaria.*

Sul versante della stampa democratica e socialsita, il cui sviluppo a Fano data dalla costituzione della Consociazione socialista marchigiana del luglio 1893 e del successivo congresso di Ancona del novembre, c'è da osservare che la sua diffusione e le sue caratteristiche non corrispondono a quelle del Pesarese e dell'Urbinate. Certo le modalità della costituzione della Consociazione socialista marchigiana, sorta con l'apporto fondamentale del repubblicanesimo collettivista, possono esserne una spiegazione. Ciò che sorprende è, piuttosto,

27_Cfr. *Camera del lavoro,* 6 apr. 1913.

il venire allo scoperto di consistenti strati intellettuali e di piccola borghesia urbana attratti dal socialismo attraverso la democrazia repubblicana che come movimento o partito organizzato a Fano si era mosso con difficoltà e scarsa iniziativa politica. Tuttavia conservava una certa influenza nella Società operaia e attraverso il Circolo "Il Dovere". Non va poi sottovalutato il peso della tradizione: il Circolo repubblicano fanese aveva partecipato nel 1872 alla fondazione della "Consociazione repubblicana delle Società popolari delle Marche"[28] e negli anni Ottanta aveva contribuito alla trasformazione in senso democratico della Società operaia, uscita dalle secche del vecchio mutualismo paternalistico per impulso anche di Ernesto Scarponi, Giuseppe Castellani, Ludovico Galantara e Tommaso Blessich, appartenenti alla democrazia radical repubblicana. Non c'è invece un vero e proprio giornale repubblicano o radicale fino ai primi anni Novanta, a parte la breve esperienza del *Metauro* uscito per sei mesi fra l'83 e l'84 per sostenere la candidatura radicale di Carlo Dotto De' Dauli contro il conservatore Ruggero Mariotti.[29] Altrettanto sorprendente è l'assenza in città di un giornale autenticamente socialista - a parte la breve e modesta esperienza di *Parva Favilla* uscito per 7 numeri nel 1902[30] - fino alla pubblicazione di *In Vedetta*,[31] organo della sezione socialista "A. Costa", di orientamento

28_Cfr. A. Mordenti, *Un secolo di coerente milizia repubblicana*, in *Lucifero*, cit., p. 46.

29_"Il Metauro". Giornale quindicinale, 1883, a.I, n. di saggio - 1884, a.I, n. 9 (ma 10). Anche se in funzione elettorale, il periodico aveva denunciato i ritardi nella modernizzazione produttiva in agricoltura e lo stato generale di crisi, soprattutto dei ceti artigiani - cappellai, sarti, calzolai - malgrado la crescita dell'industria della pesca, dell'esportazione di uova, pollame e bestiame.

30_"Parva Favilla". Giornale di propaganda socialista, 1902, a.I, n. 1 - 1902, a.I, n. 7.

31_"In Vedetta". Giornale di propaganda socialista. Poi: Periodico della Sezione socialista di Fano; poi: Periodico della Sezione socialista "Andrea Costa", 1910, a.I, n. 1 - 1912, a.II, n. 44.

riformista, tra il 1910 e il 1912 e poi nel primo dopoguerra di *Il Rinnovamento*[32] e *Il Divenire*,[33] il primo influenzato dai riformisti, il secondo dai massimalisti, usciti tra il 1919 e il 1922.

A ben vedere dove, come nel Pesarese e nell'Urbinate, il socialismo si innesta su una robusta tradizione di democrazia repubblicana, che trova riscontro in una altrettanta robusta e datata pubblicistica,[34] sono i repubblicani collettivisti ad avere il sopravvento sulle componenti più tiepide e moderate. Emblematica, a questo proposito, è la vicenda del *Montanaro,* il foglio della democrazia sociale urbinate, che, pubblicato dal 1894, nel 1896 fa sua la piattaforma classista approvata dal congresso socialista di Pesaro diventando "organo socialista della provincia di Pesaro". Sempre a Urbino si pubblica dal 1899 al 1914 *L'Aurora* che si ricollega al *Montanaro* e propugna una linea di intransigenza ideologica, mentre a Pesaro esce per un ventennio, dal 1902 al 1922, *Il Progresso.*

A cosa far risalire, dunque, la presenza di una stampa autenticamente socialista a Fano se non sul finire dell'età giolittiana e poi nel primo dopoguerra? Probabilmente la persistente tradizione socialista-anarchica ha costituito un diaframma che si è frapposto alla crescita di un solido e avanzato movimento repubblicano-collettivista o repubblicano-socialista che potesse farsi carico di traghettare i propri quadri e le associazioni di base sulle posizioni di un socialismo mar-

32_"Il Rinnovamento". Periodico settimanale fanese, 1919, a.I, n. 1 - 1920, all, n. 32. (ma 34).

33_"Il Divenire". Periodico ebdomadario socialista. Poi: Edizione fanese del Progresso, 1920, a.I, n. 1 - 1922, a.III, n. 15.

34_A Pesaro: "Il Popolano", "La Democrazia", "L'eco della città e della campagna", "L'Indipendenza", "La Sveglia elettorale", "La Sveglia democratica"; a Urbino: "Il Democratico", "Il Cittadino", "Il Radicale", "Il Nuovo Cittadino", "Il Montanaro". Per tutti v. E. Torrico (a cura di), *Bibliografia della stampa operaia e democratica nelle Marche*, cit., ad indicem. Per i fogli pesaresi v. in particolare A. Brancanti, *Società e informazione a Pesaro fra il 1880 e il 1922*, Pesaro 1984.

catamente classista e collegato alle masse. Di conseguenza su un repubblicanesimo ideologicamente moderato non poteva che innestarsi un socialismo di matrice riformista, ma molto più vicino al radicalismo che al socialismo turatiano, lasciando lo spazio alla sua sinistra ai residui gruppi socialisti-anarchici che, in piena crisi di identità, svolgono una pura azione agitatoria e di testimonianza. Ma forse è mancato anche il contributo di personalità forti, di leader capaci di dirigere e anche non è da sottovalutare la presenza e la concorrenza dei cattolici democratici murriani e del loro periodico *Su*. E ancora c'è da aggiungere la difficoltà di penetrazione politica fra i contadini mezzadri e i braccianti resa problematica da un rapporto città-campagna percepito come relazione fra diseguali, come subalternità dei "contadi" rispetto ai "centri murati".

Un'analisi dei periodici democratici e socialisti pubblicati dal 1893 al 1915 rivela un certo appiattimento tematico. In genere, accanto a un fondo politico di commento ad eventi nazionali o internazionali, presentano articoli di interesse locale o di propaganda e proselitismo politico, né mancano di fornire modelli culturali, tipici del populismo più tradizionale, ripresi dal filone democratico ottocentesco. E tuttavia assolvono a un compito fondamentale di divulgazione politica, di cassa di risonanza delle battaglie democratiche ed economiche. Forniscono, inoltre, strumenti di intervento nelle questioni locali, nella propaganda elettorale e nell'associazionismo operaio e contadino. Le pagine di questi giornali, quindi, sono altrettante testimonianze della crescita del movimento popolare e del Partito socialista che a Fano fa i suoi primi passi come sezione tra la fine del 1893 e i primi mesi del 1894, nel pieno della reazione crispina, tra processi e scioglimenti delle società operaie e dello stesso partito.[35] Ma proprio

35_Per uno sguardo d'assieme sulla stampa socialista e le origini del Partito socialista nella regione v. il volume a cura di AA.VV., *Le origini del socialismo nelle Marche attraverso la stampa socialista 1892-1902. Antologia*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1982 (nel novantesimo del PSI).

nel 1895, per la prima volta, i partiti popolari, socialisti, radicali, repubblicani, conquistano il Comune.[36] Superata non senza difficoltà la crisi organizzativa e ideologica seguita ai fatti del '98, il nuovo secolo porta nel Partito socialista la prima grande divisione in correnti, quella tra "massimalisti" e "riformisti" e l'età giolittiana vede un interesse più spiccato sia verso il movimento economico, sia verso l'amministrazione locale. Si passa da una fase soprattutto di denuncia dello strapotere, dell'inefficienza delle "consorterie" e della gestione degli strumenti fiscali - dazio consumo e tassa focatico - a un'altra più propositiva e progettuale. Alla svolta del secolo i partiti popolari - dopo le esperienze abbastanza brevi e difficili dei periodici *L'Eco del popolo, Il Fascio, Piccolo Corriere, Il Pro-Fano*[37] - hanno finalmente un giornale, *Il Messaggero del Metauro,*[38] organo ufficiale dell'Unione popolare del Collegio di Fano, che esce con puntualità dal 1900 al 1905 e che si caratterizza per il dichiarato evoluzionismo e riformismo sul piano politico e sociale. Il giornale condivide il "programma minimo" approvato dal Congresso socialista di Roma e dopo la sconfitta dei riformisti al Congresso di Bologna, inclina verso posizioni di democrazia radicale. Sul piano locale solleva con

36_I partiti popolari amministrano la città fino al 1898 quando il consiglio comunale fu sciolto d'autorità e il Comune commissariato fino al 1901. In seguito ritorneranno alla guida del comune dal 1910 al 1915 e dal 1920 al 1921.

37_"L'Eco del Popolo". Periodico democratico settimanale. Poi: Periodico settimanale, 1893, a.I, n. 1 - 1894, a.II, n. 4; "Il Fascio". Democratico fanese. Poi: Della Democrazia fanese; poi: Della Democrazia, 1897, a.I, n. 1 - 1897, a.I, n. 17; "Piccolo Corriere". Settimanale di Fano, 1897, a.I, n. 1 - 1898, a.I, n. 45; "Il Pro Fano". Periodico amministrativo, 1899, n. di saggio - 1899, a.I, n. 10. Per tutti v. E. Torrico (a cura di), *Bibliografia della stampa operaia e democratica nelle Marche*, cit., ad indicem; G. Castagnari (a cura di), *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche*, cit., ad indicem.

38_"Il Messaggero del Metauro". Periodico politico amministrativo settimanale, 1900, a.I, n. 1 - 1905, a.VI, n. 46-47.

froza i problemi della ferrovia Metaurense e del porto, sostiene il progetto di legge sui contratti di lavoro e i pubblici servizi comunali; appoggia, inoltre, lo sciopero dei fornai e quello delle setaiole delle filande Bosone, chiede un miglior trattamento economico per gli insegnanti e approva e sostiene la costituzione della lega contadina di Mondolfo guidata dal socialista Edoardo Noya. Su questa linea di riformismo aderente al "programma minimo", con poche sfumature, si collocano fino allo scoppio della grande guerra i più importanti periodici popolari, *Il Cittadino, In Vedetta, Il Corriere di Fano,* editi tra il 1907 e il 1915.[39]

Il quadro politico risente in questa fase della crescita economica della città. Lo sviluppo dei commerci, la questione ferroviaria e del porto, l'incremento della produzione tessile in cui si registra una maggior concentrazione di capitali, costituiscono elementi di novità che trovano riscontro nel dibattito e nello scontro politico sulla stampa locale. I poteri decisivi sono in mano ai conservatori che hanno per circa un trentennio in Ruggero Mariotti il loro leader indiscusso. Ma già nelle elezioni politiche del 1900, del 1904 e in quelle amministrative del 1908, il predominio conservatore è fortemente intaccato dall'incremento dei partiti popolari che finalmente sconfiggono il Mariotti nelle elezini del 1909 contrapponendogli il candidato radicale Giovanni Ciraolo, un "forestiero", come fu definito dagli avversari.[40] Sulla linea moderata dei partiti popolari si appiattisce quella dei socialisti che conservano un'importante influenza, se non una vera e propria egemonia, sugli strati popolari, ma sono messi in difficoltà dalla crescita di una piccola e media bor-

39_"Il Cittadino". Periodico settimanale di Fano, 1907, a.I, n. 1 - 1914, a.VII, n. 20-21; "Il Corriere di Fano". Settimanale democratico, 1914, a.I, n. 1 - 1915, a.II, n. 34. Per "In Vedetta" v. nota 31.

40_Sulle elezioni del 1909 e Giovanni Ciraolo v. N. Ferri, *La vittoria di Ciraolo,* in "Fano", Suppl. al n. 4, 1967 del "Notiziario", cit.

ghesia urbana costituita da commercianti, più di 200, e dalla conseguente crisi delle piccole botteghe artigiane espulse dal centro della città e confinate in luoghi sporchi, umidi, insufficienti e poco frequentati, a vantaggio dei negozi di grossisti e dei sempre più numerosi esercizi di rivendita.[41] Per di più la penetrazione nelle campagne è difficile e l'influenza sui braccianti e mezzadri così marginale da non consentire un mutamento degli equilibri anche per la forte presenza cattolica. Di qui la scelta di una linea riformista alquanto moderata, esasperatamente tattica, a volte ambigua. *In Vedetta*, significativamente, nel programma contenuto nell'editoriale pubblicato nel suo primo numero del 30 ottobre 1910 - all'indomani delle elezioni amministrative che avevano consegnato la città all'Unione dei Partiti Popolari e al sindaco radicale avv. Astorre Baccarini - metteva sull'avviso dichiarando: "Noi siamo socialisti senza esagerazioni riformiste e senza follie rivoluzionarie". E più tardi, nel numero dell'8 aprile 1911, manifesta la propria soddisfazione per l'accoglimento delle rivendicazioni socialiste (suffragio universale, sovranità popolare, nazionalizzazione delle assicurazioni) da parte del nuovo ministero Giolitti: "Oggi Giovanni Giolitti ha creduto di far sue queste che erano le aspirazioni della democrazia sociale d'Italia. Dovremo noi - si chiede un po' enfatizzando *In Vedetta* - trincerarci in una sterile opposizione, solo perché egli è l'uomo del 1904, solo perché egli fu l'artefice della reazione clerico-moderata negli ultimi sei anni di politica nazionale?". Nell'estate del 1912, avvicinandosi il congresso nazionale socialista di Reggio Emilia, che decreterà la vittoria degli "intransigenti" e l'espulsione dei riformisti di destra, la sezione socialista di Fano fa proprio l'o.d.g. Reina contro l'espulsione

41_Su questo punto cfr. G. Pelosi, *Tracce per una storia dell'artigianato fanese*, in G. Pedrocco (a cura di), *Campagne e città tra Montefeltro e Cesano. Il lavoro degli uomini, la storia delle cose*, Quaderno 4 IDERS, Pesaro 1983, pp. 185-186.

rimanendo unita, ma spostandosi su posizioni troppo moderate che determinarono in seguito la reazione e il prevalere degli "intransigenti". E infatti nelle elezioni politiche dell'ottobre-novembre 1913, questi ultimi, per iniziativa di Sandro Diambrini Palazzi e di Alberto Ambrosi sostengono la candidatura autonoma del prof. Emilio Zanella di Rovigo mentre repubblicani e radicali confermano quella del deputato uscente Giovanni Ciraolo che fu battuto da Ruggero Mariotti anche per effetto del Patto Gentiloni che assicurò al candidato conservatore l'appoggio dei cattolici e dello loro leghe contadine. A Ciraolo mancò probabilmente anche parte dell'appoggio dei cattolici democratici il cui voto - dopo lo scioglimento della Lega Democratica Nazionale delle Marche, alla fine del 1911, con l'invito di Murri a entrare nei partiti popolari - era ormai anch'esso in libera uscita, meno compatto, quindi, e sicuro. Peraltro la maggior parte dei voti dei riformisti andò a Ciraolo. Infatti il candidato socialista Zanella ottenne appena 140 voti, certamente non rappresentativi della reale forza politico-elettorale del Partito socialista a Fano. Dura era stata durante la campagna elettorale la polemica contro i socialisti da parte del *Cittadino* e del suo direttore Alberto Giannini, ex redattore de *La Vita* di Roma, chiamato a Fano per sostenere e guidare la propaganda a favore di Ciraolo.[42] Da parte sua la direzione intransigente della sezione socialista rispondeva dalle colonne di un nuovo giornale, *Il Pensiero dei Lavoratori*, che nelle intenzioni avrebbe dovuto sostituire *In Vedetta* e che cessò col primo numero del 27 settembre 1913. "Gli scrittori e i sostenitori dell'*In Vedetta* - stigmatizzava il nuovo foglio socialista - sono stati dispersi come foglie al vento dai venticelli autunnali dell'arrivismo ciraoliano (...). E perciò, per risollevare la bandiera del partito, per affrontare la campagna elettorale politica con candidati propri, per uscire dagli

42_Cfr. *Al candidato socialista*, "Il Cittadino", 13 sett. 1913.

equivoci creati dal radicale on. Ciraolo, si pubblica Il Pensiero dei Lavoratori". Esplicito è il riferimento ai riformisti che nell'agosto avevano sciolto la sezione per non essere costretti a negare il voto a Ciraolo.[43] E altrettanto esplicito è il richiamo all'orgoglio di partito e l'invito ai socialisti a sostenere un proprio candidato e non il radicale Ciraolo che si era pronunciato a favore dell'impresa libica e i cui rapporti con operai e pescatori, per la tutela dei loro interessi, non erano mai stati trasparenti e netti come sosteneva Ambrosi nella lettera aperta "A Massimiliano Omiccioli e ai suoi suggeritori" pubblicata sul *Pensiero dei Lavoratori.*

All'entrata dell'Italia nella grande guerra, l'unico giornale democratico che ancora usciva in città era *Il Corriere di Fano* che si pubblicò fino all'ottobre del 1915. Continuarono, invece, a uscire regolarmente sia il cattolico *La Concordia,* sia il conservatore *Il Gazzettino.* Nel gennaio 1915 i partiti popolari avevano perduto la guida del Comune che rimarrà in mano ai vecchi gruppi di potere e al sindaco Alessandro Mariotti fino al 1920. Il neutralismo socialsita non ha un organo di stampa cittadino su cui esprimersi e *Il Corriere di Fano* inclinerà ben presto verso l'interventismo e si farà portavoce della solidarietà di tutti i ceti attorno alla guerra nazionale.[44] La situazione della stampa locale di orientamento democratico e socialista si era fatta, del resto, molto difficile e insostenibile ovunque e resa per quanto possibile ancora più complicata dalla censura. A vere e proprie persecuzioni furono sottoposti i pochi fogli neutralisti nelle province poste sotto la giurisdizione militare e particolarmente ripugnante fu l'accanimento riservato all'*Avanti*! da parte dell'autorità

43_Cfr. "L'Ordine-Corriere delle Marche", 9-10 ag. 1913.

44_Cfr. *Il dovere di tutti, Bonomia docet, La mobilitazione civile, Patriottismo e solidarietà, Con i barbari tutta l'Italia affratellata,* "Il Corriere di Fano", 23 e 30 mag., 6 giu. 1915.

politica e di quella militare.[45] Occorrerà attendere il dopoguerra perché a Fano la stampa di sinistra torni a pubblicarsi con i periodici *Il Rinnovamento* e *Il Divenire* riproponendo la divisione e la polemica tra i "riformisti" da un lato e gli "intransigenti", approdati al massimalismo, dall'altro. Lo scontro riguarda anche i problemi dell'amministrazione comunale e si intreccia, a un certo punto, con l'apertura di un nuovo fronte polemico contro i comunisti de *Il Progresso Comunista* e poi di *Bandiera Rossa*.

Il Rinnovamento è di fatto l'organo dei riformisti fanesi e durerà fino a quando i massimalisti non conquisteranno il comune nelle elezioni del 1920 eleggendo sindaco il giovane avvocato e direttore del *Divenire* Sandro Diambrini Palazzi. In questa occasione il periodico si fa promotore della lista autonoma "Gruppo socialista del Rinnovamento", presentata come di centro, fra la sinistra e la destra, ma raccoglierà appena 300 voti. Scarsa su *Il Rinnovamento* è la cronaca dell'organizzazione operaia, mentre si sostengono interessi locali come la questione della centrale idroelettrica della Liscia e della ferrovia Ancona-Livorno. Un'angustia di temi teorico-ideologici, un riformismo lontano dalla solida progettualità sociale e dal respiro ideale della tradizione riformista. "Tutte le rivendicazioni proletarie troveranno in noi - si legge nel primo numero - difesa sincera e strenua, quando non intaccano la capacità produttiva del paese (...). Perciò se teoricamente possiamo condividere le aspirazioni massimalistiche di una parte dei lavoratori, praticamente le escludiamo in quanto le riteniamo esiziali ai lavoratori stessi". Queste posizioni evoluzionistiche sono una costante del *Rinnovamento* che così conclude un editoriale del 1920: "Per gradi e non per scosse si attueranno i postulati massimi del proletariato mondiale".[46]

45_Cfr. *La stampa italiana nell'età liberale*, cit., pp. 278-291.

46_*La nostra opera*, "Il Rinnovamento", 21 mar. 1920.

Del *Divenire* colpisce l'originalità, dovuta soprattutto alla personalità del suo giovane direttore Sandro Diambrini-Palazzi, autore, fra l'altro, del saggio *Il pensiero filosofico di Antonio Labriola,* edito a Bologna nel 1922, che polemizzava con i riformisti fin dai tempi di *In Vedetta* e della candidatura di Ciraolo nelle elezioni del 1913. Gli interventi di Diambrini sono tipici del massimalismo teorico, dall'idea di un comune organizzato prendendo a lontano modello i Consigli della Rivoluzione d'ottobre,[47] all'insistenza sulla disciplina rivoluzionaria. Su quest'ultima, dopo aver ospitato un articolo di Errico Malatesta, "Rivoluzione cosciente... o l'abisso", compone una nota redazionale in cui si spiega come "si debbono condurre alla rivoluzione delle masse organizzate, in grado di assumere funzioni determinate nell'interesse di tutti, per assicurare la continuazione della vita civile. Il dovere dei rivoluzionari, è dunque quello di costituire dovunque organizzazioni proletarie, da essere opposte alla compagine borghese, e soprattutto da assicurare la vita della rivoluzione".[48]

Anche a Fano si avverte il quadro drammatico del primo dopoguerra che ha nella regione, ancora una volta come nel 1914, il suo epicentro ad Ancona. Non mancano proteste ed agitazioni legate ai problemi della pace, all'accelerata conclusione della smobilitazione e soprattutto all'aumento dei prezzi dei generi alimentari. Il sindaco Alessandro Mariotti nel giugno del 1919 aveva emanato un calmiere sui generi alimentari che si era rivelato poco efficace. Diambrini aveva proposto, in un piccolo opuscolo dato alle stampe, la requisizione e la vendita per mezzo di un ente autonomo dei consumi, sull'esempio di quanto era stato fatto dalle amministrazioni socialiste di

47_Cfr. "Il Divenire", 28 mar. 1921.

48_Cfr. *Ibidem,* 15 mag. 1920.

Bologna e Milano.[49] Interessante poco dopo è il dibattito nel Partito socialista, puntualmente registrato dal *Divenire*, tra gli astensionisti e gli elezionisti, sulla partecipazione alle elezioni amministrative dell'ottobre 1920. Il giornale denota notevoli incertezze, ma poi adotta i deliberati del Partito e si impegna nella battaglia elettorale.[50] La conquista del comune e l'elezione a sindaco del direttore del *Divenire* Diambrini-Palazzi, attirano gli attacchi del *Gazzettino* e della *Concordia*, ma anche le critiche risentite degli anarchici della *Frusta* e dello stesso *Rinnovamento* che scrivono di tradimetno del proletariato e di trasformismo. Il *Divenire* difende il comune e il sindaco soprattutto dall'offensiva degli agrari e dell'on. Alessandro Mariotti sulla tassa focatico, fino a che il consiglio comunale sarà sciolto per decreto reale. Intanto si accelerava la crisi interna al Partito socialista - la cui crescita tumultuosa dopo le elezioni politiche del 1919 e le amministrative del 1920 poneva gravi problemi di direzione e di organizzazione - e il dibattito politico-ideologico che l'accompagnava, soprattutto per iniziativa dei quadri più giovani organizzati nella Federazione giovanile. E quando si arriverà alla scissione di Livorno *Il Divenire* manifesterà tutto il suo dissenso affermando che essa "non risponde ad alcuna esigenza pratica e teorica". Che cosa divide i massimalisti dalla frazione comunista che ha dato vita al Partito Comunista d'Italia - si chiedeva Il Divenire. "Una fantasmagoria di parole - conclude - mentre li unisce e li unirà nell'azione l'istessa adesione alla Terza Internazionale, il convincimento dell'uso necessario della forza organizzata che a un certo punto schianti i vincoli della vecchia legalità per imporre il nuovo ordinamento proletario

49_Cfr. S. Diambrini-Palazzi, *Il caro-viveri nel Comune di Fano. Rimedi e errori dei rimedi*, Società Tipografica Coop., Fano, 1919.

50_Su questo punto v. anche N. Ferri, *"Il Divenire"*, cit.; F. Del Pozzo, *Alle origini del P.C.I. Le organizzazioni marchigiane. 1919-1923*, Argalia, Urbino 1971, pp. 63-72; "Il Divenire", 8 ag., 3 ott. 1920.

socialista".[51] Posizione, questa, indubbiamente sincera che prendeva atto della non avvenuta secessione a destra, o meglio, come aveva sperato, di una espulsione di quadri ed iscritti "piccolo-borghesi che, di fatto, sono la negazione dei principi socialisti". Quadri ed iscritti che *Il Divenire* contrappone alle "forze magnifiche e necessarie che differiscono da noi per sfumature di tattica, che hanno comune con noi la fede, le speranze e l'amore del grande ideale del comunismo.[52]
Il nuovo partito nasceva con i presupposti di un partito di massa a larga base contadina soprattutto nel Pesarese e nell'Urbinate. Aspra è la polemica contro i riformisti e la Camera del lavoro per la condotta delle agitazioni dei contadini ed altrettanto lo è quella antimassimalista contro *Il Divenire* dalle pagine del *Progresso Comunista*[53] e poi da quelle di *Bandiera Rossa*[54] che si fonderà con il *Progresso Comunista* nel luglio del 1921. Dalla fusione tra i due periodici, resasi necessaria in seguito alla elezione di Albano Corneli a deputato - che dirigeva *Bandiera Rossa* fin da quando era organo del Partito socialista - nasce un giornale, *Bandiera Rossa,* appunto, che si trasferisce da Ancona a Fano e che, a differenza del *Progresso Comunista,* è di fatto il giornale regionale dei comunisti organizzati nelle due federazioni di Pesaro-Urbino e Ancona-Macerata-Ascoli. Ma fino al febbraio del 1922 riporta anche corrispondenze dagli Abruzzi. Con la fusione la rosa dei collaboratori si amplia. Oltre a Sante Barbaresi che lo dirige, vi collaborano i più attivi dirigenti del Partito Comunista delle Marche: da Albano Corneli a Guido

51_*Secessione*, "Il Divenire", 6 febb. 1921.

52_*Ibidem*, 11 dic. 1920.

53_"Il Progresso Comunista". Organo della federazione provinciale comunista e dei comuni. Poi: Organo del Partito Comunista Italiano; poi: Organo del Partito Comunista d'Italia, 1921, n.u. - 1921, a. XX, n. 29 (prendeva la num. del giornale socialista di Pesaro" "Il Progresso".

54_"Bandiera Rossa". Organo del Partito Comunista d'Italia, 1921, a. XX, n. 30 (continua la num. de "Il Progresso Comunista") - 1922, a. XXI, n. 27.

Molinelli, da Edmeo Bonci ad Adele Bei, da Adalgisa Breviglieri a Pacifico Del Duca, da Aldo Pignanesi a Barnaba Mattei e dagli Abruzzi, Smeraldo Presutti. Ricollegandosi alla tradizione tipicamente fanese e alle sue stesse origini - chiaramente indicate nel primo sottotitolo del *Progresso Comunista,* Organo della Federazione Provinciale comunista e dei comuni - il direttore Barbaresi non manca di pubblicare il 17 marzo 1921 un articolo celebrativo della Comune. Era un riferimetno ideale che non poteva rimanere senza conseguenze rivolto come era alla base di un partito che non era costituita dai contadini, ma in gran parte da operai, aritigiani, pescatori, sui quali la tradizione politica dell'anarchismo determinava uno stato d'animo e una mentalità che favoriva l'approdo verso l'intransigenza e l'individualismo. Ne sono una riporva le elezioni del maggio 1921 quando dalla base del partito si richiede con forza di astenersi dal voto in contrasto con i deliberati del Comitato Centrale. Era stata anche avanzata la proposta di presentare la candidatura-protesta di Errico Malatesta.[55] Anche questo spiega la vivace polemica del *Progresso Comunista* e poi di *Bandiera Rossa* contro gli anarchici de *La Frusta,* che si pubblicava a Pesaro, ma si stampava a Fano, per gli attacchi contro la rivoluzione sovietica e Lenin e il giudizio sempre più ciritico ed ostile sul comunismo. Sul fascismo le posizioni dei due periodici sono incerte e le analisi insufficienti almeno fino alla primavera del 1922 quando ci si pose il problema di come attuare la difesa contro la violenza fascista e con quali forze. A Fano si erano già verificati sporadici attacchi durante il periodo elettorale, nella primavera del 1921 e *Il Progresso* pubblica la risposta a una lettera del segretario della Camera del lavoro di Pesaro, Antonio Buozzi, che proponeva la difesa armata dei diritti dei lavoratori in seguito alle continue violenze dei fascisti. I comunisti fanesi, mentre rendono

55_Cfr. Del Pozzo, *cit.*, pp. 92-102.

noto dell'avvenuta riunione con socialisti, repubblicani ed anarchici, rispondono che "pur dovendo per disciplina attendere istruzioni dall'Esecutivo del nostro partito in merito a questa nuova forma di difesa proletaria, noi diciamo: vi concorreremo con le nostre squadre d'azione (...). Il proletariato organizzato deve essere armato, come il proletariato armato deve essere disciplinato a non impegnarsi ed impegnare in azioni locali all'insaputa degli organi dirigenti".[56] Si consumava il grave errore nei confronti del movimento degli Arditi del popolo che Barbaresi definì "istituzione che ha attratto molti proletari incolti e illusi", invitando i militanti a rafforzare le proprie squadre comuniste.[57]

Nell'estate del 1922 le violenze fasciste mettevano a tacere la stampa socialista e comunista. *Bandiera Rossa* e *Il Divenire* sono costretti a sospendere le pubblicazioni, quasi contemporaneamente, il 27 e 30 luglio. Avevano rappresentato dal 1920 al 1922 i partiti operai e le loro organizzazioni. Si chiudeva una fase, iniziata con l'Unità, durante la quale la stampa operaia e democratica aveva rappresentato per la città, pur tra contrasti ed anche errori, un elemento di crescita e di consapevolezza politica degli strati popolari e dato voce alla loro speranza di riscatto.

In conclusione molti sono i problemi ancora aperti e le risposte non del tutto soddisfacenti per il profondo intreccio tra la stampa, tutta la stampa, e i gruppi di potere, le classi dirigenti, i ceti subalterni, la realtà economico-sociale della città. Tuttavia, qualche conclusione, sebbene di carattere generale, crediamo si possa formulare: 1. La presenza di tre filoni principali: internazionalista e socialista-anarchico, dal 1873 al 1886, dal *Comunardo* a *In Marcia*; radical-democratico e socialista, dal 1893 al 1920, dall'*Eco del popolo* a *Il*

56_*Arditi del popolo?*, "Bandiera Rossa", 21 lug. 1921.

57_Cfr. *A proposito di arditi del popolo*, Ibidem, 22 sett. 1921.

Rinnovamento; massimalista e comunista, dal 1920 al 1922, da *Il Divenire* a *Bandiera Rossa;* 2. La continuità ideale, pur nella contrapposizione culturale e politica, che lega fra di loro questi filoni, tutti riconducibili ad una comune matrice democratico-risorgimentale e laico-razionalista; 3. Il ruolo svolto da questa stampa come testimonianza della presenza dei ceti popolari nella vita pubblica cittadina - presenza loro negata dalla limitazione dei diritti attivi; 4. L'individuazione di alcuni punti nodali e svolte nella storia di questa città che possono aiutarci a comprenderne la realtà odierna per intuirne e indirizzarne le scelte future.

LO STABILIMENTO DEI BAGNI (1853-1918)

Franca Del Pozzo

A partire dalla seconda metà dell'800 si diffonde, tra l'aristocrazia e le classi alto-borghesi, la moda dei bagni balneari che si riallaccia alla antica tradizione delle terme. È un nuovo tipo di villeggiatura che si aggiunge al tradizionale soggiorno in campagna che, da secoli, ha contraddistinto lo stile di vita delle classi abbienti che, in questo modo, univano al riposo anche la opportunità di meglio curare i loro interessi economici legati alle proprietà terriere. Alla diffusione dei bagni balneari contribuiscono anche gli studi medici sulle virtù terapeutiche delle acque marine (talassoterapia). In quegli anni nascono, conseguentemente, le prime strutture balneari, le piattaforme in legno che si allungano sul mare, i primi Hotel des bains che, nel giro di pochi anni, diventano in Europa centro salutistico e ritrovo mondano ed elegante di nobili e ricchi borghesi (Deauville, Dinard, Brighton, Bath).

In Italia, Viareggio e la Versilia sul Tirreno, Venezia e Rimini sull'Adriatico sono i centri che per primi sviluppano l'idea del turismo balneare; esso è ancora, certamente, ben lontano dalla moderna concezione, manca quell'aspetto economico che caratterizza con i suoi effetti moltiplicatori il turismo di massa attuale. Tuttavia, anche se il fenomeno della vacanza al mare riguarda ancora poche persone, la spinta ad intraprendere la via del turismo evidenzia da subito delle implicazioni economiche.

A Fano l'idea di sviluppare l'attività balneare è di un ristretto gruppo di notabili locali (Alvisi Luigi, Arrigoni Antonio, Borgogelli Lorenzo,

Castracane Alessandro, Gabrielli Pacifico, Malagodi Luigi) che nel 1852, con un volantino che reca la data del 21 agosto, rendono pubblica l'intenzione di farsi promotori di una associazione per la costruzione di uno stabilimento di bagni marini; il reperimento dei fondi dovrà avvenire tramite una sottoscrizione pubblica di azioni del valore di 100 scudi romani l'una.[1]

Tra i promotori dello stabilimento ci sono nobili e professionisti di spicco, come l'avvocato Pacifico Gabrielli e il dottor Malagodi Luigi, medico insigne, autore di vari studi, tra cui una Guida dei bagni marini in cui ne sosteneva il valore terapeutico.[2]

La vecchia nobiltà fanese (i Borgogelli, i Castracane, i Montevecchio, i Bracci) è subito ben disposta verso l'iniziativa mostrando lungimiranza economica e dinamismo culturale, a cui non sono certo estranee le frequentazioni e le parentele che essa ha con la nobiltà romana.

Nel giro di alcuni anni, nei decenni 1860-80, la spiaggia fanese diventa la prediletta di molti aristocratici romani; per spiegare questo fenomeno si possono ipotizzare alcune ragioni, come, ad esempio, la presenza a Fano del Collegio convitto "L. Nolfi", molto ben frequentato dai giovani delle famiglie nobili romane e il comodo collegamento di Roma con Fano attraverso la via Flaminia.

Altro motivo, infine, può essere, in questi anni immediatamente precedenti l'unità d'Italia, l'affinità socio-culturale e politica che la nobiltà romana ha con quella fanese rispetto alla estraneità che essa nutre, invece, verso quella toscana di tradizione culturale più laica e che, proprio in quegli anni, nella Versilia, sta dando vita a realtà balneari molto più avanzate di quelle della costa marchigiana.

L'obiettivo dei primi sette promotori riesce a concretizzarsi nel giro

---

1_Cfr. SASF, ASC, carteggio 1853, Tit. 1, busta 322.

2_L. Malagodi, Guida dei bagni marini, ed. Lana, Fano, 1856. Il Malagodi (Bologna 1801 - Fano 1876), fu a Fano primario chirurgo dell'ospedale S. Croce. Cfr. A. Laghi, Luigi Malagodi, in Atti e memorie della Deputazione di storia patria, 1955.

STABILIMENTO
DI
BAGNI MARINI
IN FANO

Il grato e generale accoglimento che per la molta concorrenza de' Bagnanti si ebbe lo Stabilimento de' bagni marini eretto in questa città nell'anno decorso, conforme al Programma 15 Giugno 1855, ha vieppiù incoraggiata la Società imprenditrice a migliorarne la condizione. Quindi il novello impianto di esso Stabilimento portato alla distanza non più in là di metri 500 da questo Porto; fatto più agevole e breve l'accesso mediante nuovo tratto di via a cura del Municipio; il trovarsi una decente e ben fornita Locanda in vicinanza dello Stabilimento; ed in fine più dappresso a questo il collocamento di un Locale ad uso di Trattoria, e di altro pure ad uso di Caffè per chi amasse quivi rifocillarsi e ricrearsi.

In tal guisa pel corrente anno nel dì 1 Luglio seguirà l'apertura dello Stabilimento de' bagni a pubblico uso colle norme seguenti

1. Lo Stabilimento, come in passato, viene provveduto de' necessarj inservienti pel pronto e gratuito servigio de' Signori Bagnanti.
2. Esso si troverà aperto dalle Ore 6 antimeridiane fino alle 8 pomeridiane, e speciali discipline ne regoleranno la polizia.
3. Il bagno avrà la durata di un' Ora, e vi si accederà a mezzo di Biglietti staccati da un Giornale a madre e figlia in istampa, che si dispenseranno dalla Direzione dello Stabilimento dietro pagamento del prezzo.
4. Il Biglietto d'ingresso sarà valido soltanto pel giorno per l'ora pel numero di persone, e pel Camerino, che vi saranno annotati.
5. Non prevalendosi dei Biglietti colle condizioni suenunciate, ai Possessori di essi cessa ogni diritto d'indennizzazione per quelli.
6. Ciascuno de' Signori Bagnanti dovrà portarsi seco la biancheria all'uopo.
7. I prezzi de' bagni restano fissati come appresso

Camerino	a una persona	Baj. 12
id.	a due	„ 16
id.	a tre	„ 20
id.	a quattro	„ 22
id.	a cinque	„ 24
id.	a sei	„ 26

MUNICIPIO DI FANO

AVVISO D'ASTA

per l'appalto dell'ALBERGO, RISTORANTE e CAFFÈ dello Stabilimento Balneario.

Nel giorno di mercoledì 5 giugno prossimo alle ore 11 antimeridiane avrà luogo in questa Residenza Comunale un pubblico esperimento di asta per l'appalto del Caffè e Ristorante dello Stabilimento Balneario, nonchè dell'Albergo annesso allo Stabilimento stesso, che è composto di 15 camere da letto, di due salotti e degli accessori, come magazzini, guardaroba e camere per domestici.

L'incanto si terrà col mezzo d'offerte segrete ed il deliberamento avrà luogo alle condizioni seguenti:

1. L'appalto avrà la durata d'un triennio allo scadere del quale cesserà il contratto senz'obbligo di disdetta.

2. L'asta sarà aperta sulla corrisposta annuale di L. 2000.

Nel primo anno però il deliberatario avrà diritto ad un abbuono di L. 500 quando abbia eseguito esattamente tutte le condizioni del contratto.

3. Fra gli obblighi del deliberatario vi è quello di arredare a sue spese tutti gli ambienti dell'Albergo e Caffè-Ristorante, con mobilio completo da essere approvato sia per la qualità, sia per la quantità dalla Commissione Amministrativa dello Stabilimento.

Al cessare però del contratto, il Municipio assume l'impegno di acquistare a prezzo di stima tutto il mobilio che, approvato all'impianto, risultasse servibile.

4. Niuno sarà ammesso all'incanto se non avrà depositata la somma di L. 300 per cauzione provvisoria e per le spese del contratto, alla stipulazione del quale dovrà depositare per cauzione definitiva altra somma come al capitolato.

5. Fino all'ora stabilita i concorrenti presenteranno in piego chiuso la rispettiva offerta in carta di bollo da una lira, esprimente quanto per cento intendano aumentare la corrisposta annuale.

6. L'appalto sarà *definitivamente* deliberato al miglior offerente, purchè l'aumento superi o almeno raggiunga il limite minimo che sarà fissato dalla Giunta Municipale con apposita scheda suggellata.

7. Il pagamento della corrisposta dovrà essere fatto in due rate eguali, la prima al 31 luglio, la seconda al 31 agosto.

8. Il Capitolato è a tutti ostensibile nell'Ufficio di Segreteria.

Dalla Residenza Municipale li 20 *Maggio* 1889.

PER LA GIUNTA MUNICIPALE

ADOLFO FALCIONI *Assessore*

IL SEGRETARIO CAPO

A CERNI

Fano, Tip. Sonciniana, 1889.

di pochi mesi; nobili e professionisti sottoscrivono rapidamente un totale di 31 azioni che consentono di disporre del capitale necessario per far fronte alla realizzazine della proposta.
Al capitale sottoscritto con le azioni si aggiunge una donazione di 50 scudi fatta dal vescovo che destina gli interessi della sua quota all'Ospedale civico S. Croce.[3]
Il 5 aprile 1853 si costituisce la Società per lo Stabilimento dei bagni che subito presenta alla Deputazione comunale il progetto per ottenere i necessari permessi.
Il regolamento organico e disciplinare della società degli azionisti, cioè lo statuto, approvato il 22 febbraio 1854, fissa una durata di 12 anni; solo al termine di tale periodo è data al singolo socio la possibilità di recedere, fatta salva comunque una verifica economica che l'assemblea dei soci farà ogni due anni.[4]
Il progetto dello stabilimento è affidato all'architetto Giuseppe Ferroni e i lavori per l'esecuzione all'impresa di Scalambretti Ariodante e Farina Mariano di Senigallia; si tratta di un progetto modesto che si rifà, nella impostazione, alle tipologie ricorrenti in questo genere di strutture e che si spiega con la particolare fruizione del mare che la cultura, il costume e la moralità del tempo consentivano.
Lo stabilimento, costruito oltre che su area demaniale su terreno privato di proprietà dei conti Bracci, i quali cedono il dominio utile (diritto di superficie) con un contratto di enfiteusi, comprende un pontile con 16 camerini dotati di scaletta interna per scendere in acqua; il tutto costruito in legno su palafitte da rimuoversi alla fine della stagione estiva.
Sulla spiaggia il progetto prevede la costruzione di un edificio in

3_Cfr. SASF, ASC, carteggio 1853, Tit. 1, busta 322.

4_Cfr. idem.

muratura adibito in parte a servizi indispensabili per rendere più confortevole la vita dei bagnanti (sala di lettura, di intrattenimento per balli, concerti, caffè) e in parte al doppio uso di rimessa per le carrozze, d'estate, e di magazzino per le strutture in legno d'inverno.
Il contratto con l'impresa costruttrice fissa il completamento dei lavori e la loro consegna entro due anni; a carico di questa è anche l'assicurazione "da fuoco, acqua e vento".
La rapidità con cui in pochi mesi, praticamente da aprile a luglio 1853, si riesce a dare un minimo di funzionalità alla struttura, pur limitandosi a soli 10 camerini e a un semplice "casotto" in legno sulla spiaggia, ci conferma la dimensione esigua, senza grandi pretese, del primissimo nucleo dello stabilimento dei bagni.
La prima stagione balneare a Fano si apre ufficialmente il 1° luglio 1853 e di ciò si dà notizia alla cittadinanza sin dal 20 maggio con un manifesto che si apre con parole di grande soddisfazione:[5] "Sia già nelle speranze di tutti, e forestieri e cittadini, di poter vedere una volta eretto ed attivato in questa città un regolare stabilimento di bagni marini. Di ciò solenne testimonio si ha ancora dalla numerosa affluenza di persone che, sebbene queste spiagge siano prive affatto di quei compensi cui l'arte sussidia ai benefici di natura, da parecchi anni si muovono da lontani e vicini paesi per usare dei bagni, sì pel ricreamento loro, come pel riacquisto della sanità perduta".
Si passa poi a descrivere la struttura dello stabilimento, la disposizione della passerella sul mare e i "camerini", come venivano chiamati, "costruiti in modo da contenere agiatamente sei o più persone": si sottolinea anche che ci sono "due separati edifizi, il primo destinato per gli uomini ed il secondo per le donne", precisando che "non si omise prevenire qualsivoglia inconveniente che alla pubblica decenza e al buon costume si oppone".

5_Cfr. idem.

Si loda, infine, la felice posizione di Fano, al crocevia con "tre principali strade corriere del Furlo, delle Marche e della Romagna" e della spiaggia del Lido, vicina alla città e facilmente raggiungibile dalla via Emilia (attuale S.S. Adriatica).
In verità le condizioni delle strade nella zona dell'Albanaccio, come veniva chiamata l'area compresa tra l'Arzilla e viale Cairoli, non dovevano essere granché se, tra le spese per avviare lo stabilimento, figurava anche quella necessaria (40 baiocchi) per riattare il tratto di strada che dalla via corriera Emilia conduceva allo stabilimento.
Il manifesto, dopo l'invito a tutta la cittadinanza fanese a "gareggiare in ogni guisa, affinché i bagnanti stessi non abbiano a trovare se non che una ospitalità affettuosa e sincera, e quel che più vale disinteressata", indica i prezzi e le modalità di fruizione: presso lo stabilimento, aperto dalle si alle venti, si acquistava un biglietto indicante il giorno, l'ora, il numero del camerino e delle persone; il costo andava dai 15 baiocchi per una persona ai 36 baiocchi per sei persone.
Nell'estate del 1853, dunque, lo stabilimento, sebbene incompleto rispetto al progetto iniziale, apre la sua prima stagione balneare, molto breve in verità, infatti si sviluppa solo nei mesi di luglio ed agosto.
Le note delle spese sostenute per i manufatti e i relativi mandati di pagamento sono puntualmente documentati; ad esse si aggiunge la parcella dell'architetto Ferroni (4 scudi e 25 baiocchi) che ha eseguito ispezioni, controlli e misurazioni indispensabili per procedere nei lavori; ci sono infine le spese per viaggio, vitto ed alloggio affrontate dal dottor Malagodi e dal conte Castracane, membri della Commissione direttiva della Società dei bagni, per andare ad Ancona a chiedere il permesso di costruzione al Magistrato Centrale di Sanità Marittima.[6]

6_Cfr. idem.

Filippo Boldrini, direttore dello stabilimento, nel 1854, dopo la prima stagione, invia alla Commissione direttiva della Società dei bagni un dettagliato rapporto sulle necessità più urgenti della struttura: aumentare il numero dei camerini; ampliare ed arredare più elegantemente la sala di intrattenimento; fornire i camerini di tendaggi resistenti all'acqua e al sole; adeguare la sala-caffè alle esigenze "di decoro e di igiene" e trovare un gestore capace; attivare i bagni caldi fornendosi di appropriate vasche in marmo; costruire una tettoia per le carrozze dei forestieri; aumentare il numero degli inservienti e, da ultimo, animare le serate degli ospiti "con qualche divertimento".[7] Il lungo elenco tocca, in sostanza, tutti quei problemi riguardanti la disponibilità delle strutture, la gestione dei servizi e l'animazione che, ancor oggi, rappresentano dei nodi cruciali per chi opera nel turismo. Per quanto concerne l'attivazione dei bagni caldi, che rappresentano il reparto propriamente idroterapico fortemente voluto dal dottor Malagodi, essa avviene nel 1857.

Dal 1858 la Società dei bagni bandisce annualmente una gara d'appalto per l'affidamento dei lavori necessari ad impiantare e a fine stagione dismettere le strutture in legno dello stabilimento. I contratti d'appalto ritrovati sono estremamente minuziosi nell'indicare gli obblighi delle parti contraenti, le modalità di pagamento, le scadenze dei lavori.

La prima gara viene vinta da Pettinari Elodio e Petrolati Augusto che offrono l'esecuzione dei lavori per 78 scudi; nel 1860, con l'approvazione anche della Deputazione comunale da poco formatasi, prevale l'offerta di Persini Giuseppe.[8]

Nel 1864, un anno prima del dodicennio previsto dallo Statuto, la Società dei bagni, dopo varie discussioni sull'opportunità dell'aliena-

7_Cfr. idem.

8_Cfr. idem.

Verso l'Arzilla, "bagni popolari", fine '800.

"Fano bene" al mare, primo '900.

zione, è messa in vendita a 2100 lire, si finirà poi per accettare l'offerta di 2000 lire di Augusto Petrolati.

Il Petrolati è una figura significativa nella storia dello stabilimento, infatti nel giro di pochi anni apporta modifiche che ne stimolano lo sviluppo e che comportano un certo investimento: ad esempio la trasformazione del casotto in legno sulla spiaggia in regolare fabbricato in muratura (quest'opera prevista dal progetto Ferroni non era mai stata realizzata); l'aumento del numero dei camerini; l'acquisto di vasche in marmo per la idroterapia.

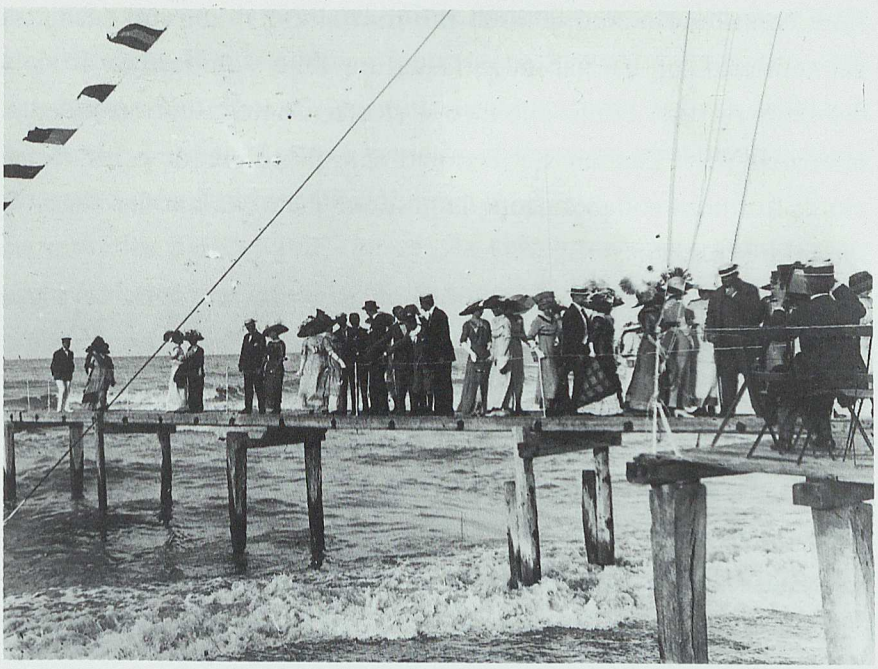
Il Petrolati agisce per conto di una società costruita, oltre che da lui stesso, dai conti Ludovico Bertozzi e Giuliano Bracci, dall'ingegnere Enrico De Poveda e da Serafino Serafini.[9] Va ricordato che i conti Bracci sono i proprietari del terreno su cui è costruito lo stabilimento. Il Petrolati sicuramente svolge anche un ruolo di stimolo nei confronti del dibattito sulle potenzialità economiche dell'attività turistico-balneare, dimostrando un deciso spirito imprenditoriale.

Nel 1867, rivolgendosi al sindaco Annibale Montevecchio, il Petrolati dapprima chiede il saldo di un "premio" di complessive 2000 lire a lui concesso dal Comune, poi sottolinea l'andamento passivo della gestione dello stabilimento, avendo dovuto impiegare gran parte degli introiti per le necessarie migliorie, affinchè "lo stabilimento nuovo riuscisse più solido, più decente e più comodo del vecchio ed ognuno può accertarsene richiamando questo alla memoria e facendone il confronto.[10]

Nel novembre dello stesso anno, ricevuto il saldo del contributo, il Petrolati invia al Comune una seconda lettera in cui evidenzia con toni molto polemici la disattenzione e la insensibilità della Amministrazione comunale verso l'attività turistica e chiede un ulte-

9_Cfr. una scrittura privata in SASF, ASC, carteggio 1864-78, Bagni marini, busta 433.

10_Cfr. idem e carteggio 1867, Tit. 1, busta 473.



Passerella sul torrente Arzilla per accedere al Club nautico.

Piattaforma con "casotti".

riore contributo annuo di 1000 lire fino al 1873, anno di scadenza del contratto con cui garantiva l'apertura dello stabilimento. Il tema del rapporto con l'Ente pubblico è ricorrente nella corrispondenza intercorsa tra il Comune e il Petrolati che spesso prende come esempio di fruttuosa collaborazione la gestione delle Società dei bagni di Rimini e Senigallia.

Il Petrolati è anche il primo a porsi il problema della ferrovia Ancona-Bologna che ostacola l'accesso allo stabilimento e ne limita lo sviluppo; ripetutamente sollecita il Comune a prendere contatti con la Società italiana per le strade ferrate meridionali affinchè si costruisca un sottopassaggio. Nel 1870, finalmente, il sindaco Gregorio Amiani chiede alla Società di procedere agli studi tecnici necessari. Nel 1873, dopo alcune stagioni in passivo dovute alle "ricorrenti crisi finanziarie e politiche", come dice il Petrolati, lo stabilimento dei bagni è messo in vendita; l'Amministrazione comunale intende acquistarlo per procedere ad un rilancio della attività balneare, definita "industria importantissima agli interessi della nostra popolazione"; sul finire del 1873 la Giunta incarica l'ingegnere Gaetano Urbani di Rimini di fare la stima del complesso balneare; la relazione dell'ingegnere valuta l'immobile per un valore di 26.000 lire; nonostante la cifra richiesta del Petrolati sia inferiore (L. 22.000), il Comune la ritiene comunque troppo onerosa per il suo bilancio.[11] Per non perdere la favorevole opportunità di entrare nella proprietà dello stabilimento, l'Amministrazione comunale elabora un interessante progetto che prevede la costituzione di una società mista con capitale pubblico e privato. Ottenutane l'approvazione del Consiglio comunale (seduta del 30 dicembre 1873) e della Deputazione provinciale (seduta del 28 gennaio 1874) si procede alla sottoscrizione di obbligazioni (impropriamente chiamate azioni) nel

11_Cfr. la relazione dell'ing. Urbani in SASF, ASC, carteggio 1874, busta 625.

numero massimo di 1000 del valore nominale di 100 lire; lo statuto stabilisce che l'Ente pubblico è presente con una quota pari a 1/20 del capitale sottoscritto e per tutta la durata della società, fissata in 40 anni.[12] Trascorso questo periodo, il Comune, rimborsati i titoli, diventerà proprietario dello stabilimento.

La presenza del Comune che con la sua quota copre l'ammontare degli interessi, stabiliti al 5% fisso annuo, è una garanzia per i sottoscrittori che nel giro di quattro mesi acquistano 500 obbligazioni, tetto minimo per la costituzione della società.[13]

Fra i sottoscrittori del prestito figurano, con 30 "azioni" ciascuno, la Cassa di Risparmio e la Congregazione di Carità; con 10 "azioni" Cesare Tonini Bossi e i conti Bracci e Albani; esclusi questi casi, si tratta di azionisti che possiedono solo tre o cinque azioni e in gran parte una sola azione. Sono quindi i piccoli risparmiatori, cioè la piccola borghesia impiegatizia, i commercianti, gli artigiani che dimostrano fiducia nello sviluppo economico della industria dei bagni marini o, forse, trovano sicura e conveniente questa forma di investimento.

La nuova "Società anonima per lo stabilimento dei bagni" si costituisce il 9 giugno 1874; il Consiglio di Amministrazione, che prevede tre consiglieri eletti dai sottoscrittori e tre dal Consiglio comunale, è composto da: il conte Gregorio Amiani, presidente; il conte Oddo Bracci, il conte Annibale Montevecchio, il conte Antonio Gabrielli, tutti eletti dal Consiglio comunale; il marchese Lodovico Santasilia, l'avvocato Angelo Gabrielli e il conte Francesco Mariotti eletti dalla assemblea degli "azionisti".[14]

Negli anni 1875-76 la nuova Società dei bagni procede ad un rilan-

---

12_Cfr. i verbali del Consiglio comunale del 31 maggio 1874, in SASF, ASC, idem, L'Annunciatore, 26 ottobre 1873; 24 dicembre 1873; 4 gennaio 1874.

13_Cfr. L'Annunciatore, 26 aprile 1874.

14_Cfr. L'Annunciatore, 14 giugno 1874.

cio della struttura apportando notevoli migliorie: i camerini si fanno più eleganti, la piattaforma più ampia, la sala caffè-ristorante più confortevole e signorile; si attrezzano inoltre in modo più efficiente degli ambienti con nuove vasche di marmo per i bagni caldi.
Il Comune, da parte sua, dopo aver proceduto a vari espropri, apre e abbellisce con piantumazioni adeguate un nuovo viale di accesso al Lido dalla via Emilia, affrontando una spesa di 8.100 lire. Deve sicuramente essere piacevole questo stabilimento se il giornale romano Il Messaggero, dando la notizia dell'apertura della stagione balneare fanese, lo definisce "grazioso, dove l'ordine, la nettezza e l'eleganza si accoppiano alla massima discrezione nei prezzi".[15] La vita balneare si sussegue negli anni '80 con ritmi sempre uguali; i giornali locali regolarmente ne annunciano l'apertura il 1° luglio, pubblicano il regolamento interno, ricordano le norme del Regolamento di Polizia municipale riguardanti i bagni e non mancano di sottolineare i vari avvenimenti mondani e sportivi (concerti, balli, regate) che animano le vacanze dei forestieri.

Sono per lo più brevi trafiletti, in cui serpeggiano anche note critiche sulla gestione dello stabilimento. In effetti, l'ultimo quindicennio del secolo vede un graduale appiattimento, una mancanza di iniziativa e in sostanza una inadeguatezza da parte dell'amministrazione comunale. Solo nei primi anni del '900, il Comune sembra risvegliarsi da un certo torpore ed assume iniziative per un rilancio; si presta sempre più attenzione alla pubblicità tramite manifesti spediti in numerose città italiane, si inserisce Fano in guide turistiche nazionali ed estere; si fanno inserzioni in giornali, quali Il Resto del Carlino e l'Avvenire d'Italia, a diffusione nazionale. A dimostrazione di questa maggiore attenzione per la informazione, nel 1908 viene commissionato, per la prima volta, un manifesto pubblicitario ad una ditta spe-

15_Cfr. L'Annunciatore, 6 luglio 1879.

cializzata nel settore, lo studio litografico "A. Noè" di Bologna; inoltre il Consiglio comunale delibera l'adesione di Fano alla Associazione italiana per il movimento dei forestieri che, nata nel 1903, pubblica ogni anno una guida ufficiale, diffusa sul territorio nazionale, delle stazioni climatiche, balneari e termali.

Nel 1907 la Giunta incarica l'ingegnere Salvatore Passeri di Roma di elaborare due progetti, uno di adattamento e rimodernamento del preesistente fabbricato e uno relativo alla costruzione di un nuovo grande albergo e alla radicale trasformazione dell'intero complesso. Scartato questo secondo progetto perché considerato troppo ambizioso per "il carattere famigliare della nostra bagnatura", ma in realtà troppo costoso (L. 160.000), si opta per la trasformazione parziale dell'esistente e per la costruzione di un edificio indipendente per i bagni caldi, che ormai necessitano di più ampi spazi, per il crescente numero di vasche e per gli ambulatori medici, ma soprattutto richiedono una struttura separata perché si sta affermando un nuovo concetto di turismo che si allontana sempre più dall'aspetto terapeutico in senso stretto. Dei bagni caldi fruiscono, a partire dagli anni '70, bambini malati di scrofolosi che provengono da varie regioni dell'Italia centro-settentrionale e sono ospitati da un ente morale fanese, l'Ospizio marino per la cura dei bambini rachitici e scrofolosi. La loro presenza è sempre meno gradita e diventa, agli occhi di molti, la causa della crisi dello stabilimento e uno dei motivi per richiedere con sempre maggiore insistenza la costruzione di una nuova struttura esclusivamente adibita ai bagni caldi.

L'ubicazione scelta per questo edificio,un'area di proprietà comunale a sinistra della nuova strada di accesso allo stabilimento e prima del sottopassaggio ferroviario, pur essendo un po' arretrata rispetto alla spiaggia non pone problemi tecnici rilevanti per condottare l'acqua salata.[16]

16_Cfr. i verbali del Consiglio comunale del 13 aprile 1908, in SASF, ASC., carteggio 1908, Tit.

Per quanto riguarda i lavori di ristrutturazione e ampliamento del fabbricato esistente, essi interessano, limitatamente al pianterreno, il ristorante, la sala di lettura e dei concerti, che vanno ad occupare i locali fino ad allora adibiti ai bagni caldi; inoltre con due avancorpi laterali a terrazzo si vogliono ricavare alcune camere da letto. Il terreno su cui si costruisce l'ampliamento è del conte Filippo Bracci, con cui il Comune stipula un nuovo contratto, detto di enfiteusi, per un canone annuo di L. 1.000.

Nel 1908 si procede ad ulteriori modificazioni sulla base di un progetto che prevede l'ampliamento del piazzale antistante e la costruzione di un secondo piano sulle terrazze e sugli avancorpi, in modo da ricavare un maggior numero di camere (52 anziché 16).

Con questi lavori, che comportano una spesa di L. 60.000 e che sono eseguiti dall'impresa di Giulio Renzoni, prende gradualmente corpo l'Albergo de bagni.[17]

Contemporaneamente a questi investimenti, l'Amministrazione comunale si pone il problema sempre più complesso della gestione della "azienda bagni". Il sindaco, nella seduta consigliare del 1° dicembre 1910, affrontando il problema dello stabilimento dei bagni, dice: "Economicamente voi vedete come le spese nostre per l'azienda bagni crescano anno per anno e noi non possiamo assolutamente, né abbiamo i mezzi e la pratica per un'industria che richiede attitudini speciali";[18] si fa strada in modo sempre più deciso la scelta della cessione in affitto dell'intero complesso balneare. Tra le varie richieste si sceglie quella dei fratelli Papini, proprietari dello storico albergo "Roma e Pace" di Ancona, che sembrano garantire, grazie alla loro

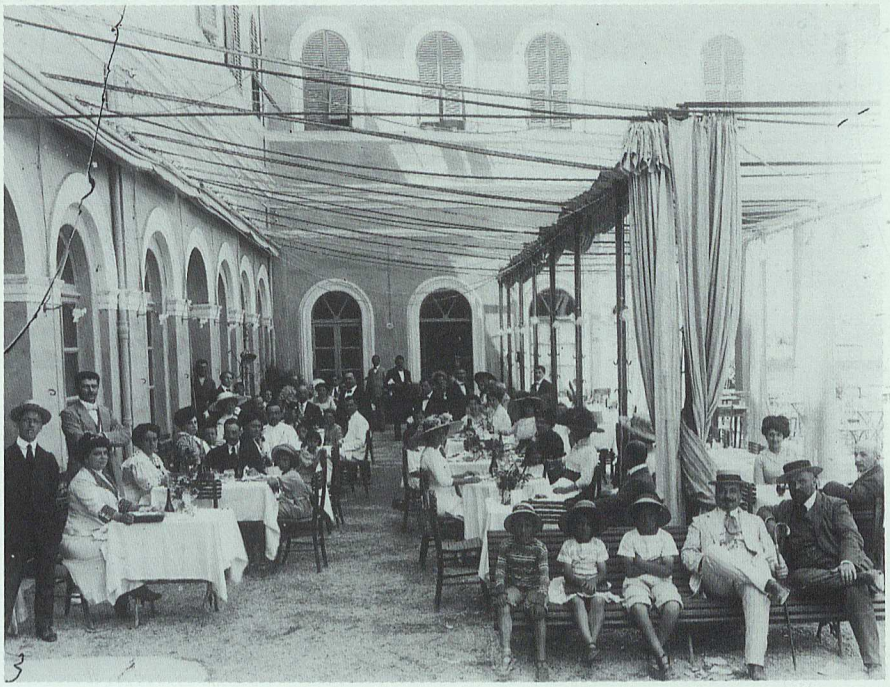
---

V, busta 1524.

17_Cfr. verbali dell'asta per l'assegnazine dei lavori, in SASF, ASC., carteggio 1910, Tit. V, busta 1580.

18_Cfr. l'articolo L'Industria balneare e le proposte della Giunta, in Il Gazzettino, 5 dicembre 1909; il verbale del Consiglio comunale del 1° dicembre 1910, in SASF, ASC., idem.

Pontile della piattaforma.



Caffè dell'albergo dello stabilimento balneare, primo '900.

esperienza nel settore, adeguate competenze. Agli affittuari, a cui si chiede un canone annuo di 8.500 lire, si raccomanda esplicitamente nel capitolato di assumere personale fanese; il contratto dura 9 anni, dal 1910 al 1918.

Prima dei fratelli Papini, la gestione in affitto era limitata all'albergo ristorante e al caffè della piattaforma; nel periodo 1904 - 1909 affittuari sono stati Giuseppe Armanni e Augusto Mauri (con la fideiussione di Giuliano Boni e Giovanbattista Solazzi).

Lo sviluppo dello Stabilimento dei bagni determina la rapida urbanizzazione dell'Albanaccio, cioè della zona attualmente compresa tra viale Carducci, via Madonna a mare, la strada statale e l'Arzilla. In questa area, di proprietà della Congregazione di Carità e dei fratelli Solazzi, per iniziativa del costruttore edile Collatino Camerini vengono costruire case a schiera e singole (i cosiddetti "villini", d'impronta decisamente più signorile).

Le accuse di speculazine, di non rispetto dei parametri fissati dai regolamenti edilizi e infine il sospetto di appalti e concessioni non trasparenti, animano per mesi i due più significativi giornali fanesi del momento, il liberale Il Gazzettino, espressione dell'Amministrazione, e il democratico Il Cittadino.[19] Per meglio comprendere il contesto in cui il dibattito avviene, va ricordato che siamo nei mesi dell'aspro scontro per le elezioni politiche tra Ruggero Mariotti e Giovanni Ciraolo e che i due giornali citati si contrappongono nel sostenere i due candidati.

Negli anni 1909-10 il dibattito sulla "industria balneare" si fa più stimolante e produce riflessioni interessanti che riguardano in generale il modello di sviluppo turistico possibile per Fano.

19_Cfr. l'articolo Le costruzioni dell'Albanaccio, in Il Gazzettino, 22 agosto 1909; inoltre Fano e il nuovo quartiere per i lillipuziani, in Il Cittadino, 8 agosto 1909 e Chi aveva contrattato i mattoni?, in Il Cittadino, 2 gennaio 1910.

Caffè della piattaforma, 1910-15.

Lo stabilimento visto dal lato sud, 1910-15.

È ormai chiaro a molti, ma non a tutti, che la vocazione turistica è uno degli aspetti rilevanti della identità culturale ed economica della città; ma questo non basta; la classe dirigente deve rendersi conto che non solo il turismo in qualche modo d'élite, quello ad esempio della nobiltà romana che aveva nei decenni passati frequentato la nostra spiaggia, si è ormai definitivamente spostato verso altre zone, ma anche quello dei ceti medi, che è andato via via crescendo, avvantaggiato dal decollo industriale del paese e dal più alto tenore di vita, rischia di dissolversi, anche per la concorrenza di realtà balneari vicine, Pesaro e Senigallia, che sembrano essere molto più dinamiche.

Per ragioni riconducibili al particolare tessuto politico ed economico, da noi è mancata, negli ultimi decenni dell'ottocento, quella convergenza di capitali e di cultura imprenditoriale che avrebbe potuto indirizzare in modo diverso il nostro turismo.

La città, espandendosi oltre il centro storico, sta dando vita nelle zone interessate (Lido, Porto, Sassonia, Orti Garibaldi) ad una serie di polarità economiche e culturali che stentano a trovare una sintesi armonica. La separazione tra il centro storico (e gli interessi che esso esprime) e le zone di sviluppo più recente è un fattore da tenere in considerazione perché incide anche sulle problematiche legate allo sviluppo turistico balneare. Non si tratta, infatti, solo di inadeguatezza di investimenti nel settore, ma anche di una mancata crescita, nei vari livelli del tessuto sociale fanese, di una diffusa e dinamica cultura turistica.

In uno dei tanti numeri unici che escono nella stagione estiva, dal titolo "Per la nostra Fano", del giugno 1907, si analizza in modo lucidissimo il problema; non si risparmiano critiche al Comune che, si legge, "non ha capito l'importanza di questo cespite di guadagno", ma, nel contempo, si dice anche che "non si deve esigere che tutto faccia e tutto parta dal Municipio. I cittadini hanno il dovere di coa-

diuvarlo". Sicuramente il Comune deve, da parte sua, migliorare i servizi pubblici e il decoro della città, curare la pulizia ed esigere il rispetto delle norme, ma anche i cittadini, in particolare quelli più direttamente interessati (esercenti, vetturini, affittacamere) devono mostrare più gentilezza e soprattutto, afferma l'anonimo giornalista, "più professionalità ed onestà nei prezzi". La concorrenza di Rimini e della vicina Pesaro è sempre più preoccupante e Fano rischia di essere la cenerentola della riviera.

"L'affare della bagnatura" è un interesse economico rilevante e va affrontato con criteri moderni e "non guardando solo al modesto stabilimento, ma pensando a riforme, innovazioni, attrattive".

Un altro tema ampiamente dibattuto negli anni 1909-10 e legato ai vari progetti di ampliamento dello stabilimento, nasce dalla constatazione che la "industria balneare fanese è soffocata nello spazio limitato concessole tra il porto-canale, l'Arzilla e la ferrovia". La scelta quindi di indirizzare grossi investimenti esclusivamente sullo stabilimento del Lido non è da tutti considerata opportuna; la ristrettezza del luogo non consentirà mai grande sviluppo, sarebbe molto più proficuo valorizzare altre zone finora trascurate, come da esempio quella a nord dell'Arzilla e quella a sud del Porto fino al "rivo degli Schiavoni", detta di Sottomonte. Per quanto riguarda la prima, che già da alcuni anni si sta popolando di case, la spiaggia sabbiosa e le vicine colline possono offrire una gradevole ospitalità ai forestieri; alla lontananza dal centro si può sopperire con un funzionale servizio pubblico, "attuato almeno nei due mesi estivi con uno dei soliti tram a cavalli".

Per valorizzare ancor di più la zona, il giornale riferisce di un progetto, che sfumerà nel nulla, di cui molto si parla per alcuni mesi, cioè la costruzione di un grande albergo sulla collina di S. Biagio.

Molti, insomma, sostengono che "la vecchia concezione che i forestieri debbano affluire allo stabilimento è ormai superata; l'impor-

tante per l'industria balneare e per la città è che i forestieri scendano alla nostra stazione". Seguendo questa logica, anche la spiaggia di Sottomonte, ghiaiosa e dagli alti fondali, finora frequentata solo "dagli elementi popolari cittadini", se meglio collegata al centro storico con un cavalcavia, potrebbe avere un dignitoso sviluppo. Anzi c'è chi sostiene, con spirito premonitore, che proprio questa spiaggia, così ampia e dalle acque limpide, vada potenziata e per ovviare alla conformazione dei fondali suggerisce di collocare delle scogliere.[20] L'ipotesi di sviluppare turisticamente questa parte del litorale nel 1909 sembra essere improponibile, frutto della fantasia del lettore de Il Cittadino che l'ha avanzata; tuttavia nel 1919 si torna a riparlarne e si costituisce anche un "comitato promotore" per lo sviluppo della spiaggia di levante.

Il comitato puntava sulla costruzione di un albergo; il progetto, mai realizzato, è dell'ingegner Cesare Selvelli e dell'architetto Ettore Rossi.

Tornando, dopo queste considerazioni alla storia dello stabilimento balneare del lido, va sottolineato che negli anni pre-bellici, grazie alla gestione dei fratelli Papini il modesto albergo è diventato il Grand Hotel dei Bagni, una struttura elegante, luogo di feste, concerti e intrattenimenti: uno scampolo di belle époque che a lungo rimarrà nell'immaginario fanese.

Ma ormai gli anni della prima guerra mondiale sono alle porte e non è più tempo di turismo e di vacanza; anche il Grand Hotel dei bagni vive in qualche modo il dramma della guerra quando, sul finire del 1918, viene requisito dalle autorità militari e le sue stanze sono occupate da ufficiali malati reduci dalla prigionia.

20_Cfr. l'articolo L'avvenire della nostra industria balneare, in Il Cittadino, 2 agosto 1909.

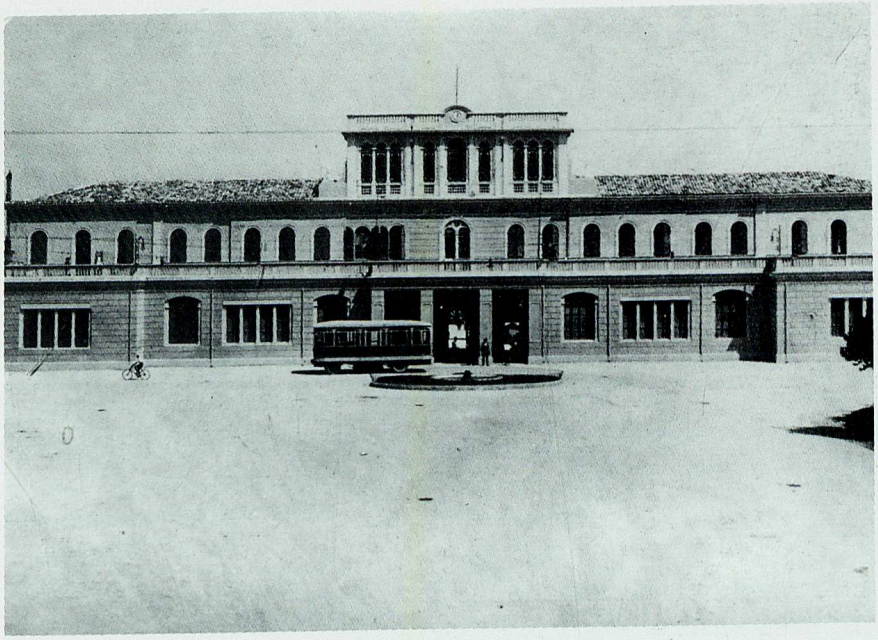
ALBUM

Fine '800: Stabilimento balneare con tram e cavalli.

Fine '800: sistemazione del piazzale antistante lo Stabilimento.

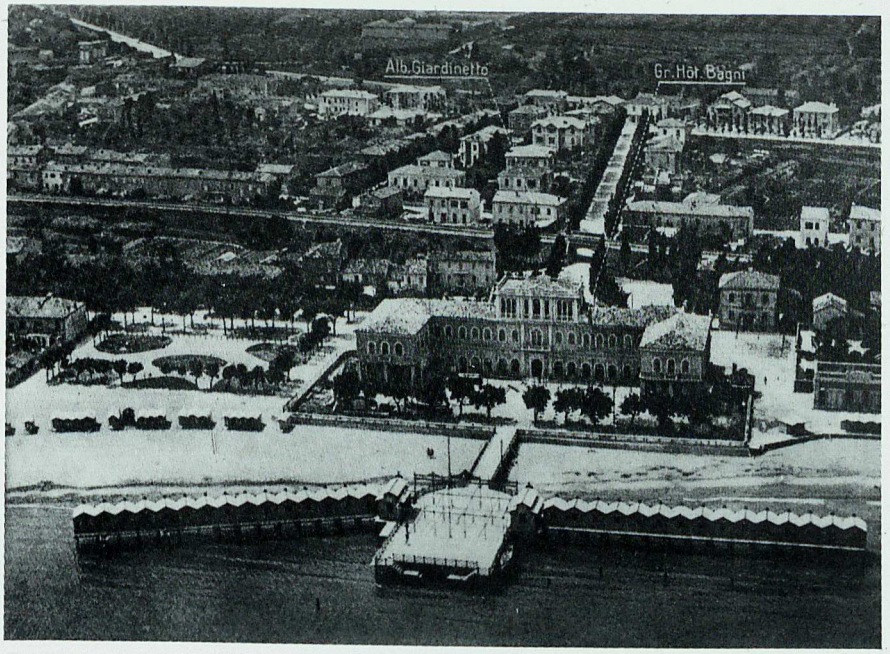
Fine '800: sala da ballo e concerto dello Stabilimento.

Fine '800: sala da pranzo dello Stabilimento.



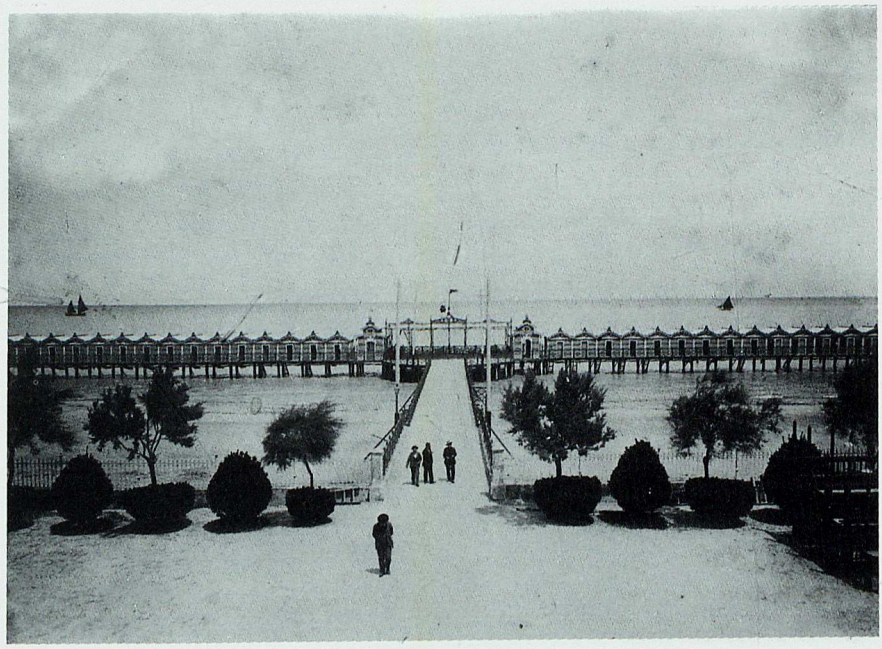
Anni '20: Grand-Hôtel dei Bagni con tram elettrico a batteria.

Anni '20: veduta della spiaggia con tende parasole.



1930: panoramica aerea dello Stabilimento e della zona Lido.

Fine anni '50: ultima versione dello Stabilimento.



Anni '10: Veduta della piattaforma antistante lo Stabilimento.

Anni '10: Veduta della piattaforma.

Anni '10: danni di una mareggiata alla piattaforma.

Anni '10: passeggiata sul pontile.

Anni '10: il caffè della piattaforma.

Anni '10: foto di gruppo al caffè della piattaforma.

Anni '10: il bagno al mare.

Anni '20: "giovani leoni" fanesi sul pattino.

Fine '800: sede dei bagni idro-termo-terapici.

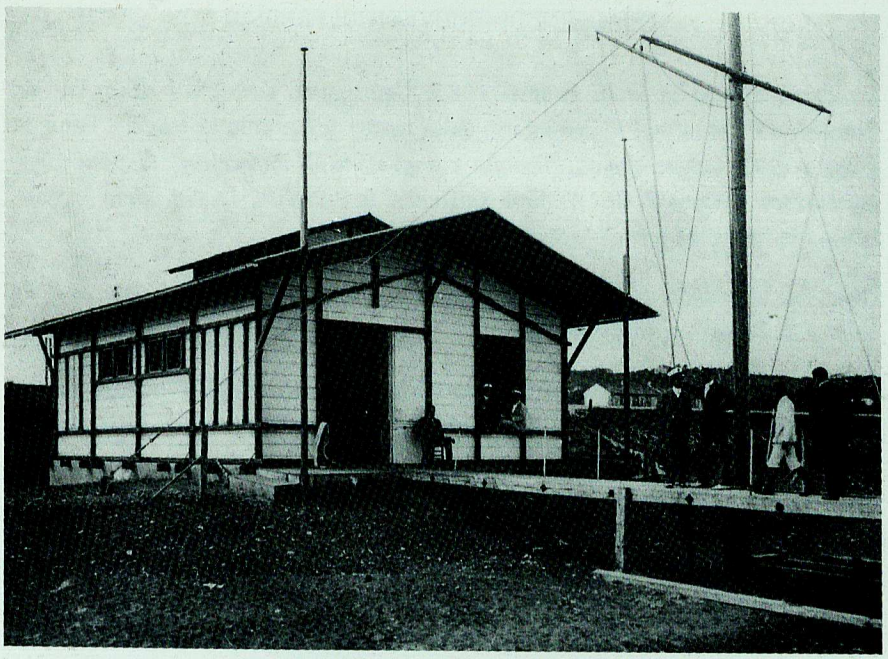
Fine '800: la sabbiatura.

Primi del '900: pesca col fazzoletto.

Primi del '900: signora in spiaggia.

1907: gare di canottaggio.

1907: canottieri fanesi pronti per la gara.



1907: Club nautico nella zona oltre l'Arzilla.

1907: passerella sul torrente Arzilla per accedere al Club Nautico.